Tomo. III. *Le Beau* *Parte II.*

Morte di Valentiniano

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
D A
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO III. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

LIBRO XVIII.

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de' cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta ecclesiastici. Carestia. Modesto prefetto del pretorio. Elevazione di Massimino. È incaricato di far processo intorno a' delitti di magia. Sua crudeltà. Condanne. Funesti artifizj di Massimino per moltiplicare le accuse. Storia di Aginazio. Malvagità di Simplicio, successore di Massimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampolio prefetto di Roma. Ordinanza di Valentiniano per gli studj di Roma. Proibisce i matrimonj co' barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni. Origine e costumi de' Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente traversa l' Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a s. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffre-

no rattenuto dal farlo per cinque anni. Sul principio dell' anno 370, sendo console col fratello per la terza volta, ripigliò il suo primo disegno. Dopo essere intervenuto ai 9 di aprile alla dedicazione della chiesa de' ss. Apostoli nuovamente rifabbricata, partì di Costantinopoli, e prese la via di Antiochia. Questo viaggio fu ancora interrotto da un' altra specie di guerra; e questa era quella che Valente avea dichiarato alla Chiesa cattolica; e che allora ricominciò con maggior furore. Era appena arrivato a Nicomedia, che intese la morte di Eudossio suo teologo, nelle cui mani aveva giurato un' inviolabile fede alla dottrina di Ario. Gli Ariani occuparono tosto la sede di Costantinopoli coll' elezioni di Demofilo, quel vescovo di Berea, che avea dato saggi del suo zelo per l' Arianesimo, procacciando di sedurre papa Liberio. D' altra parte i cattolici profittando dell' assenza dell' imperatore elessero Evagrio. Il partito eretico, più audace e più numeroso, si apparecchiava ad esercitare le ultime violenze, quando l' imperatore temendo le conseguenze di una sedizione, mandò truppe a scacciare Evagrio. Egli in tali circostanze non osò allontanarsi, e si trattenne più mesi nella Bitinia, e sui lidi della Propontide donde ritornò a Costantinopoli. (*Idace. Hier. chron. Chron. Alex.*, *Soc. l.* 4, *c.* 13. 14, *Soz. l.* 6.

et 13., *Philost. l.* 9. *c.* 7. 10. *Vita. Ath. ap. Phot.*)

Fece ben egli vedere, che prevedendo le turbolenze non aveva avuto intendimento di rispettare gli ortodossi. Favoriva egli medesimo in persona, e per mezzo de' suoi ministri, tutte le persecuzioni de' loro nimici. Gli oltraggi, le confiscazioni de' beni, le catene, i supplizj erano tutti per loro. Valente aveva riportato dalla Mesia un odio ancora più atroce contro di loro. Pretendeva di aver ricevuto un affronto da Bretannione vescovo di Tomi, capitale della piccola Scizia. Ecco quale ne fu l' occasione. Sendosi l' imperatore portato in quella città, entrò nella chiesa, e volle persuadere il prelato a comunicar cogli Ariani, da' quali era accompagnato. Ma Bretannione, dopo avergli risposto con fermezza, ch' egli non conosceva per ortodossi se non quelli che professavano la fede di Nicea, si ritirò in un' altra chiesa. Fu colà seguito da tutto il popolo, e Valente restò solo col suo corteggio. Nel primo movimento della sua collera, fece arrestare il prelato, e lo mandò in esilio. Pochi giorni dappoi impaurito dalle lagnanze e mormorazioni degli abitanti, tutti guerrieri, e che potevano unirsi e collegarsi co' barbari, da cui non eran divisi che pel Danubio, restituì loro il vescovo: ma conservò nel suo cuore un vivo risentimento,

che si manifestò in appresso, particolarmente contro del clero. (*Soc. l.* 4. *c.* 14., *Soz. l.* 6. *c.* 14. 20.)

I cattolici di Costantinopoli non si potevano persuadere, che il principe fosse l' autore degl' inumani trattamenti che soffrivano. Si lusingavano colla speranza di ottenerne una qualche giustizia, e gl' inviarono come deputati ottanta ecclesiastici de' più ragguardevoli per virtù. Valente ne ascoltò i lamenti, compresse la sua collera; ma ordinò segretamente al prefetto Modesto, che li facesse perire. Il prefetto temendo non tutta la città si sollevasse se si facevano morire pubblicamente, pronunziò contro di loro una sentenza di bando, alla quale si sottomisero d' assai buon animo, e li fece tutti imbarcare in uno stesso naviglio. I marinai avevan ordine di appiccarvi il fuoco, quando fossero fuori della vista del lido. Appena giunti in mezzo al golfo d' Astaco, l' equipaggio saltò nello schifo, lasciando il vascello acceso, il quale fu spinto da un vento impetuoso in un seno detto Dacidiza, dove finì di essere consunto dal fuoco. Degli ottanta ecclesiastici non ne campò neppur uno; perirono tutti nelle fiamme, o nell' acque. (*Soc. l.* 4. *c.* 15. *Soz. l.* 6. *e.* 14., *Theod. l.* 4. *c.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 30. *Cedren. t.* 1. *p.* 311.)

Fu considerata come un castigo di questa

orribile crudeltà la carestia, che afflisse questo anno tutto l'impero, e principalmente la Frigia e la Cappadocia. Fu estrema, e la maggior parte degli abitanti di queste due provincie furono costretti ad abbandonare il paese. La carità di s. Basilio si fece in quel punto conoscere da tutta l'Asia. Egli non era che prete di Cesarea, e Dio lo apparecchiava a succedere nella Chiesa alla gloria del grande Atanasio, il quale si avvicinava al termime della sua penosa ed illustre carriera. Basilio era ricchissimo, ma viveva con tutto il rigore dell'evangelica povertà. Colse ardentemente la occasione di disfarsi vantaggiosamente dei suoi beni. Vendette le sue terre, comprò viveri, ed alimentò nel tempo di quella carestia un numero infinito di poveri, senza distinguere tra il giudeo, il gentile, ed il cristiano. (*Idace ; Chron. Hier*,, *Greg. Naz. or.* 29., *Greg. Nyss. or. in laud. Basil.*)

Fu una disgrazia per Valente il ritrovare nel prefetto del pretorio, non un' anima generosa, la quale sapesse opporre sagge rimostranze ad ordini ingiusti e crudeli, ma un cuore barbaro ed inumano, pronto a sacrificare la vita degl' innocenti, e l'onore medesimo del suo padrone. Tal era Modesto. Conte di Oriente sotto Costanzo, aveva egli secondato il genio crudele del principe nella ricerca di una

congiura chimerica. Fu tentato da alcuni di renderlo sospetto a Giuliano; ma questo politico irreligioso, il quale non adorava che la fortuna, si cattivò presto la grazia del nuovo imperatore, sagrificando agl' idoli; ed ottenne in premio la prefettura di Costantinopoli. Zelante Ariano sotto Valente fu decorato per la seconda volta della medesima carica; e morto Aussonio, occupò in vece sua quella di prefetto del pretorio. Seppe conservarsi in questa dignità fino alla morte dell' imperatore colle sue vili compiacenze. Ammirava continuamente le virtù che questo principe non aveva, e lusingava i vizj che aveva. Valente era infingardo, e nimico degli affari; ma destandosi talvolta nel suo cuore il sentimento de' suoi doveri, diliberava di adempierli, e di far giustizia a' sudditi. Allora tutto il palazzo si levava a romore; gli eunuchi si credevano in gran pericolo; sotto gli occhi dell' imperatore l' innocenza avrebbe respirato, e la loro licenza sarebbe stata repressa: sicchè tutti si riunivano per distornare Valente da così pericoloso disegno. Modesto, che si umiliava dinanzi agli eunuchi, accorreva tosto per rappresentargli che la imperiale maestà non poteva senz' avvilirsi discendere ad oggetti di sì poca importanza. Spacciava queste belle massime dimostrando che sommamente gli stava a cuore la gloria

del suo padrone. Siccome aveva a fare con uno spirito rozzo, senza cognizione e senza studio, secondato dirò così, e sostenuto dalla scioperataggine naturale a Valente, gli persuase tutto ciò che volle ; e l' amministrazione delle giustizia lasciata in mano di anime venali, che non temevano più gli sguardi del sovrano, divenne un assassinio. (*Amm. l.* 29. *c.* 1, *et l.* 30. *c.* 4. *et ibi Vales.*. *Zos. l.* 4., *Greg. Naz. or.* 20., *Pihlost. l.* 9. *c.* 11.)

La Chiesa godeva in Occidente d' un' intiera libertà : sotto un imperatore attivo e vigilante, le leggi erano in vigore. Ma in Valentiniano l' odio del delitto degenerava in crudeltà. Massimino vicario de' prefetti, più malvagio e più inumano di Modesto, riempiva Roma e l' Italia di sangue e di lagrime. Era nato a Sopiane in Pannonia, d' una oscurissima famiglia : discendeva da que' barbari, che Diocleziano aveva traslocato di quà dal Danubio, e l' indole sua non ne smentiva la origine. Dopo aver preso una leggera tintura delle lettere, abbracciò il partito del foro ; ma tosto disgustato di una professione, in cui il solo merito può guidare alla fortuna, entrò ne' raggiri di corte, e pervenne al governo della Corsica e della Sardegna, e in appresso a quello della Toscana. Fu chiamato a Roma per esser creato soprantendente a' viveri. Si portò sul principio con mo-

derazione; ma egli era un serpente, che andava strisciando sotterra fino a tanto che acquistasse forza bastante per uscire alla luce, e dar ferite mortali. Aveva inoltre esercitato la negromanzia, delitto irremissibile presso Valentiniano; e siccome aveva un complice, visse a lungo in perpetue inquietudini. Essendosi finalmente sbrigato di quel testimonio, si diede d'allora in poi senza timore in preda alla sua maligna e crudele inclinazione, e ne colse la prima occasione. (*Amm. l.* 28, *c.* 1, *et ibi Vales., Hier. chron., Symm. l.* 10. *ep.* 2.)

Chilone, ch'era stato vicario de' prefetti, e Massima moglie di lui, accusarono tre persone di aver loro insidiata la vita con maleficj. Sendosi ammalato Olibrio, prefetto di Roma, al quale s' apparteneva il conoscere di questo fatto, chiesero per giudice il soprantendente ai viveri; e l' imperatore, per procacciare una più pronta spedizione, assentì alla loro dimanda. Armato di questo potere, Massimino diede un libero corso alla naturale sua crudeltà. Fece dare la tortura agli accusati, e dietro le loro vere o false deposizioni, vi sottopose eziandio parecchi altri. Ogni interrogatorio produceva nuove accuse ed imputazioni, e il numero dei supposti rei si moltiplicava all' infinito. Due de' tre primi accusati Massimino fece spirar sotto i colpi di correggie armate di palle di

piombo, perchè volendoli trarre alla manifestazione de' complici, aveva ad essi giurato, che non gli avrebbe fatti morire nè col ferro, nè col fuoco; e siccome non aveva giurato al terzo, così lo condannò ad esser bruciato vivo. Questo barbaro commissario, desideroso di estendere la sua giurisdizione sopra le teste più distinte, fece intendere all' imperatore, che era d' uopo raddoppiare il rigore per discoprire tanti misfatti e diseccarne la fonte. Valentiniano sempre pronto ad accendersi, dichiarò che i delitti di tal natura fossero trattati come quelli di lesa maestà, e che per conseguenza nessuna dignità, nessun privilegio esentasse dalla tortura. Per accrescerne il potere nominò Massimino vicario de' prefetti; e come se ciò non bastasse per quest' anima feroce, gli diede a compagno il segretario Leone, mostro non men avido di sangue, gladiatore per l' addietro in Pannonia, e poscia gran siniscalco. Il nuovo titolo di Massimino, e l' unione di un collega, che sì bene gli si attagliava, lo rendettero ancor più terribile. Egli si arrogò la facoltà di formar processo di ogni maniera di delitti, e si eresse in inquisitor generale.

Tutto l' Occidente era in costernazione: l'innocenza non vedeva alcun mezzo contro un procedere tanto ingiusto e violento, in cui la pena non aspettava il convincimento de' rei. Tra

tanti sventurati la storia non distingue che un piccolo numero de' più ragguardevoli. Imezio, ch' era stato vicario di Roma sotto il regno di Giuliano, era stimato per la sua virtù. Credesi, che fosse zio di santa Eustachia, tanto nota pegli elogi fattine da san Girolamo. Quando governava l' Africa come proconsole, distribuì agli abitanti di Cartagine, in un tempo di sterilità, il frumento destinato al mantenimento di Roma, vendendolo al prezzo di un soldo d' oro ogni dieci staja. Essendo stata la raccolta che venne dappoi copiosissima, ricuperò la stessa quantità di frumento in ragione di un soldo d' oro ogni trenta staja, riempì li granai, e rimandò all' erario del principe il guadagno ritratto da questa operazione. L' imperatore doveva rimunerare un così scrupoloso ed esatto disinteresse; ma egli meglio amò sospettare in Imezio una frodolenta amministrazione, e confiscò una parte de' suoi beni. L'ingiustizia non si fermò qui. Un ignoto delatore accusò segretamente Amanzio, indovino allora celebratissimo, di aver prestato l' opera sua ad Imezio per far fattucchierie. L' indovino sottoposto alla tortura persisteva a negare, quando nelle sue carte si trovò un biglietto scritto di mano d' Imezio, il quale pregavalo d' impiegare i segreti dell' arte sua per placare la collera dell' imperatore, e si lasciava sfuggire alcuni

tratti satirici sopra l' avarizia e la durezza del principe. Non si esaminò la verità del biglietto. Frontino assessore del proconsole, accusato di aver avuto parte a quell' oscuro raggiro, si confessò reo ne' tormenti della tortura, e fu rilegato nella Gran-Brettagna. Amanzio fu fatto morire, e Imezio fu condotto ad Otricoli per esservi giudicato da Ampelio prefetto di Roma, e dal vicario di Massimino; e quando si vide al punto di essere condannato, se n' appellò all' imperatore. Il principe rimise al senato l' esame di questo affare. Dopo un' esatta revisione del processo, il senato si contentò di mandare in esilio Imezio nell' isola di Bua in Dalmazia, e Valentiniano si chiamò assai offeso, che fosse stato condannato a sì leggero castigo.

Per placarne lo sdegno, il senato gli mandò come deputati Pretestato, Venusto e Minervio. I quali tre senatori distinti pegli antichi loro servigi lo supplicarono di compiacersi di proporzionare i castighi alla natura de' delitti, e a non ispogliare il senato de' suoi antichi privilegi, facendo soggiacere i senatori alla tortura, quando non si trattava del delitto di lesa maestà. Valentiniano li rigettò a bella prima, dicendo non aver mai dato siffatti ordini, ed esser quella una calunnia. Ma il questore Euprasso, sempre fermo nel sostenere la giustizia

e la verità, gli rappresentò rispettosamente, che le rimostranze del senato erano ragionevoli e giuste. Questa libertà ricondusse il principe a sagge riflessioni, e rimise il senato negli antichi suoi diritti; ma non tolse a Massimino il potere di continuare le sue crudeli persecuzioni. Lolliano figliuolo di Lampado, quel prefetto di Roma, di cui abbiam fatto altrove menzione, era ancora ne' primi anni della giovanezza; fu convinto di aver copiato un libro di magia, e mentre il giudice era in sul pronunziare contro di lui sentenza di esilio, suo padre lo consigliò ad appellarsi all'imperatore. Fu condotto a corte, dove anzichè ritrovarvi l' indulgenza, che doveva sperare l' età sua, fu dato in mano di Falengio, governatore della Betica, il quale più barbaro ancora di Massimino, lo fece morire per mano del carnefice. Non si riguardò nemmeno alle donne. Ne furono fatte morir molte delle più illustri famiglie per adulterio, o prostituzione. Una delle più qualificate fu trascinata nuda al supplizio; ma il carnefice fu bruciato vivo in pena di questa impudenza, che non gli era stata comandata.

I calunniatori non mancarono mai, quando la calunnia fu ascoltata. Nulladimeno Massimino, quasi che temesse, che le umane passioni non potessero somministrare da sè sole materia bastante alla sua crudeltà, impiegava l' artifizio

per agevolare e moltiplicare le accuse. Dicesi, che teneva una fune appesa ad una delle finestre della sua casa per comodo de' delatori, i quali senza farsi conoscere andavano di notte ad appiccarvi i loro biglietti. Ciò che in essi era espresso teneva luogo di prova. Aveva molti segreti mandatarj, i quali dispersi nella città fingevano di gemere dell' oppressione generale, esageravano la barbarie del vicario, e ripetevano continuamente, che l' unico scampo degli accusati era il nominare tra i complici qualche uomo potente, che non si avesse l' ardimento di condannare; che i deboli, i piccoli attaccandovisi, come ad una tavola in un naufragio, potrebbero salvarsi insieme con essi. Questi funesti artificj incutevano spavento a tutti i nobili; si mettevano così in certa guisa le loro teste a prezzo; si umiliavano dinanzi a quest' uomo superbo; lo salutavano tremando, e riconoscevano per vere le parole di lui, quando vantandosi della sua propria malizia, diceva con audacia; *Niuno deve lusingarsi d' esser innocente, quando io voglio, ch' egli sia reo.*

In fatti nè il credito, nè la nobiltà, nè le ricchezze potevano schermirsi da'suoi micidiali attacchi. Aginazio nasceva da un' antica ed illustre famiglia. Era stato governatore della Bizacena, e sotto la prefettura di Olibrio era vicario di Roma. Offeso della preferenza, che

l' imperatore aveva dato nell' affare di Chilone a Massimino, ministro subalterno, risolse di rovesciare la nascente fortuna del nuovo favorito. L' arroganza di Massimino andava tanto innanzi, che dispregiava finanche Probo prefetto del pretorio, e l' uomo più ricco dell'impero. Aginazio procurò di risvegliare la gelosia di Probo; gli offerse l' opera sua per allontanare un superbo venturiere, che osava mettersi a livello di un uomo del suo merito e del suo grado. Probo in questa occasione diede motivo a certi sospetti, che lo disonorarono: ed alcuni pretesero, che avesse sacrificato Aginazio alla sua debole politica, e avesse avuto la viltà di consegnare a Massimino le lettere di Aginazio. Massimino determinò di prevenire costui, nè ad altro attese che a ruinarlo; e il suo nimico, più vivo ed impetuoso, che prudente e circospetto, gliene porgeva eziandio troppe occasioni. Era morto poc' anzi Vittorino confidente di Massimino, lasciando per testamento al suo amico somme considerabili. Aginazio andava dicendo, che non ne lasciava ancora abbastanza; che questa non era che una piccola porzione de' profitti che Vittorino avea percepito, vendendo con infame traffico le sentenze di Massimino: inquietava Anepsia vedova di Vittorino minacciandola di spogliarla di facoltà sì male acquistate. Anepsia per procurarsi un po-

tente protettore, donò essa pure tremila libbre d'argento a Massimino, fingendo che così avesse ordinato suo marito con un codicillo. Ma costui non si vergognò di chiedere la metà di tutto quel retaggio, e per invadere il rimanente, le propose il matrimonio di suo figlio colla figlia di Vittorino, il che Anepsia non osò rigettare.

Così stavan le cose, quando Valentiniano richiamò Massimino alla corte, e lo nominò prefetto del pretorio della Gallia. Gli diede Ursicino a successore nella carica di vicario del prefetto d'Italia. Ursicino era di un carattere moderato. Nella prima causa, che fu portata dinanzi a lui, si procurò colla sua dolcezza il dispregio della corte, e la disgrazia del principe. Avendolo l'imperatore richiamato immantinente, come un ministro debole ed inutile, pose in suo luogo Simplicio. Costui nato nella città di Emona, meritava di succedere a Massimino, di cui era il consigliere, dappoich'era uno spirito tetro, e pieno della più nera malvagità. Incominciò co' supplici, e confondendo insieme gl'innocenti e i rei, si sforzò di superare il suo predecessore nell'odio che portava alla nobiltà.

Simplicio si era addossato come suo proprio tutto l'odio, che Massimino nudriva contro Aginazio. Colse presto l'occasione d'immolare

questa vittima al suo protettore. Uno schiavo di Anepsia, maltrattato dalla padrona, andò di notte ad avvertire Simplicio, che Aginazio aveva impiegato per corromperla i segreti della magia. Simplicio ne diede incontanente avviso alla corte, e Massimino ottenne dall'imperatore l'ordine di far morire quel mago subornatore. Nulladimeno, temendo di concitare contro di sè la pubblica indegnazione, se faceva perire uno de' più chiari senatori per mano di Simplicio suo creato, tenne l'ordine segreto fino a tanto che rinvenne un ministro atto ad eseguirlo.

Non durò gran fatica a trovarlo. Un Gallo, di nome Doriforiano, uomo rozzo e brutale, ma capace di far tutto per la sua fortuna, si esibì di servirlo con premura. Massimino lo fece eleggere vicario, e gli consegnò l'ordine dell'imperatore. Lo avvertì di affrettarsi, se voleva prevenire tutti gli ostacoli. Doriforiano non perdette un istante. Intese al suo arrivo, che Aginazio era arrestato, e guardato in una delle sue terre. Lo fece trasportare a Roma insieme con Anepsia. La morte di Aginazio era fermata, e si trattava solamente di colorirne la ingiustizia con qualche forma giudiciaria. Si procurò di dare all'interrogatorio la più terribile apparenza. S'introdusse Aginazio di notte in una sala illuminata dalla lugubre luce

di alcuni torchi, e piena di ruote e di eculei preparati per martoriare i suoi schiavi, e strappar loro di bocca, contro le leggi romane, la condanna del padrone. Questi sciaurati, indeboliti già da' rigori della prigione, furono dati in preda alla crudeltà de' carnefici. In mezzo ad un orribile silenzio, non si udiva che la voce minaccevole del giudice, e i gemiti di coloro ch' erano straziati dalla tortura. Finalmente una serva cadendo a' dolori, si lasciò sfuggire una qualche parola equivoca in danno del padrone. Subito senz' aspettare veruna dilucidazione, fu pronunciata la sentenza di Aginazio, e quantunque egli se ne appellasse al giudizio dell' imperatore, fu trascinato al supplizio, e messo a morte. Anepsia fu involta nell' istessa condanna: e nè la qualità di suocera del figlio di Massimino, nè il sagrifizio che fatto aveva de' suoi beni e della propria sua figlia, la poterono campare dalla morte. Massimino, andando lontano da Roma, continuava a regnarvi nella persona de'suoi successori animati dal suo spirito. Vedremo nel progresso quale fosse la degna mercede di tanti misfatti. (*Amm. ibid., Cod. Theod. l.* 9.. *tit.* 29., *leg.* 1.)

I prefetti di Roma, la cui autorità era superiore a quella de' vicarj, avrebbero potuto metter argine a quel torrente d' iniquità, se la voluttuosa loro vita non gli avesse renduti tan-

to insensibili alle pubbliche calamità, e tanto timidi, che non volevano, nè potevano opporsi alle imprese de' favoriti. Olibrio si contentò di gemere segretamente nel suo cuore. Principio, che gli succedette, non è noto che di nome, e durò in quell' impiego assai poco. Ampelio, quantunque bene intenzionato, si lasciò trasportare dal torrente, ed acconsentì qualche volta all' ingiusziaia. Egli era d' Antiochia: fu gran siniscalco, e proconsole d' Acaja e di Africa. Quantunque dedito al piacere, non tralasciava di amar l' ordine e la regola. Il popolo, comunque oppresso, era in preda al lusso, e a tutti i vizj che lo accompagnano. Ampelio prese a riformarlo. Pubblicò a tal fine molte costituzioni, che non ebbe la fermezza di far eseguire. (*Amm. l.* 28. *c.* 4. *et ibi Vales.*; *Symm. l.* 5. *ep.* 54. 56.)

I costumi si corrompevano finanche nella loro sorgente. L' istruzione pubblica, il primo germe di virtù, e di buona disciplina negli stati, si alterava ogni giorno vie più. Immersi nella dissolutezza i giovani non andavano più alle accademie di Roma, che per soddisfare alle formalità dell' uso. Frequentavano unicamente i giuochi, gli spettacoli, e le donne di mal affare. Il corso degli studj era diventato un corso di libertinaggio e disordine. La cattedra de' professori era ancora ripiena, ma le

loro lezioni erano abbandonate. I più abili maestri in mezzo alle loro scuole fredde e diserte, temendo di allontanare da sè i loro discepoli con una regolarità, che la pubblica autorità non avrebbe sostenute, e di popolare a proprie spese le accademie provinciali, si reputavano obbligati di tollerare gli sregolamenti, di perdonare l' ignoranza, e di trascurar tutto, fuor la privazione degli stipendj. Valentiniano conobbe la necessità della riforma in un oggetto di tanta importanza, e a tal fine fece una celebre costituzione. Ordina in essa, che i giovani, i quali verranno a studiare a Roma, recheranno lettere di congedo, rilasciate da' magistrati di ciascuna provincia, nelle quali saranno espressi il nome, la patria, la famiglia loro; che al loro arrivo a Roma presenteranno queste lettere al magistrato del Buon governo della città, e dichiareranno a qual genere di studio intendano di applicarsi; che questo magistrato sarà informato del luogo della loro dimora, ed intento ad esaminare, se attendano veramente a quegli studj, a'quali dichiararono di voler applicarsi; che se ne spierà la condotta; che si osserverà, se frequentino compagni cattivi e pericolosi, o intervengano troppo spesso agli spettacoli, se passino il tempo in conviti, e in partite di piacere. Per quelli che con una cattiva condotta recano disonore

agli studj, ordina al magistrato di punirli pubblicamente, e rimandarli tosto ne' luoghi donde vennero. Non permette agli studianti delle provincie di fermarsi a Roma, se non fino all' età di vent' anni: spirato il qual termine, ingiugne al prefetto della città di obbligarli per forza, se faccia di mestieri, a ripatriare. E perchè nulla sfugga alla pubblica vigilanza, vuole che si scrivano ogni mese in un registro, dove sarà notato il loro nome, la condizione, la patria, e la età; e che ogni anno questa matricola sia mandata al segretario dell' imperatore, il quale informandosi de' loro progressi, e del loro merito, terrà una nota di quelli, da cui lo stato potrà trarre qualche servigio ne' differenti impieghi. Questa costituzione era veramente degna di un gran principe, se si avesse invigilato alla sua esecuzione. Ma nelle malattie politiche la vista de' mali fa moltiplicare i rimedj, e la mancanza di vigore e di costanza nell' uso di questi rende finalmente incurabili quelli. Nulladimeno una legge tanto saggia non fu del tutto inutile; ed alcuni anni dappoi s. Agostino lasciò l'Africa per andar ad insegnare in Roma, dove le scuole, quantunque vi regnassero molti abusi, erano, com' egli dice, meglio disciplinate che in Cartagine. (*Cod. Theod. l.* 14. *tit.* 9. *leg.* 1., *Giann. hist. neap. l.* 1. *c.* 10., *S. Aug. conf. lib.* 5. *c.* 8.)

Valeriano avvisò, che la mescolanza co' barbari contribuisse ancor essa alla corruttela dei costumi. Le rive del Reno e del Danubio, per tutto il tratto del loro corso, erano coperte di nazioni barbare e feroci, le quali abitando paesi incolti e selvaggi, consideravano come una fortuna l'andar a soggiornare oltre que' fiumi sulle terre dell' impero. Se ne introducevano molti nelle armate romane; e particolarmente nelle truppe, ch' erano alla guardia delle frontiere. La guardia medesima degl' imperatori ne conteneva interi corpi. Si univano a' Romani con matrimonj, e procacciavano con tal mezzo di cancellare le tracce della loro origine. Sarebbe stato allora difficile il decidere, qual de' due partiti guadagnasse maggiormente in quelle parentele, e se la rozza semplicità di que' popoli settentrionali non equivalesse alla grossolana semplicità de' Romani di que' tempi. L' imperatore ne giudicò secondo le antiche pretensioni della romana alterigia; pensò, che il sangue de' suoi sudditi si alterasse con que' matrimonj, e li proibì con una legge. (*Cod. Theod. l.* 3. *tit.* 24. *leg. unic. et ibi God.*)

Ciò che degradava i Romani, e li faceva degenerare dall' antica nobiltà, non era tanto la disuguaglianza di parentele, quanto la bassezza d' animo, e la slealtà. Non si aveva più scru-

polo di violare i trattati, nè si usava più alcuna precauzione per velare almeno la perfidia. Una moltitudine di Sassoni sopra leggiere barche venne a gettarsi nella Gallia sulla costa dell' Oceano, ed avanzandosi lungo il Reno, metteva a sacco tutto il paese. Il conte Nanniano, incaricato della difesa di quella frontiera accorse con tutte le truppe che aveva. Questi era uno sperimentato guerriero; ma siccome aveva a fare con nimici risoluti ed ostinati, avendo perduto ne' frequenti fatti d' armi una parte de' suoi soldati, e vedendosi ferito egli medesimo, mandò chieder soccorso all' imperatore, ch' era a Treveri. Il generale Severo venne alla testa di un corpo considerabile, e si schierò in battaglia. La vista di un sì gran numero di truppe, la bella ordinanza, lo splendore delle loro armi e delle bandiere, spaventarono i barbari così, che domandarono la pace. Dopo una lunga deliberazione Severo acconsentì di accordare ad essi una tregua: secondo la convenzione, che fu fatta con esso loro, s' incorporò alle truppe romane il fiore della loro gioventù, e fu permesso agli altri di ritornarsene a casa. Mentre si disponevano a partire fu distaccato senza loro saputa un corpo d' infanteria per tendere ad essi un' imboscata, e tagliarli a pezzi in una valle, che trovavasi sul cammino, per cui si

doveva passare, di là dal Reno, vicino a Duitz, dirimpetto a Colonia. Questa perfidia riuscì; ma costò più sangue, che non si era creduto. I Sassoni marciavano senza timore e senza sospetto sulla fede del trattato; e passato il Reno erano già sulle terre degli alleati Franchi. Al loro avvicinarsi alcuni soldati usciti troppo presto dall' imboscata diedero loro tempo di riaversi e di mettersi in difesa: i Romani vivamente incalzati da' barbari, i quali si avventarono sopra di essi con alte grida, si diedero alla fuga; ma sostenuti prontamente dai compagni che vennero ad unirsi a loro, ritornarono contro l' inimico, e combatterono con coraggio. Malgrado quello sforzo, erano in procinto d' essere oppressi dal numero, se un grosso squadrone di cavalleria, che si era locato sull' altra parte della valle, non fosse accorso senza indugio alle grida de' combattenti. Questo rinforzo rianimò l' infanteria, e si combattè con furore. I Sassoni avviluppati e presi come in una rete si difesero fino all' ultimo respiro. Tutti, niuno eccettuato, furono vittime della perfidia de' loro nimici, e ciò che fa vedere fino a qual segno fosse allora corrotta la morale romana si è, che questa vittoria più ignominiosa, che non sarebbe stata una sconfitta, ritrovò un apologista in Ammiano Marcellino, storico d' altronde il più saggio e

il più giudizioso di quella stagione. (*Amm. l.* 28. *c.* 5., *Oros, l.* 7. *c,* 32., *Chron. Hier.*, *Vales. rerum franc. l.* 1. *p.* 47., *Till. Valent. art.* 32., *not.* 40.)

Gli altri barbari vicini alle frontiere ne giudicarono più sanamente. Una sì nera e malvagià azione risvegliò tutto l'odio loro contro di un popolo, che rompeva i vincoli più sacri dell' umane società. Macriano re degli Alemanni, che aveva, undici anni addietro, ottenuto la pace da Giuliano, pareva disposto a vendicare la causa comune delle nazioni. Valentiniano che attendeva allora a fortificare le rive del Reno e del Danubio, avrebbe desiderato di non esser costretto ad interrompere que' lavori. Formò il disegno di opporre agli Alemanni degli altri barbari, e di procacciarsi la pace, intanto che costoro si trucidassero tra di loro : e credette di poter servirsi a tal uopo de' Borgognoni, i quali abitavano vicino agli Alemanni, tirando verso la sorgente del Meno.

Questa nazione guerriera, numerosa, e divenuta terribile a' suoi vicini, era vandala di origine. Era stata una volta rinserrata dentro assai angusti confini, tra la Warta e la Vistola, ne' dintorni del luogo, dov' è oggidì la città di Gnesna. Scacciata da' Gepidi, si avvicinò al Reno, ed entrata nella Gallia cogli altri

Vandali dopo la morte di Aureliano, fu sconfitta al ritorno da Probo. Alcuni anni dappoi, essendosi i Borgognoni collegati cogli Alemanni per rientrare in Gallia, furono quivi tagliati di nuovo a pezzi, e si stabilirono finalmente in Germania a spese degli Alemanni, a cui tolsero parte del loro territorio. Questa invasione accese un odio immortale tra i due popoli, e per perpetuare le loro discordie si contendevano la proprietà del fiume Sala, le cui acque buone a far del sale erano state in ogni tempo cagione di guerra tra gli abitatori delle sue rive. I Borgognoni erano di statura grande, di un' indole e di un aspetto feroce, e portavano una lunga capigliatura, che ungevano col burro per renderla rossa; erano gran mangiatori: amavano una musica aspra e rozza, per la quale si servivano d' una specie di chitarra a tre corde. Davano al loro re il nome di *Hendinos*: questi veniva deposto quando si aveva qualche sinistro successo nella guerra, o quando l' anno era stato sterile; perocchè lo credevano padrone degli avvenimenti e delle stagioni. Il loro gran sacerdote portava il nome di *Sinisto*; e questo era perpetuo, nè poteva esser deposto come i re. Alcuni antichi autori attribuiscono a' Borgognoni un' origine, che i migliori critici rigettano come favolosa: dicono, che Druso e Tiberio, fi-

gliastri di Augusto, avendo conquistato un gran tratto di paese nella Germania, vi lasciarono delle guarnigioni, le quali, abbandonate dipoi da' Romani, formarono un corpo di nazione, e che questa prese il suo nome dai *Bourgs*, cioè a dire in lingua germanica, dalle castella fabbricate sulla frontiera. Questa favola aveva già acquistato credenza presso a' Borgognoni medesimi, i quali si recavano ad onore di discendere da' Romani ; e questo fu uno de' motivi, di cui si servì Valentiniano per indurlo a mover guerra agli Alemanni.

Sollecitò i loro re con segreti messi a venire ad unirsi a' Romani per opprimere di concerto i comuni nemici. Promise loro di passare il fiume; e pattuì del tempo, in cui le due armate si dovevano insieme congiungere. La proposizione fu accettata con giubbilo. I Borgognoni fecero più di quello da loro si ricercava ; e si recarono alle rive del Reno nel numero di ottanta mila. Un esercito tanto formidabile fece tremare i loro alleati del pari che i nimici. I Romani non ne trassero alcun soccorso, ed una sì grande armata non fece alcun male agli Alemanni. Dopo aver aspettato per qualche tempo Valentiniano, senza vedere alcun effetto delle sue promesse, i Borgognoni mandarono a chiedergli truppe di osservazione, per coprire la loro ritirata. Essi non ne ave-

vano certamente bisogno, e questa domanda non tendeva, che a venire in chiaro delle cattive disposizioni dell' imperatore. Ne furono appieno convinti dalla negativa che ne riportarono. Sdegnati di vedersi così indegnamente beffati, trucidarono quanti sudditi dell' impero poterono avere nelle mani, ripigliarono la via del loro paese, ingannati da Valentiniano, ma ingannando essi pure le speranze della sua artifiziosa politica. Il terrore del loro cammino fugò gli Alemanni, che abitavano ne' luoghi, per cui doveano passare. Questi essendosi sparsi nella Rezia furono uccisi o presi dal generale Teodosio. Ai prigionieri, per ordine del principe trasportati in Italia, furono date delle terre da coltivare ne' contorni del Po, a condizione che pagassero un annuo tributo.

Non sì tosto i Borgognoni si furono ritirati, che Macriano ricominciò a saccheggiare. Valentiniano formò il disegno di rapirlo, come Giuliano aveva fatto rapir Vadomero. L' anno seguente 371, essendo console per la seconda volta Graziano insieme con Probo, volendo l' imperatore ingannare il principe alemanno, passò buona parte dell' anno in Treveri, e ne' luoghi circonvicini, fingendo di non attendere che alla ristaurazione delle fortezze. Frattanto dava ordini, e disponeva tutte le cose per una segreta spedizione. Avendo saputo

da' disertori dove si trovava Macriano, si portò a Magonza a' primi di settembre con poche truppe, per non dar sospetto al nimico. Il generale Severo passò senza romore alcune leghe al di sotto di Magonza sopra un ponte di battelli, con un corpo d' infanteria, e si avanzò nel paese. Aveva ordine di non permettere a' soldati di allontanarsi. Abbattutosi Severo in una compagnia di mercatanti, li fece trucidare per dubbio che andassero a dar avviso del suo avvicinamento. Ma temendo di essere scoperto, e di non aver forze bastanti per resistere, fece alto vicino a Visbad, che allora chiamavasi *Aquae Mattiacae*, ed aspettò Valentiniano, il quale venne a raggiungerlo all' imbrunir della sera. Si fermarono alcune ore in questo luogo, ma senza porsi a campo, perchè non avevano portato seco le bagaglie. L' imperatore fece soltanto innalzare sopra de' pali alcuni tappeti, che gli servirono di tenda. Presero di nuovo a marciare innanzi giorno, condotti da buone guide. Teodosio li precedeva alla testa di un corpo di cavalleria; e si eran prese le più giuste misure per sorprendere Macriano addormentato. (*Idace; Amm. l.* 29. *c.* 4., *Cluv. ant. Germ. l.* 3, *c.* 7.)

L' imprudenza dei soldati fece tornar vana l' impresa. I divieti dell' imperatore non poterono raffreddare la loro avidità pel saccheggio.

L' incendio delle ville, e le grida de' contadini levarono a romore la guardia del principe; fu posto ancor mezzo assonnato in un carro, e condotto in salvo sopra alcune eminenze per sentieri angusti ed impraticabili ad un esercito. Valentiniano, vedendosi rapire la preda, se ne vendicò sul territorio nemico, che pose a sacco per cinquanta miglia, e ritornò a Treveri malcontento, e disgustato di non aver potuto cogliere un' occasione procuratasi con tante precauzioni. Gli Alemanni, che abitavano oltre il Reno rimpetto a Magonza, si chiamavano *Bucinobanti*: per togliere a Macriano la speranza di rientrare in quel paese, l' imperatore vi pose per re Fraomero. Il distretto era così ruinato, che questi amò meglio andarsene e nella gran Brettagna a comandare come tribuno una coorte di Alemanni, che s' era messa a' servigi dell' impero, e che si distingueva per valore. Valentiniano diede parimente qualche comando nelle sue truppe a Biteride e ad Ortero signori alemanni. Ma poco stante Ortero accusato di tenere segrete intelligenze con Macriano, fu messo alla tortura, e per la confessione che fece del suo tradimento, fu bruciato vivo.

Il rigore di Valentiniano ricresceva ogni giorno. Massimino prefetto delle Gallie inaspriva maggiormente il suo animo crudele e disu-

mano. Gli accessi della sua collera diventavano più frequenti, e si manifestavano nel tuono della voce, nell' alterazione del volto, e nel disordine del portamento. Quelli che fino allora avevano con sagge rimostranze procurato di moderarne i trasporti, non ardivano più di aprir bocca. Egli non ascoltava che Massimino. Fece accoppare uno de' suoi paggi per avere in una caccia sciolto un cane più presto che non conveniva. Avendogli un capo di fabbrica presentato una corazza di ferro eccellentemente lavorata, aspettava di esserne rimunerato: fu fatto morire perchè la corazza pesava un poco meno di quello che aveva ordinato Valentiniano. Ottaviano, ch' era stato proconsole d' Africa, incorse nella disgrazia del principe. Un sacerdote cristiano, nella cui casa si teneva nascosto, non avendo voluto scoprirlo, fu decapitato in Sirmio. Costanziano, scudiere dell' imperatore, fu lapidato per aver cambiato di per sè alcuni cavalli della stalla di lui. Atanasio era un famoso e rinomato cocchiere del circo, e i suoi partigiani formavan complotti in suo favore. Valentiniano lo minacciò di farlo bruciare, se desse occasione a qualche tumulto; e pochi giorni dopo gli fece soffrire questo supplizio per un semplice sospetto di magia. Africano, celebre avvocato, avendo ottenuto un governo, ne chiede un altro di maggiore im-

portanza: quest' ambizione perdonabile, e molto comune gli costò la vita. Intercedendo Teodosio per lui: *Ebbene*, disse l' imperatore, *poichè non è contento del suo posto, gliene darò un altro; gli sia troncata la testa*. Quest' ordine crudele fu eseguito. Claudio e Sallustio tribuni della guardia furono accusati di aver parlato in favore di Procopio quando s' era ribellato. Il consiglio di guerra fu incaricato del processo. Non ritrovandosi alcuna prova contro di loro, l' imperatore ordinò a' giudici di condannare Claudio all' esilio, e Sallustio alla morte, promettendo di far grazia ad essi. Obbedirono, ma Valentiniano non mantenne la parola. Sallustio fu decapitato, e Claudio non ritonò dall' esilio, se non dopo la morte dell' imperatore. Fece perir nei tormenti della tortua parecchi di cui fu riconosciuta tardi l' innocenza. Impiegava, contra il costume, gli offiziali delle sue guardie per arrestare gli accusati; e questi facevano mallevaria colla vita dell' esito di tal commissione. Ma ciò che fa giungere all' estremo la sua barbarie, e rende questo principe poco men che paragonabile a Massimiano Galerio, si è che aveva due orse assai carnivore, che alimentava e nudriva di cadaveri. Una portava il nome di *Mica*, l' altra di *Innocenzia*. Aveva grandissima cura di questi crudeli animali; ne avea fatto collocare le

loggie accanto del suo appartamento; ed alcuni schiavi erano destinati a servirli, e a mantenerne la ferocia. Dopo alcuni anni diede la libertà ad *Innocenzio*, e la fece sciogliere nei boschi, essendo, diceva, contento de' suoi servigi. (*Amm. l.* 19. *c.* 3. *Hier. chron.*)

Questi tratti d'inumanità, che fanno raccapricciare, erano effetti di un temperamento focoso e violento, non di una brutale stupidezza. Questo principe non era senza lumi. Fece in questo e nel vegnente anno parecchie leggi, sì per conservare l'onore delle famiglie, che per regolare l'ordine politico. Per difendere le giovani vedove di stirpe senatoria dalla loro propria debolezza, comandò che quelle, le quali non toccasssro i venticinque anni, non potessero contrarre un secondo matrimonio senza l'assenso del loro genitore, o de' parenti se il padre fosse morto; che se i parenti si opponessero al loro desiderio, e proponessero un altro partito, dovessero deciderne i giudici civili; e che in caso di oguaglianza tra i due partiti, si dovesse anteporre quello che fosse scelto dalla donna; che qualora la vedova avesse ragione di suspicare, che i suoi più prossimi parenti, dovendo essere suoi eredi, caso che morisse senza figli, volessero per interesse impedire il secondo matrimonio, dovesse allora rimettersi al giudizio de' parenti più rimoti, i

quali nulla potessero pretendere dalla sua eredità. Toglieva con questa legge il maneggio della seduzione, che altera il sangue delle più nobili famiglie con parentele sproporzionate, e spesse volte infamatorie. Un' altra legge, colla quale moderava il rigore di quella di Costantino contro i bastardi e le concubine, non fu così generalmente approvata: dichiarò che se un uomo lasciasse eredi in linea retta, potrebbe assegnare in testamento a' suoi figli naturali e alla madre loro la duodecima parte de' suoi beni, e la quarta, se lasciava soltanto eredi collaterali. Valente rigettò da principio questa legge, ma l' adottò in appresso. Valentiniano regolò i posti tra le persone costituite nelle prime dignità. I prefetti del pretorio, i due generali della cavalleria e dell' infanteria, erano nel medesimo grado. Dopo di questi v' erano i questori; il siniscalco, i due conti delle largizioni, vale a dire il soprantendente del patrimonio imperiale, i proconsoli, i quattro capi del segretario del principe, i conti che comandavano alle truppe nelle provincie oltremarine, e i vicarj de' prefetti. Tal era l' ordine delle cariche primarie dello stato. I seguenti imperatori fecero in ciò qualche cangiamento, ed aggiunsero molte altre dignità. Nella quale numerazione non veggo il conte de' Domestici, quantunque questa fosse una

dignità molto antica: Costanzo lo nomina in una legge avanti il siniscalco. La ragione n' è forse, perchè questa era una carica del palagio, e non una dignità dell' impero.

In mezzo a' rigori, che Valentiniano esercitava sopra i popoli, la Chiesa era tranquilla. Valente all' opposto aveva fino allora lasciato in pace i suoi sudditi nelle cose appartenenti al civile governo, ma affliggeva la Chiesa. Questo principe prese per la terza volta la risoluzione di andare in Antiochia, e partì di Costantinopoli verso il mese di maggio. Traversando l' Asia, vi ritrovò i funesti vestigi dei mali cagionati dalla carestia e dal tremuoto. Le provincie desolate e languenti si ripopolavano a stento. L' imperatore diede udienza ai deputati, che se gl' inviavano da ogni parte, ed accordava loro le grazie, che venivano a chiedergli. Egli s' era proposto due oggetti: di rimettere nel primiero suo stato il paese, e di farvi signoreggiare l' Arianesimo. Riedificava le città atterrate, ed aggiungeva alle altre nuovi ornamenti, o ne amplificava il recinto. Faceva nettare i porti turati dalle sabbie, o pieni di fango; e procurava di rendere le strade maestre più praticabili. Ogni cosa pareva rianimarsi e risorgere alla presenza del principe. Divise molte provincie. Tiane diventò metropoli della seconda Cappadocia, ed Icona della

seconda Pisidia. Alcuni autori gli attribuiscono la nuova divisione della Palestina, della Cilicia, della Siria, della Fenicia e dell' Arabia. Ma altri pretendono con più verisimiglianza, che queste provincie non sieno state divise, le une in due, e l' altre in tre, se non sotto il regno di Teodosio e di Arcadio. Abbiamo già osservato, che questa moltiplicazione di governi aggrava i popoli, moltiplicando i ministri. (*Zos. l.* 4., *Themist. or* 11., *Till. Valens. art.* 11. *et not.* 10.)

Valente dopo aver soggiornato alcun tempo in Ancira passò in Cappadocia. Marciava dinanzi a lui il prefetto Modesto, in sembianza per disporre ciò ch'era necessario per accogliere l' imperatore, ma infatti per apparecchiare un trionfo all' Arianesimo, il quale si stabiliva in tutti i luoghi per cui passava Valente. Si scacciavano i vescovi ortodossi, mandavasi a confine, se ne confiscavano i beni, e sulle loro sedie mettevansi degli eretici, dei quali l' imperatore aveva nel suo corteggio un numeroso stuolo. Quest'era un nembo uscito dalla Propontide, che passava per la Bitinia e e per la Galazia, e veniva a piombare sopra la Cappadocia. Basilio era stato collocato poco innanzi sulla sede di Cesarea, capitale di questa provincia. L' imperatore aveva inutilmente impiegato i più potenti del paese per impedire

la elezione di lui. Questo prelato fu un baluardo immobile, contro del quale vennero a frangersi tutte le forze dell' eresia. Valente, quando fu vicino a Cesarea, mandò Modesto per intimorirlo, e forzarlo a ricevere gli Ariani nella sua comunione. Il prefetto mandò a chiamare Basilio, e minacciando gli rimproverò tosto la sua ostinazione nel rigettare la dottrina abbracciata dall' imperatore. Vedendolo inflessibile: - « Non sai tu adunque, gli disse, che « io sono padrone di spogliarti de' tuoi beni, « di esiliarti, e toglierti anche la vita? - Chi « niente possiede, rispose il prelato, niente « può perdere, quando tu non voglia forse to« gliermi queste miserabili vesti, e alcuni po« chi libri, in cui tutta consiste la mia ric« chezza. Quanto all' esilio, io non lo conosco: « tutta la terra è di Dio; essa dappertutto sa« rà la mia patria, o piuttosto il luogo del « mio passaggio: la morte mi sarà una grazia « perchè mi farà passare alla vera vita; anzi da « gran tempo io son morto alla vita terrena » - A questo discorso animato dalla sola vera filosofia, ma affatto nuovo per le orecchie di un cortigiano, il prefetto rimase sbalordito. - « Niuno, diss'egli, m'ha ancora parlato con tanta arditezza. » - « Perchè forse, gli replicò freddamente Basilio, non ti sei pur anche abbattuto in alcun vescovo » - Modesto non potè far a meno di

ammirare la costanza di quell' anima intrepida; e andò a dar contezza all' imperatore del poco buon esito della sua commissione. - « Principe, gli disse, noi siamo vinti da un solo uomo: non ti lusingare nè di atterrirlo con minaccie, nè di guadagnarlo con carezze ; non ti resta che la violenza. » - Valente non giudicò opportuno di battere a principio questa strada: temeva il popolo di Cesarea, e a suo malgrado si sentiva compreso di rispetto pel santo prelato.

Egli passò il verno in questa città. Il giorno dell' Epifania si recò alla chiesa colla sua guardia , e si frammischiò co' fedeli per aver l' onore di comunicare con esso loro , almeno in sembianza. Ma quando udì il canto de' salmi, quando vide la modestia di quel gran popolo, il bell' ordine, e la maestà tutta celeste, che regnavano nel santuario, il prelato in piedi alla testa del suo clero così raccolto e così immobile, come se nulla fosse accaduto intorno a sè di straordinario, quelli che lo attorniavano penetrati di un profondo rispetto , più simili ad angeli che ad uomini, il principe restò come abbagliato, e gelato dal timore. Quando poscia si avanzò per presentare l' offerta , non accostandosi alcuno de' sacri ministri a riceverla secondo l' usanza , perchè non sapevano se Basilio volesse accettarla , allora colto da

improviso tremore ebbe bisogno di essere sostenuto da uno de' sacerdoti, il quale si avvide della di lui debolezza. Basilio avvisò di dover usare condiscendenza, e ricevette l' offerta di Valente. Invano per ismuovere il santo vescovo, l' imperatore lo fece tentare ora da ministri, e da offiziali dell' armata, ora da' suoi eunuchi, e particolarmente dal gran ciamberlano Mardonio. Volle avere egli medesimo una conferenza con Basilio. Il prelato con tutta la sua divina eloquenza confuse Valente senza uscire da' limiti del rispetto; e con apostolica libertà impose silenzio ad un offiziale del palazzo, che osava minacciarlo alla presenza del principe. Questo intertenimento raddolcì il cuore di Valente: egli donò alla chiesa di Cesarea molte terre del suo patrimonio per provvedere al sostentamento de' poveri, e al sollievo degli ammalati.

Ma i vescovi ariani soffocarono presto sì favorevoli disposizioni. L' esilio di Basilio fu decretato. Tutto era pronto per la sua partenza: i fedeli erano in tristezza e in pianto, e gli Ariani in giubbilo e in festa. altro non mancava che sottoscivere all' ordine. La mano dell' imperatore non si potè mai prestare al suo volere, tremò senza poter segnare alcuna lettera ogni volta ch' ei volle costringerla a quest' ingiusto offizio. Nello stesso tempo un altro

accidente toccò assai più sul vivo Valente. Il suo unico figliuolo Valentiniano Galata cadde in una mortale malattia. Dopo avere adoperato in vano tutti gli umani rimedj, l' imperatore ricorse a s. Basilio. Il santo si recò al palagio: la sua sola presenza calmò tosto la violenza del male, e sulla promessa fattagli da Valente, che gli permetterebbe d' istruire il giovane principe nei pri ncipj della dottrina cattolica, le sue preghiere compirono la guarigione. Ma l' imperatore più fedele agl' impegni presi con Eudossio, che alla parola data a Basilio, avendo tra non molto fatto battezzare suo figlio dagli Ariani, questo principe ammalò di nuovo, e morì. Valente e Dominica afflitti per questa disgrazia, mandarono a pregar Basilio d' impegnare il suo credito presso Dio per divertire la morte, da cui si credevano essi pure minacciati. Il prefetto Modesto si indirizzò ancor egli a s. Basilio in una grave malattia; e riconoscendo in appresso, che gli era debitore della vita, ne diventò il protettore. Da molte lettere del santo si vede, che Modesto non ardiva di negar cosa veruna alla raccomandazione di lui.

Qualche tempo dopo la partenza di Valente da Cesarea, il santo vescovo calmò in quella città una sedizione eccitata dall' affetto del popolo verso la sua persona. Eusebio governato-

re del Ponto e della Cappadocia, zio dell' imperatore, e fautore degli Ariani, coglieva tutte le occasioni di recar dispiacere a Basilio. Uno de' suoi assessori invaghitosi perdutamente di una vedova d' illustre famiglia, voleva costringerla a sposarlo. Per isfuggire le sue persecuzioni sostenute dall' autorità del governatore, ella riparò nella chiesa vicino alla sacra mensa. Volendo il ministro sforzar quell' asilo, Basilio prese la difesa di quella donna; si oppose alle guardie mandate a prenderla, e le procacciò i mezzi di fuggire. Il governatore irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale, e trattandolo come un reo, ordinò che fosse spogliato, e gli fossero straziati i fianchi con unghie di ferro. Il prelato si contentò di dirgli: *Tu mi farai un gran bene, se mi strappi il fegato, che mi cagiona perpetui dolori*. Ma gli abitanti, inteso il pericolo del loro vescovo, diventano furibondi: uomini, donne, fanciulli armati di quanto vien loro alle mani, accorrono con terribili grida alla casa di Eusebio, e ciascuno arde del desiderio di dargli il primo colpo. Questo ministro un momento innanzi tanto fiero ed intrattabile, tutto allora tremante si getta appiè della sua vittima. Non vi fu bisogno di preghiere: Basilio liberato dalle mani de' carnefici andò incontro al popolo: la sua sola vista calmò la sedizione, e salvò la vita a colui che gli apparecchiava una morte crudele.

Valente arrivò finalmente in Antiochia nel mese di aprile (an. 372.) sotto il consolato di Modesto e di Arinteo. Libanio, di cui era passato il favore, cominciò dall' annojarlo con un lungo panegirico, di cui non gli fu permesso di recitare la metà. Valente era occupato da cure più importanti. Era diviso tra gli apprestamenti della guerra di Persia, e il disegno che aveva formato di distruggere ne' suoi stati la fede di Nicea. Per render la persecuzione men odiosa, permise l' esercizio di tutte le superstizioni. Si rinnovarono i sacrifizj; e celebravansi pubblicamente le feste di Giove, di Cerere e di Bacco. La libertà era negata soltanto a' cattolici. Melezio fu bandito per la terza volta. I fedeli della sua comunione esclusi dalle chiese, dove si radunavano, erano costretti a celebrare i sacri misteri fuori della città. Perseguitati da per tutto, e discacciati da' soldati, cangiavano ogni giorno di ritiro. Molti morirono ne' tormenti, e molti più ancora furono precipitati nell' Oronte. Questi rigori anzi che intiepidirlo, ne afforzavano il zelo. I monaci accorsero dalle solitudini per sostenere il coraggio de' loro fratelli. Un giorno Valente passeggiando in una gallerja, che dominava l' Oronte, vide passare sulla riva del fiume un uomo mal in arnese, e curvo per la vecchiaja. Gli fu detto, che quegli era il monaco Afraate, rispet-

tato da tutti i cattolici di Antiochia *Dove ten vai?* gli disse l' imperatore; *tu dovresti star chiuso nella tua celletta. Principe,* gli rispose il vecchio, *tu metti a fuoco la Chiesa di Dio; e quando il fuoco è in casa fa di mestieri uscirne per tentar di ammorzarlo.* Dicesi, che la Chiesa allora sapesse grado a Temistio. Questo oratore, deista nel cuore, quantunque idolatra nel sembiante, rappresentò all'imperatore: - « che della religione accadeva come di tutte « le arti, le quali si perfezionano colla disputa; che le diverse sette erano altrettante differenti vie, che riuscivano tutte allo stesso « termine, vale a dire a Dio medesimo; che « la contrarietà delle opinioni circa la natura « divina entrava nelle mire dell' esser supremo, « il quale ha voluto occultarsi agli uomini; « e che la diversità dei culti, lunge dallo spiacergli, gli era anzi tanto grata quanto lo è « in un esercito la differenza del servigio ad « un generale, e in una casa ad un padre di « famiglia. » - Ragioni tanto assurde fecero, a quanto si dice, impressione sopra un principe debole ed ignorante; senza placarsi interamente, ei mitigò assai la sua crudeltà, e rivolse la sua principale attenzione agli affari della Persia. (*Jdace., God. chron, Liban. vit., Themist. or.* 12, *Soc. l.* 4. *c.* 16., *Theod. l.* 4, *c.* 23, 24.. *Soz. l.* 6. *c.* 17)

Il trattato di Gioviano aveva abbandonato Arsace alla vendetta e all' ambizione di Sapore. Appena morto questo imperatore, il re di Persia intraprese d' insignorirsi dell' Armenia. Artificioso del pari che guerriero, ingannò la nazione con trattati, e la stancò con improvisi attacchi: corruppe, o fece perire una parte de' principali. Finalmente mettendo in opera carezze e spergiuri trasse il re Arsace ad un convito. Questo principe imprudente si vide rapire nel mezzo de' convitati; gli furono svelti gli occhi, fu caricato di catene d' argento (vana distinsione, con cui i Persi onoravano i prigionieri illustri) e fu rinserrato nel castello di Agabane, dove lo aspettava una morte crudele. Sapore divenuto con tal perfidia padrone di quel gran regno, portò le sue armi nell' Iberia; e per insultare alla romana potenza, avendo scacciato Sauromaco posto da' Romani sul trono, vi mise in sua vece Aspacuro cugino di lui. L' eunuco Cilace ed Artabano, uno governatore di una provincia, l' altro generale di Arsace, avevano tradito il padrone, per darsi a Sapore; affidò loro il governo dell' Armenia con ordine di tentare ogni cosa per impadronirsi di Artogerassa, città fortissima, dove stavano chiusi i tesori, il figliuolo, e la vedova dello sventurato Arsace. Questa principessa era Olimpia, inaddietro fidanzata all' imperatore Costante. (*Amm. l.* 27. *c.* 12.)

I due comandanti andarono a cinger d' assedio la città. Siccom' era fabbricata sopra un monte scosceso, e il rigore del verno ne rendeva ancora più difficili gli approcci, così Cilace prese la via della negoziazione. Avvezzo a governar donne, si lusingava di svolgere a suo talento l' animo della principessa. Ottenne da lei sicurezza per se e pr Artabano; e si portarono tuttadue nella piazza. Presero da principio il tuono delle minacce, e consigliavano la regina a placare con una pronta sommessione lo sdegno di un principe implacabile. Ma la principessa più avvednta, che non fossero que' due traditori, fece loro una sì viva e compassionevole pittura delle sue disgrazie, e delle crudeltà esercitate sopra suo marito; espose loro con tal forza i mezzi che aveva, e i vantaggi ch' eglino medesimi ritroverebbero nel suo partito, che inteneriti ed abbagliati ad un tempo da nuove speranze si determinarono di tradire a vicenda Sapore. Convennero, che gli assediati sarebbero venuti ad una certa ora della notte ad attaccare il campo, e promisero di dar loro nelle mani le truppe del re: e confermata la promessa col giuramento, ritornarono al campo, e pubblicarono, che avevano accordato due giorni agli assediati per diliberare intorno al partito, che dovevano prendere. Questa sospensione d' armi produsse dal

canto de' Persi la negligenza e la sicurezza. Mentre gli assediatori erano immersi nel sonno, una truppa di brava gioventù esce di città, si accosta senza romore al campo, trucida i Persi, la maggior parte sepolti nel sonno, e non ne lascia fuggir che pochissimi. Olimpia non fu sì tosto liberata, che fece uscir della piazza suo figliuolo Para, e lo mandò sulle terre dell' impero. Valente gli assegnò per asilo la città di Neocesarea nel Ponto, dove fu trattato con tutt' i riguardi convenienti alla sua condizione, ed alle antiche alleanze della sua famiglia coll' impero.

Gilace ed Artabano, sperando tutto dalla generosità dell' imperatore, per mezzo di deputati lo pregarono di rimandar Para legittimo loro re con un soccorso capace di sostenerlo. Valente, che non voleva porgere a Sapore l'occasione di rinfacciargli ch' era stato il primo a violare il trattato, si contentò di far ricondurre il principe in Armenia dal generale Terenzio, ma senza alcun corpo di truppe. Anzi ricercò per condizione da Para, che non prendesse il diadema, nè il titolo di re. Di siffatto riguardo Sapore non fece alcun conto. Fremente di collera entrò in Armenia alla testa di un poderoso esercito, e mise a fuoco e a sangue tutto il paese. Il principe e i due ministri, non avendo forze da resistere a quel

torrente, si ritirarono negli alti monti, che separavano le terre dell' impero dalla Lazica; così chiamavasi allora l' antica Colchide. Nascosti per cinque mesi nelle caverne, e nel più fitto de' boschi, sfuggirono a tutte le ricerche di Sapore. Finalmente stanco d'inseguirli, ed incomodato già da' rigori del verno, bruciò tutti gli alberi fruttiferi, pose guarnigioni nelle castella, di cui s' era impadronito per forza, o per intelligenza, ed andò ad attaccare Artogerasca, che prese depo una vigorosa resistenza. S' impossessò qui de' tesori e della regina, che condusse schiava in Persia.

Questi avvenimenti avevano preceduto l' arrivo di Valente in Antiochia. Tosto che l' imperatore raccozzò le sue truppe, fece partire due eserciti: uno marciò per l' Armenia condotto da Arinteo, e Terenzio condusse l' altro in Iberia. Gli affari di Armenia avevano cangiato d' aspetto. Sapore, il quale sapeva prendere tutte le forme, pieghevole ed insinuante, altiero ed intrattabile, secondo la diversità delle circostanze e de' suoi interessi, aveva sedotto la semplicità del giovane principe, promettendogli alleanza e protezione. Lo avvertiva con sembiante di benevolenza. - « che « esponeva la sua dignità e la stessa sua per- « sona; che Cilace ed Artabano non gli lascia- « vano che il nome di sovrano; che era di

« fatto il loro schiavo: e cosa non aveva egli a « temere da due perfidi che pareva invitare « ad un terzo tradimento con cieca fiducia? » - Il troppo credulo Para fece trucidare i due ministri, ne mandò le teste a Sapore come un pegno di sommessione. L' Armenia allora senza consiglio, e senza difesa, sarebbe stata preda del re di Persia, se Arinteo non fosse opportunamente arrivato per metterla in salvo. Sapore, quantunque disperato di perdere il frutto del suo misfatto, non osò tottavia entrar nel paese; mandò deputati a Valente intimandogli di osservare il trattato, e di non ingerirsi nelle contese de' Persi e degli Armeni. Questi messi non furono ascoltati. (*Amm. ibid.*, *Them. or.* 11.)

Nel medesimo tempo Terenzio riconduceva Sauromaco in Iberia. Quando era vicino al fiume Ciro, Aspacuro venne ad offerire di dividere il regno con suo cugino; protestava, che avrebbe ceduto volentieri tutto il paese a Sauromaco, se non avesse temuto pel suo figliuolo, ch'era ostaggio in mano del re di Persia. Mandarono a consultare l' imperatore, il quale per isfuggire una guerra, acconsentì alla divisione dell' Iberia. Il Ciro fece la separazione degli stati de' due principi. Sauromaco prese per sua porzione le provincie limitrofe dell'Armenia e della Lazica, lasciò al cugino i paesi

contigui all' Albania e alla Persia. Sapore si dolse altamente dell' infedeltà de' Romani, i quali niente curandosi, diceva egli, delle sue giuste rimostranze, mandavan truppe in Armenia contro la fede de' giuramenti, e disponevano da sovrani del regno dell' Iberia. Dichiarato il trattato rotto, non pensò che a far leva d' un esercito, e a trar soccorsi dagli alleati e da' vassalli, per ruinare nella prossima primavera tutte queste imprese della romana politica.

Valente non indugiò tanto. Ebbe ancora truppe bastanti per formare un terzo esercito, alla cui testa marciò egli medesimo verso la Mesopotamia, per insultare al re di Persia. Passato l' Eufrate, prese la via di Edessa, donde aveva scacciato il vescovo Barso per sostituirgli un ariano. Al suo arrivo ritrovò tutto il popolo cattolico raunato in una pianura fuori della città, perchè le chiese erano in poter degli eretici. Montò in tanta collera contro il prefetto Modesto, che giunse perfino a batterlo, rinfacciandogli di trascurare l'esecuzione de' suoi ordini. Gli comandò, che dissipasse que' sediziosi a colpi di spada, se avessero da indi in poi più coraggio di radunarsi. Modesto, dopo la guarigione divenuto meno zelante per gl'interessi dell' Arianesimo, fece segretamente avvisare i cattolici, volendo salvarli dalla strage,

ond' erano minacciati. Nel domane accorsero tutti al medesimo luogo con più ardore che mai. Il prefetto nella trista alternativa o di sparger sangue, o d' incogliere nella disgrazia del principe, prese il partito di ubbidire, e recarsi nella pianura. Nell' andarci vide una donna, i cui capelli e vestiti, tutti in disordine, davano a divedere la sua premura: ella traevasi dietro un fanciullo per mano, e si faceva strada per mezzo a' soldati, da' quali era accompagnato il prefetto. Avendola Modesto fatta fermare per chiederle, dove corresse con tanta fretta, rispose che temeva di arrivar troppo tardi all' assemblea de' fedeli, *dove andiamo*, disse, *a ricevere il martirio. - E perchè*, le disse il prefetto, *conduci teco questo fanciullo? - Questi è mio figlio*, replicò, *voglio che sia coronato insieme con noi.* Modesto ritornò tosto a dar contezza all' imperatore della risoluzione de' cattolici, e Valente convinto, che la violenza sarebbe tornata a suo disonore e a loro gloria, rivocò i suoi ordini, e uscì di Edessa. (*Soc. l.* 4. *c.* 17., *Theod. l.* 4. *c.* 16. *Soz. l.* 6. *c.* 17.)

Si avvicinò al Tigri senza incontrare nemici, e non ebbe a combattere, se non gl' incomodi del clima, i cui eccessivi calori produssero nella sua armata molte malattie. Si fece amare da' soldati per la viva premura che di-

mostrò verso di loro, procurando ad essi ogni maniera di sollievo. Ne fu particolarmente lodata la indefessa attenzione per ristabilire la salute del più distinto de' suoi generali. Credesi che questi fosse il conte Vittore. Nel corso di questa spedizione sottomise, senza nemmeno sguainare il brando, una tribù di Saraceni; dopo di che ritornò a svernare in Antiochia. (*Them. or.* 11. *et ibi not.*)

I due imperatori presero l'anno seguente (ann. 373) il consolato per la quarta volta. Valente entrava a' 28 di marzo nel decimo anno del suo regno, e Valentiniano v' era entrato un mese innanzi. Per onorare i loro decennali il senato di Roma mandò loro un presente considerabile. I principi ricevettero anche dalle provincie, secondo l' usanza, oro ed argento, e drappi preziosi. Dal canto loro, rimisero per quest' anno una parte della tassa imposta sopra i terreni. Valente volle da Temistio un'orazione, la quale fu recitata, alla sua presenza, probabilmente in Jerapoli, dove soleva passare la primavera nel tempo che soggiornava in Siria. (*Idace. Them. or* 11., *Symm. l.* 10. *ep.* 26., *Zos. l.* 4.)

Tosto che le armate poterono stare in aperta campagna, Sapore mandò truppe in Mesopotamia. Egli dispregiava i Romani dopo la ritirata di Gioviano, e pensava di averne una

sicura vittoria. Valente fece partire il conte Trajano e Vadomero alla testa di un bell'esercito, con ordine di starsene sulla difesa, perchè non si potessero accusare di aver fatto il primo atto di ostilità. Arrivati nella pianura di Vagabante, furono assaliti da tutta la cavalleria de' Persiani. Si contentarono di sostenerne l'impeto, e si battevano in ritirata; ma finalmente veggendosi vigorosamente incalzati, assalirono a vicenda, e dopo aver fatto un gran macello, restarono padroni del campo di battaglia. I due monarchi vennero a raggiugnere le loro truppe. Accaddero molti combattimenti, l' esito de' quali fu pari da ambe le parti. Finalmente fermarono una tregua per dar fine alle loro contese. Essendosi consumata la state in vani maneggi, Sapore si ritirò in Ctesifonte, e Valente in Antiochia.

Mentre Valente era tutto intento alla guerra di Persia, i Saraceni si difendevano contro certi barbari venuti dall' estremità dell' Etiopia, ed attaccavano eglino medesimi le frontiere dell' impero. Sulle coste del mare di Etiopia, lungo il golfo Avalita, abitava una colonia di Blemmj, nazione crudele, il cui sembiante medesimo spaventava. Erano diversi da quelli che già vedemmo all' Occidente del Nilo, verso l'estremità meridionale dell' Egitto. Un vascello d' Aila in Arabia ruppe sopra le loro

coste; essi se ne impadronirono, e vi s'imbarcarono in gran numero, e divenuti corsari, senza conoscere il mare, risolvettero di andare a Clisma, porto di Egitto assai ricco e frequentato, verso la punta occidentale del golfo arabico. Avendo rivolto il corso troppo all'Oriente, approdarono a Raitho, che apparteneva a' Saraceni di Faran. Era il giorno 28. di decembre dell'anno 372. Gli abitanti, al numero di dugento, si vollero opporre allo sbarco; ma furono tagliati a pezzi, e le loro mogli e i figli furono condotti schiavi; i Blemmj trucidarono quaranta solitarj, che si erano ricoverati nella chiesa di questo luogo. Dopo il qual fatto rimbarcaronsi per andare a Clisma; ma non essendo il naviglio in istato di far viaggio, scesero di nuovo a terra, uccisero i loro prigionieri, ed appiccaron fuoco alle palme, ond'era quel luogo coperto. Frattanto Obediano, principe di Faran, raccolti seicento arcieri saraceni, piombò sopra i Blemmj; e comechè questi combattessero da disperati, furono passati tutti a fil di spada. (*Till. Valens. art.* 13. *Cellar. geogr. antiq. l.* 4. *c.* 1. *art.* 13. *et c.* 8. *art.* 16. 31.)

Obediano era cristiano. I santi solitari ritirati ne' deserti dell'Arabia avevano convertito molte tribù di Saraceni. Un altro de' loro capi per nome *Zocomo* aveva egli pure ab-

bracciato la fede cattolica. Essendo Obediano morto poco dopo la sua vittoria sopra i Blemmj, la sua vedova Mavia, di un coraggio superiore al suo sesso, prese il luogo di lui; e si fece ubbidire da quella indocil nazione. Era nata cristiana, ed essendo stata rapita sulle terre dell' impero da una truppa di Saraceni, di schiava di Obediano, n' era divenuta moglie per la sua bellezza. Tosto che si vide sola padrona del regno, ruppe la pace co' Romani, si pose ella medesima alla testa delle truppe, discorse per la Palestina, e perfino in Fenicia, mise a sacco le frontiere dell' Egitto, e diede molte battaglie di cui riportò tutto l' onore. Il comandante di Fenicia chiese ajuto al generale delle armate di Oriente. Questi venne con un corpo considerabile, e tacciando di codardia il comandante, che non poteva resistere ad una donna, gli ordinò di starsene in disparte colle sue truppe, e di esser semplice spettatore del combattimento. Attaccatasi la mischia, i Romani già piegavano, ed erano per esser tagliati a pezzi, quando il comandante di Fenicia, dimenticandosi l' insulto, che aveva poc' anzi ricevuto, accorse in ajuto, si scagliò tra i due eserciti coperse la ritirata del generale d' Oriente, e si ritirò egli medesimo combattendo il nimico, e rispignendolo a colpi di frecce. Siccome la principessa guerrie-

ra continuava ad aver da pertutto il vantaggio, convenne che la romana alterigia si abbassasse e le chiedesse la pace. Ella vi acconsentì a condizione che se le darebbe Mosè per vescovo della sua nazione. Questo pio solitario, celebre pe' suoi miracoli, fu tratto dal deserto per comando dell' imperatore, e condotto in Alessandria per ricevervi l' ordinazione episcopale. Atanasio era morto a' due di maggio di quest' anno, e Lucio, che gli Ariani tentavano da gran tempo di porre sulla sede di Alessandria, ne aveva finalmente preso il possesso per ordine di Valente. Mosè, il quale accettava il vescovato a malincuore, ricusò costantemente l' imposizione delle mani d' un eretico usurpatore. Fu d' uopo mandarlo a' prelati ortodossi rilegati nelle montagne. Il nuovo vescovo finì di distruggere l' idolatria nel paese di Faran, e mantenne l' alleanza di Mavia coi Romani, e questa regina per pegno del suo affetto verso l' impero, diede sua figlia in moglie al conte Vittore.

La morte di Atanasio fece rinascere tutti gli orrori, di cui Alessandria era stata due volte il teatro, durante la vita di lui. Pietro, il fedele compagno delle sue fatiche, cui egli morendo aveasi nominato per successore, non fu sì tosto eletto co' voti del clero, del popolo e de' vescovi de' vicini paesi, che Pallade pre-

fetto di Egitto, il qual era pagano, colse questa occasione di vendicare i suoi numi, secondando l' odio dell' imperatore contra i cattolici. Raduna una truppa d' idolatri e di giudei, entra per forza nella chiesa, profana il santuario e l' altare colle più esecrande abbominazioni, anima egli medesimo l' audacia ed il furore della sua sfrenata ed impetuosa coorte. Si uccidono gli uomini, si calpestano le donne gravide; si trascinano affatto ignude per le vie della città le donzelle cristiane, si danno in preda alla brutalità de' pagani, si ammazzano insieme con quelli che la compassione moveva ad accorrere in loro difesa, e si nega perfino a' congiunti il triste conforto di seppellire. Arrivano tosto Euzojo vescovo ariano di Antiochia, e il conte Magno sopraintendente alle rendite regie, quegli che s'era segnalato in favore del paganesimo sotto il regno di Giuliano. Riconducevano come in trionfo Lucio, l' ultimo persecutore di Atanasio. Le sollecitazioni degli Ariani, e le somme sparse in corte avevano finalmente coronato l' ambizione di lui. Lo accolsero i pagani tutti giulivi; e in vece di salmi e d' inni di cui solevano risonare le città al primo ingresso de' vescovi, udivasi gridare per ogni parte: *Tu sei l' amico di Serapide, e il gran Serapide ti conduce in Alessandria.* La condotta del nuovo prelato

rispose a quest'empie acclamazioni. Armato dell'imperiale autorità pose in opera la crudeltà di Magno. Questo conte fece venire alla sua presenza i sacerdoti, i diaconi, e i monaci più ragguardevoli e distinti per virtù, parecchi de' quali avevano oltrepassati ottant' anni. Dopo aver grandemente esaltato la clemenza dell' imperatore, il quale, diceva egli, altro da loro non esigeva, se non che sottoscrivessero alla dottrina di Ario, tentò di persuaderli, che questa sottoscrizione non interessava punto la coscienza; che potevano conservare la loro opinione nel cuore, purchè la mano obbedisse; e che la necessità sarebbe dinanzi a Dio una legittima scusa. Il conte non trovandoli disposti a profittare della sue lezioni, li fece mettere in prigione, e ve li lasciò più giorni, sperando di fiaccarne il coraggio. Ma vedendo che i cattivi trattamenti e le minacce non servivano che a sempre più raffermarli nel loro sentimento, li fece crudelmente tormentare nella pubblica piazza di Alessandria, e li mandò alcuni alle miniere di Feno, altri alle pietraje di Proconnesso, altri finalmente ad Eliopoli in Fenicia, città popolata di pagani, i quali li caricarono d'ingiurie e di oltraggi. La loro partenza cagionò un estremo dolore in Alessandria; il popolo gli accompagnò sino al mare piangendo, e seguendo cogli occhi il vascello con

lamentevoli grida. La persecuzione si estese per tutto l' Egitto. I supplizj, che la rabbia dell' idolatria aveva inventato contro i Cristiani, si rinnovarono con maggior furore contro de' cattolici, per un effetto di quell' animosità naturale a' diversi partiti di una medesima religione. Si videro uomini divorati dalle fiere negli spettacoli del circo. Undici vescovi di Egitto, i quali renduti s' erano formidabili agli Ariani per santità e dottrina, furono mandati in esilio. I deserti non erano più un asilo. Tremila soldati condotti da Lucio, andarono a portare lo scompiglio e il tumulto nelle tranquille solitudini di Nitria e di Sceti. Si discacciavano i monaci dalle celle, si trucidavano, si lapidavano; quelli ch' eran trattati con minore inumanità e barbarie, erano spogliati, catenati, battuti con verghe, e condotti a forza in Alessandria, ove per comando dell' imperatore erano sforzati ad arrolarsi alla milizia. Pietro era campato da' sicarj avanti l' arrivo dell' usurpatore, ed essendosi segretamente imbarcato si ricoverò in Roma presso papa Damaso, dove stette fino alla morte di Valente. Per mettere sotto gli occhi de' Romani una immagine delle crudeltà esercitate in Alessandria, portò seco una veste tinta del sangue dei martiri, ed informò tutta la terra di quelle orribili violenze con una patetica lettera diretta

alla Chiesa universale. Lucio dispregiato, finchè era vissuto Atanasio, diventò il tiranno dell' Egitto, e conservò questa ingiusta possanza per tutto il corso de' cinque anni seguenti.

Gli altri paesi dell' Africa soffrivano nell' istesso tempo altre disgrazie. La Tripolitana, già devastata da' barbari, non pativa meno dal canto degli offiziali, che dovevano difenderla: e la ribellione di Firmo, che scoppiò questo anno, desolava la Mauritania. L' avarizia e le imposture del conte Romano furono la cagione di tali disastri. Questa sanguinosa tragedia, piena d' intrighi e di funesti accidenti, cominciò prima del regno di Valentiniano, e non finì che sotto quello di Graziano. Per non interromperne il filo, ne abbiamo differito fino ad ora il racconto, e adesso ne daremo tutta la continuazione. (*Amm. l.* 29. *c.* 9. *et l.* 28. *c.* 6., *et. l.* 30. *c.* 2.)

Gioviano ancora viveva, quando gli abitanti di Lepti assaliti dagli Austurj siccome abbiamo narrato, implorarono il soccorso di Romano comandante delle truppe in Africa. Avendo questo avaro generale cercato per difenderli condizioni impossibili, determinarono di portare le loro querele all' imperatore. Elessero a deputati Severo e Flacciano; e dietro la nuova, che Valentiniano era succeduto a Gioviano, fu loro commesso ad un tempo di offerirgli,

secondo l' uso, i presenti della provincia tripolitana. Romano non era meno artifizioso che crudele ed avaro; aveva in corte un possente appoggio nella persona di Remi, che in appresso fu siniscalco, col quale divideva il frutto delle sue rapine, per comprarne l' impunità. Sapeva che l' imperatore, prevenuto in favore de' suoi ministri, non voleva mai crederli colpevoli, e non puniva se non i subalterni. Tosto che fu informato della risoluzione dei Leptini, spedì con tutta sollecitudine un corriere a Remi, pregandolo di far sì, che l' imperatore si compiacesse di riportarsi in tutto questo affare a lui medesimo, e al vicario di Africa, pel quale era sicuro: ciò era lo stesso che chiedere con impudenza, che il reo fosse dichiarato giudice. I deputati vennero alla corte: esposero le lore disgrazie, e presentarono il decreto della provincia, che ne spiegava minutamente tutte le circostanze. Ruricio governatore della Tripolitana vi aveva aggiunto la sua relazione conforme a' lamenti degli abitanti. L' imperatore ne fu commosso. Remi fece l' apologia di Romano; ma le sue menzogne non poterono questa volta, che bilanciare la verità. Valentiniano promise di far giustizia dopo un' esatta informazione: anzi accordò ad istanza de' deputati, che fino a tanto ch' egli desse la sua decisione, Ruricio avrebbe il co-

mando militare ed il governo civile. Gli amici del reo fecero riuscir vane queste giuste disposizioni dell' imperatore. Ottennero, che il comando restasse al conte Romano, e riuscirono a differire la informazione, e far finalmente che andasse affatto in dimenticanza, mettendogli sempre innanzi altri affari, che dicevano essere più importanti e più urgenti.

La provincia di Tripoli aspettava con impazienza qualche sollievo dall' imperatore, quando i barbari incoraggiati da' primi successi ritornarono in maggior numero; posero a sacco il territorio di Lepti, e quello di Oea, città considerabile nel medesimo distretto; trucidarono i principali del paese, che sorpresero nelle loro terre, e si ritirarono con un ricco bottino. Valentiniano era allora nella Gallia. Alla nuova di questa seconda scorrerìa richiamando egli a memoria la prima mandò il segretario Pallade per pagare le truppe d' Africa, ed esaminare e conoscere lo stato della Tripolitana. Avanti l' arrivo di costui gli Austurj, simili a que' feroci animali, che ritornano affamati, al luogo, dove si sono già satollati di strage, accorsero per la terza volta; trucidarono quelli ne' quali s' avvennero; tagliarono gli alberi e le viti, e rapirono ciò che non aveano potuto nelle precedenti invasioni. Imbrattati di sangue, carichi di bottino si avvi-

cinarono a Lepti conducendo innanzi a sè uno de' primi della città per nome Micone, che avevano sorpreso in uno de' suoi poderi. Era ferito, e minacciavano di ucciderlo, se non ne fosse loro pagato il riscatto. La moglie di lui trattò con esso loro dalle mura; ed avendo gettato il denaro, che chiedevano, lo fece tirare sopra la muraglia con funi; egli morì due giorni dopo. Gli abitanti, e particolarmente le donne, che non avevano mai veduto la loro città assediata, si credevano irreparabilmente spacciati. Tutto risonava di gemiti e strida. Nulladimeno dopo otto giorni di assedio i barbari, i quali non s' intendevano punto dell' arte di attaccar le piazze, vedendo molti de' suoi uccisi e feriti, si ritirarono distruggendo ogni cosa nel passaggio.

Non essendo ancora ritornati gl' inviati di Lepti, gli abitanti, le cui sciagure andavano ogni giorno ricrescendo; mandarono di nuovo per deputati Giovino e Pancrazio. Questi s' abbatterono in Cartagine in Severo e Flacciano, i quali diedero loro contezza che Pallade era in viaggio; ma essi non lasciarono per questo di proseguire il cammino. Severo morì di malattia in Cartagine, e Pallade arrivò nella Tripolitana. Romano avvisato già dell' oggetto della commissione di lui, trovò uno strattagemma suggeritogli da un' ingegnosa scelleratezza.

Per chiuderli la bocca, risolse di rendere lui medesimo colpevole. Fece intendere agli offiziali delle truppe, che Pallade era un uomo potente, che disponeva a suo talento dell' imperatore; e che se volevano avere qualche avanzamento, era d' uopo comprarne la raccomandazione facendoli accettare una parte del denaro, che recava per pagare i soldati. Questo consiglio fu abbracciato e seguito; e Pallade non ricusò il presente. Andò poscia a Lepti, e per informarsi del vero, s' indirizzò a due distinti abitanti, Erezio e Aristomeno, i quali gli fecero una fedele pittura delle loro calamità, e lo condussero ne' luoghi saccheggiati da' barbari. Pallade, testimonio dello stato deplorabile di quel paese, andò a ritrovare Romano, lo rimproverò della sua negligenza, e gli minacciò d' informare il principe di ciò che aveva veduto. - « Lo sappia egli pure, il conte rispo-« se, ma io lo informerò del tuo peculato; e « saprà che hai ritenuto per te una parte del « denaro destinato a pagar le sue truppe. » - A questi brevi accenti calmatosi Pallade, divenne amico di Romano, e ritornato a Treveri fece credere all' imperatore, che le querele de' Tripolitani non fossero che un tessuto di calunnie.

Fu rimandato in Africa con Giovino uno dei due ultimi deputati. L' altro era morto in Tre-

veri. Pallade aveva commissione congiuntamente al vicario d'Africa di avverare i fatti addotti dai secondi deputati; aveva ordine ancora di far tagliare la lingua ad Erezio e ad Aristomeno, che aveva, contro la sua propria coscienza, dipinto come impostori. Romano, alla cui furberia non mancavan ripieghi, non fu sì tosto informato degli ordini dati per questa seconda informazione, che risolse di approfittarne per isbrigarsi di tutti i suoi avversarj. Mandò a Lepti due scellerati, acconcissimi ai più iniqui raggiri. Uno di essi, di nome Cecilio, era consigliere nel tribunale della provincia. Col loro mezzo corruppe parecchi abitanti, i quali smentirono Giovino, e Giovino medesimo intimorito da segrete minacce, ritrattò la relazione che aveva fatto all'imperatore. Pallade informò Valentiniano di queste ritrattazioni; e questo principe tenendosi schernito dagli accusatori di Romano, condannò a morte Giovino, e tre altri abitanti, come complici delle sue calunnie. Pronunziò l'istessa sentenza contro Ruricio; e questo ingenuo e leale governatore, che non era reo d'altra colpa che di avere, come richiedeva il dovere della sua carica, procurato di alleviare i mali della sua provincia, fu messo a morte a Stefe in Mauritania. Il vicario fece morire gli altri in Utica. Flacciano ebbe la fortuna di fuggire dalla pri-

gione, e si ritirò a Roma, dove stette occulto fino alla sua morte, la quale seguì poco dopo. Erezio ed Aristomeno si salvarono in deserti remoti, donde non uscirono che sotto il regno di Graziano.

La Tripolitana fu ridotta a soffrire senza lagnarsi. Ma l'occhio dell'eterna giustizia, che mai non dorme, seguì dappertutto i rei, e trasse alla fine la verità fuori di quel tenebroso laberinto. Pallade caduto in disgrazia, non si sa per qual cagione, si ritirò dalla corte. Qualche tempo dopo Teodosio recatosi in Africa per reprimere la ribellione di Firmo, di cui parleremo or ora, fece arrestare il conte Romano, e s'impadronì de' suoi scritti. Trovò fra questi una lettera, la quale provava ad evidenza, che Pallade aveva ingannato l'imperatore, e la mandò al principe. Pallade fu arrestato, e spinto da' rimorsi de' suoi misfatti si strangolò in prigione. Remi non gli sopravvisse a lungo. Essendo a lui succeduto Leone nella carica di siniscalco, egli avea riparato nelle sue terre vicino a Magonza, dov' era nato. Massimino, prefetto delle Gallie, avido di condanne e di supplizj, ed invidioso inoltre del credito di cui Remi aveva goduto per gran tempo, cercava l'occasione di ruinarlo. Fece martoriare un certo Cesario, ch' era stato confidente di Remi, e che ne palesò tutte le im-

posture. Non sì tosto Remi ne fu avvertito, che strangolandosi prevenne la meritata punizione.

Dopo la morte di Valentiniano, Erezio ed Aristomene no si presentarono a Graziano, e lo informarono della verità, che non era stata mai conosciuta appieno da suo padre. Questo principe gl' indirizzò al proconsole Esperio, e al vicario Flaviano, maestrati assai dotti, e d'incorruttibil giustizia. Eglino fecero arrestare Cecilio, il quale confessò nella tortura d' aver egli indotto gli abitanti a disapprovare a' loro proprj deputati. La sua deposizione fu mandata a Graziano. Romano sempre prigioniero, dacchè Teodosio lo avea fatto arrestare, non si tenne ancora per convinto. Tanto ardito nel negare i suoi delitti, quanto lo era stato nel commetterli, ottenne di esser trasportato a Milano, dov' era allora la corte. Fece venir quivi Cecilio con disegno di accusare il proconsole e il vicario di aver ingannato l' imperatore per favorire la provincia; e ritrovò finanche un protettore nel conte Mellobaudo, il quale molto valeva presso Graziano; ed ebbe il credito di far chiamare a Milano parecchi Tripolitani, la cui presenza, egli diceva, era necessaria alla sua giustificazione. Vennero in fatti, ma Romano non li potè nè intimorire, nè corrompere; e persistettero nel deporre la verità. La storia non parla più di Romano; e l' attore

principale di tante imposture, e di tante scene sanguinarie, sparisce tutto ad un tratto, senza che si sappia qual ne fosse la sorte. Sarebbe cosa veramente strana, che questo mostro di crudeltà e di furberia, dopo avere per tanto tempo ingannato il sovrano, e fatto perire tanti innocenti, fosse campato dal supplizio, e non fosse stato punito se non colle maledizioni dei contemporanei, e coll' orrore de' posteri.

I suoi perniciosi raggiri parimente ridussero Firmo alla disperazione: l' odio, che il conte erasi concitato contro, procacciò partigiani al ribelle, e fece quasi perdere all' impero i vasti paesi della Mauritania, siccome siamo per narrare. Nubelo, il quale occupava il primo posto tra i Mauri, lasciò morendo sette figli, Firmo, Zamma, Gildone, Mascizelo, Dio, Salmace, Mazuca, ed una figlia di nome Ciria. Zamma stretto in amicizia col conte Romano, fu assassinato dal fratello Firmo. Il conte fermò di far punir l' uccisore, e questo disegno era lodevolissimo. Ma Romano non sapeva esercitare nemmen la giustizia, se non per vie torte ed ingiuste. Gli amici che aveva in corte, e Remi tra gli altri, avvalorarono presso del principe la relazione di Romano, e tolsero a Firmo tutti i mezzi di difesa, che si accordano a' rei più strepitosi. L' imperatore non volle nè ascoltarne gl' inviati, nè riceverne le difese. Firmo, vedendo che

sarebbe già stato vittima di quella trama, prevenne la sua ruina colla ribellione; e a ciò trovò disposti gli amici. Le concussioni del conte sollevavano tutto il paese; un gran numero di soldati romani, e perfino intere coorti vennero a mettersi sotto le insegne del ribelle. Seguito da un gran corpo di truppe, entrò in Cesarea capitale della provincia, ch'è al giorno d'oggi la città di Algeri. La saccheggiò, e la ridusse in cenere. Levatosi in superbia per questo successo, prese il titolo di re, ed un tribuno romano gli pose il suo collare sul capo in vece di diadema. I Donatisti mostrarono più ardore d'ogni altro in dichiararsi a favore di lui. Siccome erano divisi in due sette, una di esse si valse delle sue armi per opprimer l'altra. Uno de' loro vescovi gli consegnò la città di Bucate, dove non diede travaglio che ai cattolici.

Valentiniano, ch'era per anche in Treveri, ma che poi senza indugio si trasferì a Milano, s'avvisò di dover opporre a quell'ardimentoso ribelle un generale non men prudente che valoroso ed intrepido. Diede a Teodosio alcune truppe della Gallia; ma per non lasciare troppo sprovveduta di milizie questa provincia, dove si temevano sempre le scorrerie degli alemanni, trasse alcune coorti dalla Pannonia, e dalla Mesia superiore. Teodosio partì da Arles,

ed approdò a Gigeri nella Mauritania di Stefe, anzi che in Africa se ne sapesse la partenza. Trovò quivi il conte Romano, il quale cominciava ad esser sospetto all' imperatore: aveva un ordine segreto di arrestarlo; ma siccome le sue truppe non erano ancora arrivate, temendo non forse questo malvagio si portasse a qualche pericoloso estremo, si contentò di rimproverarlo dolcemente della sua passata condotta, e lo mandò a Cesarea con ordine d' invigilare alla sicurezza di que' quartieri. Fece parimente de' forti rabbuffi a Vincenzo, luogotenente di Romano, e complice delle sue rapine e delle sue crudeltà, e quando ebbe insieme unito tutte le truppe, che aspettava, diede delle guardie a Romano, e lo condusse a Stefe. (*Amm. l.* 29. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Oros. l.* 7. *c.* 33., *Symm. l.* 1. *ep.* 58.. *s. Aug. ep.* 174. *et in Parmen. l.* 1. *c.* 20. 11.)

Questo generale prima d' ogni altra cosa pensò di stabilire il disegno della guerra. Si dovevano condurre in un paese bruciato dagli eccedenti calori i soldati avvezzi a' freddi climi della Gallia e della Pannonia. Si aveva a fare con nemici esercitati in volteggiare continuamente, più acconci alle sorprese che alle battaglie. Firmo compreso di spavento per la fama di Teodosio, si mostrò disposto a ridursi al dovere. Si scusò del passato per deputati, e

per lettere; protestò, che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi, offerendo per l' avvenire tutte le sicurtà, che gli venissero richieste. Teodosio gli promise la pace quando avesse dato ostaggi, ma non si lasciò addormentare da queste belle apparenze, ed intimò a tutti i corpi di truppe sparsi nell' Africa, che venissero a raggiugnerlo. Avendoli congiunti a quelli che aveva condotto, gli animò a portarsi bene con quella eloquenza militare, che gli era naturale. Fece tutte le disposizioni necessarie per entrare in campagna; e si conciliò l' amore de' popoli, dichiarando che le sue truppe non sarebbero d' aggravio alla provincia, e si manterrebbero a spese soltanto de' nimici.

Dopo aver inspirato fidanza, prese a marciare; e quando fu poco discosto dalla città di Tubusupta situata appiè d' una catena di monti, che portavano il nome di *Monti di ferro*, ricevette nuovi deputati da Firmo. Li congedò senza risposta, perchè non conducevano i domandati ostaggi. Di tutti i fratelli di Firmo, il solo Gildone s' era mantenuto fedele; serviva all' armata di Teodosio, e gli altr seguivano il partito del ribelle, che gl' impiegava come suoi luogotenenti. Il generale romano, inoltrandosi guardingo in quel paese ignoto, s' avvenne in un grosso corpo di truppe leggere condotto da Mascizelo, e da Dio. Do-

po alcune scariche di dardi, si venne alla mischia; il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria restò a' Romani. Ciò di che più stordirono in quell' incontro, furono le orribili grida de' barbari, quand' erano presi, o feriti. Diedero il guasto alle campagne; distrussero un castello assai esteso, che apparteneva a Salmace, e s' impadronirono della città di Lamfocte. Teodosio stabilì in questo luogo de' magazzini, per trarne viveri e provvisioni, caso che non ne ritrovasse nell' interno del paese. Nulladimeno Mascizelo, riordinati i fuggitivi, e raccolte nuove truppe, attaccò di nuovo i Romani; e dopo aver perduto un gran numero de' suoi, non si salvò egli medesimo, che per la velocità del suo cavallo.

Il ribelle, disanimato da sì cattivi successi, mandò alcuni vescovi ad offerire ostaggi, e chieder la pace. Questi erano probabilmente vescovi donatisti. Teodosio domandò viveri per la sua armata. Firmo accettò la condizione, e avendo mandato alcuni presenti, andò egli medesimo con fiducia a trovar Teodosio. Alla vista dell' esercito romano, e dell' altero contegno del generale, si mostrò atterrito; scese da cavallo, e prostrossi appiè di Teodosio, confessando colle lagrime agli occhi la sua temerità, e chiedendo perdono. Il vincitore lo rialzò, e lo rassicurò abbracciandolo. Firmo diede

i viveri promessi, lasciò parecchi de' suoi parenti per ostaggi, diede parola di restituire i prigioni, e si ritirò. Due giorni dopo rimandò ad Icosia molte insegne militari, ed una parte del bottino, che avea fatto nelle sue scorrerie, e Teodosio ripigliò la via di Cesarea. Dopo un lungo marciare, mentre ch' entrava nella città di Tipaso, colonia marittima tra Icosia e Cesarea si scontrò ne' deputati de' Mazichi, i quali venivano ad implorare la sua clemenza. Questa bellicosa nazione s' era collegata col ribelle. Il generale romano rispose loro con alterigia, che sarebbe andato tra poco a cercarli in persona per farsi render ragione della loro perfidia. Si ritirarono tremando, e Teodosio arrivò a Cesarea. Questa città presentò allo sguardo un deplorabile spettacolo: altro più in essa non restava che case ruinose e cadenti, e mucchi di pietre calcinate dalle fiamme. La prima e la seconda legione ebber l' ordine di portar via le ceneri e i rottami, di riedificare questa bella città e di starvi in guarnigione. Firmo aveva tolto i denari dal pubblico erario, e dappoi alcuni anni i ministri dell'imperatore pretesero, che ne dovessero render conto i magistrati. Ma il vescovo Clemente fece cessare colle sue rimostranze questa ingiusta pretensione, e lo zelo di questo caritatevole prelato fu sostenuto dal credito di Simmaco, e lodato dagli stessi pagani.

Divulgatasi la nuova della pace, i maestrati della provincia, e il tribuno Vincenzo, ch'erano fino allora stati nascosti per non cader nelle mani di Firmo, vennero ad unirsi a Teodosio. Egli era ancora in Cesarea, quando intese che Firmo aveva dimandato la pace per addormentare la sua vigilanza, e piombare sull'esercito romano quando meno se lo aspettasse. Marciò tosto verso la città di Zuchabari, dove sorprese un distaccamento di desertori romani, condotti da parecchi tribuni, tra i quali v'era quegli che aveva posto il collare in capo a Firmo. Per far creder loro che non avrebbero a soffrire che un leggero castigo, li ridusse all' ultimo grado della milizia, e si recò con essi a Tivaga. Gildone e Massimo, che aveva spedito nel paese dei Mazichi, lo raggiunsero in questa città, e gli menarono due capi di que' barbari, chiamati Belleno e Fericio, i quali s'erano posti alla testa della fazione di Firmo. Avendo unito tutti que'rei, per render lo spettacolo del castigo più terribile, e non esser costretto a ripeterlo più volte, ordinò la sera medesima ad alcuni uffiziali e soldati, di cui si poteva fidare, di prendere la notte tutti quei traditori, di condurli catenati in una pianura fuori della città, e fare in appresso raccogliere intorno a loro tutto l' esercito. L'ordine fu eseguito. Teodosio si portò in quel

luogo alla punta del giorno, e trovando que'rei attorniati dalle sue truppe: *Fedeli compagni*, disse a'suoi soldati, *che mai pensate si debba fare di questi perfidi?* Gridarono tutti ad una voce, che meritavan la morte. Essendo stata questa sentenza pronunziata da tutta l' armata, il generale consegnò i fanti a' soldati perchè gli accoppassero col bastone, così punendosi anticamente i desertori. Fece tagliare la destra agli uffiziali di cavalleria, e decapitare i semplici cavalieri, come pure Belleno e Fericio, e un tribuno di nome Curendio, il quale in una battaglia aveva ricusato di dar addosso al nimico. Questa severità trovò de'censori tra i cortigiani invidiosi della gloria di Teodosio; ma fece risorgere la disciplina in Africa, e in progresso si conobbe, che il rigore nell' esercizio del comando è più salutare ai soldati, che non sia una falsa indulgenza.

Teodosio andò poscia ad attaccare il castello di Gallonas, piazza fortissima, che serviva di ritiro a' Mauri. L'esercito vi entrò per la breccia, passò tutti gli abitanti a fil di spada, e atterrò le mura. Di là Teodosio, dopo aver passato il monte Ancorario, quando fu vicino alla fortezza di Tingita, incontrò un'armata di Mazichi, i quali annunziarono il loro arrivo con una grandine di frecce. I barbari, malgrado il nativo valore, non poterono far fronte a

truppe agguerrite, e ben condotte. Furono tagliati a pezzi, tranne pochi, i quali sfuggiti alla spada de' vincitori, vennero ad arrendersi, ed ottennero il perdono. Teodosio, che penetrava sempre più nell' interno dell'Africa, mandò il successore di Romano nella Mauritania di Stefe, per mettere in sicuro la provincia, e marciò contro ad altri barbari chiamati i Musoni. Questi persuasi che non sarebbero loro perdonate le stragi e i saccheggi, che fatto avevano della provincia romana, s'erano uniti a Firmo, che speravano di vedere in breve padrone di tutto quel vasto continete.

L' armata di Teodosio, dopo i diversi distaccamenti che aveva dovuto fare, era ridotta a tre mila cinquecento uomini. Arrivato vicino alla città d' Adda, intese che avrebbe tra poco avuto a sostenere l' affronto di una innumerabile moltitudine di gente. Ciria, sorella di Firmo, potente per le sue ricchezze, sosteneva con un ostinato ardore la ribellione del fratello, e metteva in movimento tutta l' Africa fino al monte Atlante. Tanti barbari diversi di costumi, di figura, d'armi e di linguaggio, agguerriti dal continuo esercizio di combattere contro i leoni delle loro montagne, e tanto feroci quanto questi animali, traversavano quelle aride pianure, e marciavan verso Teodosio. Comparvero presto a vista dell' oste romana. Non

si potevano aspettare, senza esporsi ad una perdita certa, e quindi fu preso il partito di ritirarsi. I barbari addoppiano i passi, raggiungono il nimico, lo circondano, e lo attaccano con furore. I Romani certi di perire non pensavano che a vendere assai caro la vita, quando si vide accostarsi un gran corpo di truppe. Erano i Mazichi, i quali venivano ad unirsi agli altri barbari; ma questi vedendo de' desertori romani alla loro testa, e immaginandosi che fosse un rinforzo per Teodosio, presero la fuga, e lasciarono ch'ei continuasse liberamente la sua ritirata. Egli arrivò ad un castello partenente a Mazuca, dove fece bruciar vivi alcuni desertori, e tagliar le mani a parecchi altri. Dopo essere stato in campagna un anno intiero, perchè il verno è ignoto in quei climi, ritornò a Tipaso nel mese di febbrajo, quando Graziano era console per la terza volta con Equizio.

Mentr'egli dava tempo a' soldati di riposare, pensava tra sè ai mezzi d'impor fine alla guerra (an. 374.) Una tanto lunga e tanto faticosa spedizione avevagli fatto conoscere, ch'era impossibile soggiogare colla forza aperta un nimico avvezzo alla fame, alla sete, agli ardori di quelle cocenti sabbie; che correva continuamente, e sempre sfuggiva agli incalzatori. Non ritrovava altro espediente, fuor quello di

levargli tutti gli ajuti, staccando da lui i popoli di que' paesi. A tale oggetto, prima di rimettersi in cammino, spedì per ogni parte uomini accorti, i quali con denaro, con minacce e promesse vennero a capo di guadagnare la maggior parte de' barbari. Firmo era sempre in corso; ma le segrete pratiche di Teodosio, e la diffidenza, che gli ispirava la naturale infedeltà de' suoi alleati, gli cagionavano mortali inquietudini. Non sì tosto seppe, che il duca Romano si avvicinava, che si reputò tradito da' suoi; e fuggito di notte, prese la via di alcune rimote ed inaccessibili montagne. La maggior parte delle truppe abbandonate dal loro capitano si dispersero. I Romani ritrovando il campo quasi diserto, lo saccheggiarono, uccisero quelli che vi erano rimasi, e marciarono, dietro a Firmo, venendo a composizione co' barbari di cui traversavano i paesi. Teodosio vi lasciava dei comandanti di una specchiata fedeltà. Il ribelle, il quale era accompagnato soltanto da pochi schiavi, vedendosi inseguito con tale ostinazione, fece gitto delle bagaglie e delle provvisioni per fuggire più velocemente. Questo fu un gran sollievo per l'esercito di Teodosio, il quale aveva difetto di vettovaglie. Fec'egli ristorare i suoi soldati, a' quali distribuì il denaro e i viveri, e disfece facilmente un corpo di montanari, che s' erano avanzati incontro a lui fino in pianura.

Si accostava all' Atlante, la cui vetta sembra che tocchi le nuvole. Avendo inteso, che i barbari ne avevano chiuso tutti i passi, già per sè impraticabili ad ogni altro fuorchè agli abitanti del paese, ritornò indietro, e postosi a campo in qualche distanza, lasciò al ribelle tutto l' agio di raunare i Negri, che abitavano oltre quelle montagne, e che gli antichi chiamavano Etiopi, come tutte le nazioni situate al mezzodì dell' Egitto. Questi popoli traversarono l' Atalante condotti da Firmo, accorrendo confusamente con minaccevoli grida. La orrenda loro figura, e la innumerabile moltitudine ispirarono da principio terrore a' Romani, i quali si diedero alla fuga. Teedosio li rannodò, li rassicurò; mise a sacco alcuni magazzini, dove rinvenne viveri in copia, e tornossone al nimico. I suoi soldati marciavano colle file strette e serrate, scuotendo gli scudi come per disfidare que' negri selvaggi, che più non temevano. Questi manifestavano il loro furore collo strepito delle armi e delle targhe, con cui si percuotevano le ginocchia. Tutte queste minacce tornarono senza effetto, Teodosio, contento di aver restituito l' onore e il coraggio alle sue truppe, non volle arrischiar battaglia contro un numero tanto disuguale ; e dopo essere stato qualche tempo a fronte di loro, fece la sua ritirata in buon or-

dine, ed i nimici atterriti dalla intrepidezza di lui, lasciarono che si allontanasse, e si dispersero sui monti più presto che non eran venuti. Il Romano andò ad impadronirsi della città di Contè, dove Firmo avea rinchiuso i prigionieri, credendoli sicuri in una piazza, che per la sua lontananza, e per la sua situazione sopra di un'eminenza, pareva inespugnabile. Si trovarono in essa anche de' disertori, che Teodosio punì colla sua consueta severità.

Firmo abbandonato da' negri, rifuggì col fratello Mazuca, e cogli altri di sua famiglia nel paese degl'Isaflj. Costoro erano il popolo più potente di que' paesi. Il re Igmazeno era guerriero, e celebre per le sue vittorie. Il commercio, che manteneva colla provincia romana gli aveva procacciato grandi ricchezze. Teodosio mandò chiedendogli il ribelle, ed avendoglielo egli negato, gli dichiarò la guerra. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale i Romani avviluppati furono costretti a far fronte d' ogni parte, e malgrado questo svantaggio tagliarono a pezzi i nimici. Firmo combattè in persona alla testa delle sue truppe: si espose senza riguardo, e solamente dopo aver fatto gli ultimi sforzi, si pose in salvo la mercè della forza e della velocità del suo destriere avvezzo a correre pei dirupi, e sull' orlo de' precipizj. Mazuca suo fratello, ferito mortalmente,

fu fatto prigioniero, e mentre si conduceva a Cesarea, dove aveva lasciato segni del suo furore si tolse egli medesimo la vita allargandosi la ferita. Il suo capo fu portato nella città, dove fu ricevuto con quella crudele allegrezza, che la vendetta produce. Teodosio mise a sacco le terre degl' Isaflj. Molti abitanti della provincia romana, che s' erano collegati con que' barbari, e ritirati nel loro paese, caddero nelle sue mani. Convinti di aver favorito con occulte pratiche la ribellione, furono condannati alle fiamme. Di là Teodosio si avanzò sin dentro al paese detto la Giubalena, patria di Nubelo padre di Firmo; ma ne fu arrestato il passo da erte montagne; e quantunque vi si avesse aperto un varco a malgrado de' nativi del paese, che tagliò a pezzi, temendo nulladimeno d' inoltrarsi in quelle strette pericolose, volse verso la fortezza di Audia, dove i Giesalj, nazione feroce, vennero ad offerirgli soccorsi di truppe e di vettovaglie.

Non ad altro oggetto marciavasi per tutte queste diverse vie, che per dar la caccia a Firmo, il quale fuggiva di paese in paese sopra quella silvestre frontiera. Finalmente volendo recar qualche sollievo alle sue truppe, accampò vicino al castello di Mediana, dove si trattenne alcuni giorni senza tralasciar di tentare che i barbari si persuadessero a dargli

in mano il fuggitivo. Seppe che era tornato nel paese degl' Isaflj, e marciò incontanente a quella volta. Mentre entrava nel paese, il re Igmazeno gli andò arditamente incontro. - « Chi « se' tu, diss' egli a Teodosio, e perchè vieni « qua ? Il generale romano guatandolo con al« terigia: - Io sono, gli disse, uno degli offiziali « di Valentiniano, padrone di tutta la terra : « egli mi manda ad arrestare un malandrino; « se tu nol dai senza indugio in mio potere, « perirai insieme con tutta la nazione. » - A un discorso tanto minaccevole adiratosi il principe barbaro, non rispose che con ingiurie, e si ritirò sbuffando. Nel giorno seguente, al primo rompere dell' aurora, i barbari vennero tracontati a presentar battaglia. La fronte dell' armata era composta di pressochè ventimila uomini ; la seconda linea ancora più numerosa, doveva stendersi a poco a poco durante il combattimento, e rinserrare i Romani, i quali non erano più che tre mila. I Giesalj, malgrado le promesse fatte a Teodosio, s' eran collegati con esso loro. I Romani animati dalla memoria delle loro vittorie, serrando i battaglioni e coprendosi per ogni parte cogli scudi, sostennero senza muoversi gli sforzi de' nimici. La battaglia durò tutto il giorno. Verso sera si vide comparir Firmo, il quale salito sopra un luogo eminente, spiegando il suo manto co-

lor di porpora gridava a' soldati romani: - « che « se volevano sottrarsi a una certa morte, non « avevano altro mezzo che quello di dare in « suo potere Teodosio, quell' inumano tiranno « quell' inventore di crudeli supplizj. » - Queste parole non fecero che ispirare indignazione alla maggior parte de' soldati, e ne addoppiarono il coraggio. Ma alcuni sgomentati tralasciarono di combattere. Finalmente la notte separò i due eserciti; e Teodosio profittando della oscurità, ritornò alla fortezza d' Audia, vi fece la rivista, delle sue truppe, e punì quelli ch' s' erano disonorati per codardia: fece loro tagliare la destra, ed alcuni furono bruciati vivi. Si fermò alcuni giorni in quel luogo, vegliando continuamente per evitar le sorprese. Questa precauzione non era inutile. Essendo alcuni barbari venuti ad assalire il suo campo nel più fitto della notte, li rispinse, e ne fece prigioni parecchi, i quali aveano già sforzato il trinceramento. Marciò dipoi sollecitamente verso i Giesalj, ed avendo preso per penetrar nel paese certe strade non battute, per le quali non era aspettato, si vendicò della loro infedeltà mettendo a sangue e a ferro ogni cosa. Terminata in tal guisa la spedizione di quest' anno, traversò la Mauritania Cesariana, e ritornò a Stefe, dove fece morire nella tortura, e bruciare dopo la loro morte

Castore e Martiniano, principali ministri delle rapine e de' misfatti del conte Romano. Aspettava gli ordini dall' imperatore per formare il processo del conte medesimo; ma Valentiniano morì prima che questo affare fosse condotto a termine.

L' anno seguente ritornò Teodosio nel paese degl' Isaflj, e gli sconfisse in battaglia. Igmazeno avvezzo a vincere restò atterrito da questa mutazione di fortuna, e veggendo che, se la guerra continuava, l' interrompimento del commercio priverebbe lui e i suoi sudditi delle cose più necessarie alla vita, si determinò a soddisfar Teodosio. Ebbe tale fiducia nella lealtà e nella generosità di lui, che andò solo segretamente ad abboccarsi con esso. Lo pregò di mandargli Masillo, uno de' capi de' Mazichi, il quale era fedele a' Romani. Per mezzo di Masillo fece Igmazeno sapere a Teodosio: « che desiderava sinceramente la pace, ma che « poteva attualmente conchiuderla senza sol« levare i sudditi; che per giugnere a ciò era « d' uopo forzare gl' Isaflj ad aderirvi col ter« rore delle armi romane, e con continui at« tacchi; ch' essi erano molto affezionati al ri« belle, e non tralascerebbero di dargli assi« stenza se non quando vedessero, che l'onore « di difenderlo costava loro troppo caro; e che « allora solamente lascerebbero al loro prin-

« cipe la libertà di trattare con Teodosio. » -
Il Romano seguì questo consiglio; stancò gl'Isaflì con tante sconfitte e saccheggiamenti, che Firmo non trovando più sicurezza nel loro paese, pensava a cercarla altrove, quando il re si assicurò della sua persona. Firmo aveva già ricevuto alcuni avvisi della segreta intelligenza che passava tra Igmazeno e i Romani. Quando si vide arrestato, non dubitando più che la sua ruina non fosse già fermata, volle almeno disporre della sua vita. Sendosi adunque riempiuto di vino per non sentire i timori della morte, colse il momento della notte, in cui le guardie erano addormentate, e si strangolò. Igmazeno ne sentì rammarico; e non potendo più avere il merito di condurre il ribelle al campo de' Romani, volle almeno consegnarglielo morto. Dopo aver ricevuto un salvocondotto per sè, caricò del corpo di Firmo un cammello, e lo condusse a Teodosio, il quale già s' era accostato al mare, ed accampava presso un castello poco discosto da Rusibicari. Essendosi Teodosio assicurato colla testimonianza di coloro che conoscevano il ribelle, che quello era veramente il corpo di Firmo, ripigliò la via di Stefe. Arrivò quivi come in trionfo, in mezzo alle lodi e alle acclamazioni di tutto il popolo della provincia, di cui era liberatore.

LIBRO XIX.

Congiure ordite contro Valente. Indovini consultati per sapere chi gli sarà successore. Carattere di Teodoro. Scoperta di questa trama. Teodoro è arrestato. Punizione di alcuni congiurati. Interrogatorio di Teodoro, e dei principali complici. Loro supplizio. Funesto credito di Pallade e di Eliodoro. Storia di Eliodoro. Innocenti condannati. Funerali di Eliodoro. Persecuzione eccitata contro i filosofi. Crudeltà di Festo. Morte del filosofo Massimo. Para, re di Armenia, attirato a Tarso. Para fugge. Ritorna in Armenia. È assassinato. Maneggi con Sapore. Assassinamento di Gabinio re de' Quadi. I Quadi vendicano la morte del loro re. Il giovane Teodosio rispinge i Sarmati. Pace con Macriano. S. Ambrogio vescovo di Milano. Valentiniano marcia in Pannonia. È informato delle vessazioni di Probo. Mette a sacco il paese de' Quadi. Morte di Valentiniano. Valentiniano II imperatore. Condotta di Graziano verso il fratello. Carattere di Graziano ancora Cesare. Qualità di Graziano imperatore.

Morte di Teodosio. Punizione di Massimino. Leggi di Graziano. Scorreria degli Unni. Origine, carattere e costumi degli Unni. Idea generale della loro storia. Origine e costumi degli Alani. Gli Unni passano in Europa, e scacciano gli Ostrogoti. Sconfitta de' Visigoti. I Goti si ragunano sulle rive del Danubio.

La ribellione di Firmo non cagionava a Valentiniano che leggiere inquietudini. (an. 374.) Egli fondava la conservazione dell'Africa sulla capacità di Teodosio ; ma suo fratello Valente viveva in perpetui timori. Crudele ed avaro per natura , aveva fino allora fatto violenza al suo carattere. Levatosi in superbia pei mediocri vantaggi che aveva ultimamente riportato sopra i Persi, avvisò di non più abbisognare di farsi violenza. Gli avidi suoi cortigiani , che aveva saputo raffrenare insieme co' suoi vizj, cominciarono ad abusare del loro favore per ruinare le famiglie più doviziose . Questo principe attorniato da adulatori che chiudevano ogni adito alle querele e alle rimostranze, più ostinato nella collera quand' essa era men ragionevole , credulo alle segrete relazioni che gli venivano fatte , incapace per infingardaggine di esaminare la verità , e per orgoglio di riconoscerla , non iscagliava che

sentenze di esilj e di confiscazioni. Recavasi a vanto di essere implacabile, e ripeteva spesso, *che chiunque si placa facilmente, si allontana facilmente dalla giustizia.* Non v' era più distinzione tra l' innocente e il reo. Le persone, ch' erano l' oggetto della sua collera, non sapevano di esser sospette se non per la sentenza di condanna; e passavano in un istante come in un sogno dall' opulenza alla mendicità. L' erario del principe ingojava tutte le facoltà per versarle dipoi sopra i favoriti; e i suoi donativi non lo rendevano men odioso che le sue rapine. Tante ingiustizie gli eccitarono contro l' odio di tutti, e l' odio pubblico produsse gli attentati. Formavansi continuamente congiure contro Valente. Un giorno che dormiva tranquillo, dopo avere pranzato in uno de' suoi giardini tra Antiochia e Seleucia, una delle sue guardie, per nome Sallustio, fu sul punto di ucciderlo; e questo principe non campò da quel pericolo e da parecchi altri se non pe' decreti della Providenza, che lo aveva condannato a perire per mano de' Goti. (*Amm. l.* 29. *c.* 1., *Zon. t.* 2. *p.* 33.)

Quella medesima impazienza che faceva nascere contro di lui tante congiure, mosse alcuni visionarj a ricercare chi sarebbe suo successore. Fidustio, Ireneo e Pergamio, tutti e tre di condizione distinta, s' indirizzarono a tal og-

getto ai due celebri indovini Ilario e Patrizio. Non esporrò le ridicole ceremonie praticate da questi indovini, e delle quali si pretende che abbiano dato essi medesimi una minuta relazione nel loro interrogatorio. Basterà dire, che avendo scolpito intorno ad un bacino i caratteri dell' alfabeto greco, sospesero al di sopra un anello incantato, il quale colle sue diverse vibrazioni segnò le lettere, la cui unione formava la risposta dell' oracolo. Questa era conceputa in versi eroici, e significava - « che il « successore di Valente sarebbe un principe « fornito di tutte le buone qualità ; che la loro « curiosità sarebbe ad essi funesta ; ma che i « loro uccisori proverebbero essi pure la ven-« detta degli Dei, e perirebbero pel fuoco nel-« le pianure di Mima. » - Siccome l' oracolo non s' era espresso intorno al principe futuro, se non in termini generali, così ricercarono quale ne fosse il nome. Allora l' anello avendo successivamente colpito sopra queste lettera THEOD, uno degli astanti gridò, che gli Dei additavano Teodoro. Tutti gli altri furono dello stesso parere , e la cosa parve tanto manifesta, che non se ne fece ulteriore ricerca. Convien confessare, che se questo racconto fosse vero in tutte le sue circostanze, l' arte magica non avrebbe mai prodotto una più precisa predizione : e ciò appunto deve farcene dubi-

tare. In fatti gli autori non si accordano sopra il mezzo, che fu adoperato. Alcuni dicono, che si usò della negromanzia; altri, che fu descritto sulla terra un gran cerchio, intorno al quale si segnarono ad uguali distanze le lettere dell' alfabeto; che si copersero in appresso di frumento; e che un gallo posto nel centro del cerchio con misteriose cerimonie, andò a scegliere i grani di frumento sparsi sulle lettere, che ora abbiamo accennato.

Questo Teodoro, in favore del quale v'era una sì forte prevenzione, era nato in Gallia, quantunque altri dicano in Sicilia, di antica ed illustre famiglia. Una nobile educazione perfezionata ne avea le doti naturali, e le grazie e l'avvenenza del sembiante vi aggiungevano un nuovo splendore. Fermo e prudente, benefico e giudizioso, modesto e dotto nelle lettere, era amato dal popolo, rispettato da' grandi, considerato dall' imperatore; e benchè occupasse solamente il secondo posto tra i segretarj del principe, era quasi il solo che ardisse di parlargli con libertà, e avesse l' abilità di farsi ascoltare. Euserio, ch' era stato vicario d' Asia, e ch' era consapevole del segreto della consultazione, lo informò de' supposti disegni del cielo sopra la sua persona. Una tentazione sì dilicata fece conoscere, che la sua virtù non resisteva all' ambizione. Teodoro si sentì adesca-

to, e tosto divenne malvagio : scrisse ad Ilario, che accettava il presente degli Dei, e che aspettava soltanto l'occasione di compiere il suo destino.

Ma non ebbe l' agio di farlo. La cospirazione, nella quale si erano già tratti parecchi uomini ragguardevoli, fu scoperta da un improvviso accidente. Fortunaziano, soprantendente al patrimonio imperiale, aveva chiamati in giudizio due suoi commessi, rei di aver volto al proprio loro uso i denari del principe. Procopio, ardente delatore, gli accusò di aver voluto trarsi d'impaccio, facendo perire Fortunaziano, e di essersi a tal effetto indirizzati ad un avvelenatore per nome Pallade, e all' astrologo Eliodoro. Il soprantendente fece tosto prendere Eliodoro e Pallade, e li diede in mano di Modesto prefetto del pretorio. Ne' tormenti della tortura gridarono, che non v' era bisogno di adoperare tanti rigori per venire in chiaro di un fatto di sì lieve importanza ; che se si volessero ascoltare, paleserebbero de' segreti di assai maggior conseguenza, a nulla meno tendenti che al totale rovesciamento dello stato. A tal parola furono sospesi i tormenti ; e fu loro commesso di dire ciò che sapevano. Erano informati della congiura, e n' esposero tutta l' istoria. Fu chiamato a loro confronto Fidustio, il quale confessò ogni cosa. Euserio fu

posto in prigione, e si diede avviso al principe di questa scoperta. I cortigiani, particolarmente Modesto, a gara esageravano il pericolo, ed attizzavano la collera del sovrano; e siccome sembrava cosa pericolosa il far arrestare tante persone, molte delle quali avevano un credito grande, così il prefetto impudente adulatore alzando la voce: - « E qual potere, disse, può « resistere all' imperatore? Egli potrebbe, se « gli andasse a verso, far discendere le stelle « dal cielo, e costrignerle a comparire a' suoi « piedi. » - Questa insensata iperbole non disgustò punto l'imbecille vanità di Valente.

Immediate si mandò in Costantinopoli a prender Teodoro, che un privato affare vi aveva richiamato. Finchè egli ritornava, si consumavano i giorni e le notti interrogando i complici, che trovavansi in Antiochia, e sulle loro deposizioni si spediva gente per tutte le parti, fino nelle più rimote provincie, per arrestare i colpevoli, e condurli a corte. Parecchi di questi erano distinti per nobiltà e per impieghi. Le prigioni pubbliche, ed anche le case dei privati erano piene a ribocco di rei, carichi di catene, tremanti per sè medesimi, e più ancora pei loro congiunti, e pegli amici, di cui ignoravau la sorte. Teodosio arrivò, e temendosi una qualche violenza dalla parte dei suoi fautori, fu fatto guardare in un castello appar-

tato sul territorio di Antiochia. La sua disgrazia ne aveva abbattuto al primo colpo il coraggio; e la sua anima, che s' era dimostra tanto ferma in corte, non si trovò più di tempra sì forte, che resister potesse alla vista della morte vicina che avea meritato.

Valente formò un tribunale composto de'primarj ministri, a' quali presiedeva il prefetto del pretorio. Si dava allora la tortura a' rei nella sala medesima di udienza alla presenza di tutti i giudici. Posti ch' ebbero i carnefici sotto i loro occhi gli stromenti delle diverse torture, si fece entrare Pergamio. Questi era un uomo eloquente ed ardito; ma conoscendo, che non poteva campar dalla morte, in vece di negare il delitto, e di smentire i complici, prese una strada affatto contraria; e o per atterire Valente, o per prolungar la sua vita, senz' aspettare le interrogazioni de' giudici, i quali parevano confusi, denunziò migliaja di complici, nominando con incredibile volubilità e prestezza quanti Romani conosceva in tutto l' impero: chiedeva che si facesser tutti venire, e prometteva di convincerli. Diventando una tale deposizione inutile per l' impossibilità di accertarsi della sua verità, gli fu imposto silenzio per pronunziare la sentenza di lui, che fu incontanente eseguita. Dopo aver messo a morte parecchi altri, che la storia non nomi-

na, si mandò a prendere nella prigione Salia, ch' era stato poc' anzi tesoriere generale della Tracia; ma mentre le sue guardie lo tiravano per farlo uscire dalla segreta, colto da improvviso terrore, come da fulmine, spirò tra le loro braccia. Furono poscia introdotti Patrizio ed Ilario, e fu loro imposto di dare un minuto ragguaglio della loro magica operazione; ed esitando essi a principio, si fecer loro sentire l' unghie di ferro, e si sforzarono in tal guisa ad esporre tutte le circostanze della consultazione. Aggiunsero per amicizia verso Teodoro, ch' egli ignorava tutto ciò ch' era accaduto. Furono messi a morte separatamente.

Questi supplizi non erano che il preludio dell' esecuzione principale. Si fecero finalmente comparire insieme tutti i congiurati distinti per impieghi, e per titoli di onore. Alla testa de' rei vi era Teodoro, che portava sopra il suo volto tutti i segni di un dolore profondo. Ottenuta la permissione di parlare, primieramente chiese grazia colle più umili istanze. Il presidente lo interruppe, dicendogli che volevano essere risposte precise, e non preghiere. Teodoro dichiarò, che avendo inteso da Euserio la predizione, che formava la sua colpa, avea voluto più volte renderne avvisato l' imperatore; ma che il medesimo E userio l' aveva dissuaso, dicendo che questa predizione non annunciava

che un' innocente destinazione, che sarebbe pervenuto all' impero per effetto di un accidente inevitabile, al quale egli stesso non avrebbe alcuna parte. Euserio sottoposto ad una crudele tortura; accordavasi perfettamente con Teodoro, ma la lettera scritta ad Ilario gli smentiva ambedue. Tutti gli altri, tra i quali erano Fidustio ed Ireneo, furono interrogati e convinti. Eutropio, allora proconsole d' Asia, quel desso, di cui abbiamo un compendio della storia romana, e di cui s. Gregorio Nazianzeno parla con lode, tuttochè pagano, era stato ingiustamente confuso co' congiurati. L' invidia, che perseguita sempre il merito, aveva colto questa occasione per farlo perire. Dalla sua salvezza egli seppe grado al filosofo Pasifilo, il quale resistè con costanza a tutta la violenza delle torture, con cui tentavasi di strappargli di bocca una falsa testimonianza. Un altro filosofo, per nome Simonide, segnalò la sua arditezza: era ancora molto giovine, ma celebre per austerità di costumi. Era accusato di essere stato chiarito di tutta la trama da Fidustio. Egli nol negò, ed aggiunse, *che sapeva morire, ma non sapeva tradire un segreto.* Lodevole fedeltà, se non fosse stata impiegata a favorire un delitto!

Avendo il tribunale mandato tutte le deposizioni all' imperatore, lo pregò di pronunziare sopra il castigo da darsi a' rei; ed egli con-

dannò tutti gli accusati ad essere decapitati. Il solo Simonide, la cui intrepidezza gli parve un insulto, fu destinato a un più rigoroso supplizio. Valente ordinò, che fosse bruciato vivo. Furono tutti fatti morire nella pubblica piazza di Antiochia alla vista d' una innumerevole moltitudine, la quale si dimenticò della loro colpa per commuoversi al loro supplizio. L' odio che s' era conceputo contro l' imperatore, servì ad essi di apologia; e il popolo volle credere, che tra quelli, che allora perirono, l'avarizia del principe avesse involto parecchi innocenti. La costanza di Simonide rendette l' esecuzione ancora più odiosa. Si lasciò divorar dalle fiamme senza mettere un sospiro, senza punto smarrirsi in volto, e rinnovò lo spettacolo di quella terribil fermezza, di cui il filosofo Peregrino aveva fatto volontaria pompa sotto il regno di Marco Aurelio. La moglie di Teodoro, che era uguale al marito in nobiltà, spogliata de' suoi beni, fu ridotta a vivere in servitù; non avendo sopra le donne nate nella schiavitù verun' altra distinzione, che il tristo privilegio di trar lagrime dagli occhi a coloro, che vedendola si risovvenivano della sua passata fortuna.

I buoni principi sono severi per necessità, ed indulgenti per natura: la loro naturale inclinazione li riconduce presto a que' sentimenti

di dolcezza, che formano ad un tempo la loro felicità, e quella de' sudditi. Ma Valente, non mai stanco di punire, aperse il cuore a tutti i sospetti, le orecchie a tutti i delatori; e per quattro anni non tralasciò mai di percuotere e ferire infino a tanto che i Goti esecutori della divina giustizia chiamarono lui medesimo al romore delle loro armi, per ricevere il castigo di tante sue crudeltà. Pallade ed Eliodoro, i quali non avevano sfuggito il supplizio, se non per aver denunziato i congiurati, divenuti arditi pel servigio che aveano prestato all'imperatore, s' erano resi formidabili a tutto l'impero. Padroni della vita de' più ragguardevoli cittadini, li facevan perire o come complici della congiura, e come rei di magia, delitto proscritto da gran tempo, ma divenuto irremissibile dacchè aveva dato origine all' ultima congiura. Avevano ritrovato un mezzo infallibile di ruinar quelli, le cui ricchezze eccitavano la loro invidia. Dopo avergli accusati, quando si andava per ordine del principe a sequestrare i loro scritti, vi facevano inserire di soppiatto qualche documento producitore d' inevitabil condanna. Questo crudele artifizio fu tante volte ripetuto, e cagionò la ruina di tanti innocenti, che parecchie famiglie bruciarono quanti scritti avevano, amando meglio di perdere i loro titoli, che esporsi a perire con essi.

Eliodoro era più potente ed accreditato di Pallade, perchè più astuto e più malvagio. Era stato prima un pescivendolo. Mentre passava per Corinto, il suo nipote, che aveva una lite, infermò, e lo pregò di recarsi per lui all'udienza. Quando udì gli avvocati, si persuase che sarebbe riuscito in questa professione, e cominciò a dividere il suo tempo tra il suo commercio, e lo studio delle leggi. La natura gli aveva fatto dono dell'impudenza, e questa dote supplì a tutte le altre. Trovò tanti melensi che gli credettero, che giunse a formarsi una mediocre fortuna. Sendosi poscia applicato all'astrologia, s'introdusse in corte. Giunto a godere il favore del principe in quel modo che abbiamo già raccontato, i cortigiani lo ricolmarono di presenti, ed ei li ricambiava accusando calunniosamente coloro ch'essi odiavano. La sua tavola era sontuosa; manteneva in sua casa parecchie concubine, alle quali tutte le persone graduate si credevano in obbligo di pagare un tributo. Il gran ciamberlano gli faceva visite frequenti a nome dell'imperatore. Valente, il quale piccavasi di eloquenza, finanche nelle crudeli sentenze che pronunziava contro gl'innocenti, s'indirizzava ad Eliodoro per dare al suo stile il giro e le grazie oratorie.

Questi due scellerati fecero perire più no-

biltà, che non ne avrebbe distrutto un morbo contagioso. Diogene, antico governatore di Bitinia, era nobile, eloquente, amato da tutti per la dolcezza de' costumi, ma era ricco, e fu fatto morire. Alipio, già vicario de' prefetti nella Gran-Brettagna, quel desso che Giuliano aveva inutilmente impiegato alla riedificazione del tempio di Gerusalemme, ritirato si era dalla corte e dagli affari. La calunnia lo strappò a forza dal suo ritiro. Fu accusato di magia insieme con Jerocle suo figlio, la cui probità era da tutti conosciuta. Il padre fu condannato all' esilio, e il figliuolo alla morte. Mentre questi si traeva al supplizio, tutto il popolo d' Antiochia corse al palazzo dell' imperatore, ed ottenne colle sue grida la grazia di questo giovane, il quale non aveva bisogno che di giustizia. Bassiano, segretario dell' imperatore, aveva consultato gl' indovini sopra la pregnezza di sua moglie: fu accusato di aver un oggetto di maggiore importanza; le premurose sollecitazioni de' suoi parenti gli salvaron la vita, ma non gli poterono conservare i beni. Eusebio ed Ipazio, fratelli dell'imperatrice Eusebia, e cognati di Costanzo, non avevano perduta dopo la morte di questo principe la considerazione proveniente da sì nobile parentela. Eliodoro gli accusò di aver portato la mira fino all' impero: egli supponeva una consulta-

zione d'indovini, e un viaggio intrapreso per eccitare una sollevazione; anzi pretendeva, che Eusebio si avesse fatti apparecchiare gli ornamenti imperiali. L'imperatore s'accese tosto d'ira, ed ordinò che si facesse un rigorosissimo processo; sull'istanza di Eliodoro fece dalle più rimote provincie venire innumerabili persone. Furono messe in opera tutte le torture, e quantunque un così pericoloso modo di procedere non servisse che a palesare l'innocenza di Eusebio e d'Ipazio, l'accusatore nulla perdette del suo credito, e gli accusati furono mandati in bando. È vero, che questa ingiustizia non durò lungo tempo. Acquistarono di bel nuovo il favore di Eliodoro, ed ottennero il loro richiamo, e la restituzione de' beni.

Poco stante il calunniatore, abborrito da tutto l'impero, ma amato da Valente, morì di malattia, o forse per segreta vendetta. Valente inconsolabile gli fece apprestare magnifici funerali. Aveva stabilito di onorarli colla sua presenza; e non lasciò d'intervenirvi, se non per le reiterate istanze de' cortigiani, i quali conoscevano meglio di lui l'indecenza di quest'azione; ma volle che le persone titolate, e nominatamente i due cognati di Costanzo, precedessero l'accompagnamento in abito bruno, col capo scoperto, co' piedi scalzi, e colle braccia incrocicchiate sul petto. Questo

avvilimento delle persone più rispettabili dell'impero disonorava il principe, senza onorar la memoria dell' indegno favorito ; ma tal era il carattere di Valente, siccome lo è di tutte l' anime deboli, di abbandonarsi senza riserva a quelli che amava, e di non osservare rispetto ad essi alcuna regola di decoro, o di giustizia. Videsi nello stesso tempo un altro esempio. Un tribuno, per nome Pollenziano, uomo quanto malvagio, altrettanto amato dal principe, aveva aperto il ventre ad una donna gravida e viva, per chiamar l'ombre de' morti, e consultarle intorno al successo di Valente. Il fatto era avverato dalla confessione medesima del reo. L' imperatore, che aveva poc'anzi punito con tanto rigore questa curiosità in circostanze assai meno atroci, non permise che fosse condannato il tribuno; e nullostante l'indegnazione de' giudici, lo lasciò in pacifico possesso de' suoi beni e del suo posto.

Socrate, e dopo di lui Sozomeno riferiscono, che Valente ordinò, che fossero fatti morire tutti coloro, il cui nome incominciava dalle due sillabe THEOD ; che per evitare questa proscrizione parecchi mutaron nome. Quest'ordine crudele avrebbe inondato di sangue tutti gli stati di Valente ; perocchè non v' era cosa più comune quanto questa denominazione nei nomi di greca etimologia ; e perciò gli autori

più degni di fede risparmiano a Valente quest' atto d' inumanità; ma convengono, che facesse bruciare tutti i libri di magia, e che vivamente perseguitasse i filosofi, la cui scienza null' altro era allora che una cabala. Fu lo stesso de' libri che degli uomini; ne furono condannati alle fiamme moltissimi innocenti; e quell' incendio fece perire molte opere di letteratura, di fisica, e di giurisprudenza. I delatori perseguitavano ostinatamente i filosofi, e gli davano in mano de' magistrati, i quali gli condannavano senza cognizione di causa. Alcuni si avvelenarono per sottrarsi a' supplizj. Libanio sfuggì all' odio di Valente; e se a lui si presta fede, fu debitore all' istessa magia di non esser convinto appunto di magia. Il nome di filosofo era divenuto tanto funesto, che se ne guardava con attenzione perfino la menoma rassomiglianza ne' vestiti. Siccome facevansi in tutte le provincie esatte ricerche così fu ritrovato tra gli scritti di un privato l' oroscopo di un certo Valente; e quantunque colui, al quale appartenevano, adducesse in sua difesa, che aveva avuto un fratello di tal nome, e ch' era in condizione di provare che quest' oroscopo era del fratello, fu nulladimeno messo a morte senza essere ascoltato. Ciò che non era che follia, e debolezza di spirito, divenne delitto di stato. L' uso di quegli stra-

ni rimedj, i quali consistono in certe parole, e in bizzarre e ridicole pratiche, fu punito colla morte. Festo, proconsole d' Asia, fece perire ne' più orribili tormenti Ceranio egiziano, celebre filosofo, perchè in una lettera latina scritta a sua moglie, aveva inserito del greco, che Festo non intendeva.

Questo proconsole era nato in Trento di bassissimo legnaggio; divenuto avvocato strinse amicizia con Massimino, il quale esercitava allora la stessa professione. Mentre questi si avanzava co' suoi raggiri nella corte di Valentiniano, Festo passò in Oriente, e si pose ai servigi di Valente. Fu governatore di Siria, e segretario del principe per la spedizione delle patenti. In questi due impieghi si fece amare per la sua dolcezza, e meritò insieme colla pubblica estimazione la carica di proconsole di Asia. Era il primo a biasimare l' ingiusta e crudele condotta dell' antico suo amico: ma la fortuna di Massimino lo punse d' invidia, e spense nel suo cuore ogni sentimento di onore e di virtù. Vedendo che questo malvagio si era sollevato alla prefettura del pretorio a forza di versar sangue, avvisò di dover battere la stessa via per giungere alla stessa dignità. Cangiando tutto ad un tratto di carattere, divenne violento, ingiusto ed inumano; e mentre l' Italia e la Gallia gemevano sotto il governo

di Massimino, Festo rivale del tiranno, desolava l' Africa colle sue crudeltà ed ingiustizie. Gli si attribuisce un sommario brevissimo dell' istoria romana, dedicato all' imperatore Valente; come pure una descrizione della città di Roma.

Tra gl' innocenti che fece morire, non si può annoverare il famoso Massimo, la cui morte non parve ingiusta se non a' partigiani zelanti dell' idolatria. Fin dal principio del regno dei due imperatori questo impostore, dopo aver corso rischio della vita, aveva ottenuto la permissione di ritornare in Asia. Quantunque non provasse che disgrazie, anzichè essersi ingerito nella ribellione di Procopio, sofferse per questo motivo una nuova persecuzione dalla parte de' ribelli. Nojato di una vita si miserabile, pregò sua moglie a recargli del veleno; ella ubbidì, ma avendolo preso ella medesima alla sua presenza, gli spirò tra le braccia. Egli non avrebbe potuto reggere a tante sventure, se Clearco allora proconsole d' Asia, imbevuto della sua dottrina, non si fosse apertamente dichiarato suo protettore. Il favore di questo ministro gli fece riavere la sua quiete, e la primiera fortuna. Ritornò a Costantinopoli. Essendo caduto in sospetto di aver avuto parte alla congiura di Teodoro, confessò che aveva avuto cognizione dell' oracolo, ma che a-

vrebbe creduto di disonorare la filosofia, se avesse palesato il segreto de' suoi amici. Fu per ordine dell' imperatore trasportato in Efeso sua patria, dove Festo gli fece tagliare la testa. In tal modo fu vendicato il sangue dei cristiani, che quel fanatico avea fatto scorrere sotto il regno di Giuliano suo ammiratore e suo discepolo. Ma la religione cristiana istruita a non prender vendetta de' più mortali nemici, se non co' benefizj, non partecipò a quel supplizio. Essa non entrava punto ne' consigli dell' ambizioso Festo, il quale cinque anni dappoi, abbracciata l' idolatria, senza che se ne possa indovinare la cagione, cadde morto nell' uscire da un tempio.

I sospetti di Valente, che gettavano nel pianto tante famiglie, non furono men funesti al re d' Armenia. Si è dato a credere all' imperatore, che Para continuasse a mantenere segrete intelligenze co' Persi ; e se gli dispingeva quel giovane principe come perfido ed ingrato. Questa relazione era almeno arrischiata. Vi avea ragione di credere , che Para , il quale ignorava l' arte di fingere, dopo essere stato per qualche tempo sedotto dagli artifizj di Sapore, si fosse ravveduto del suo errore, e pareva che fosse sinceramente rientrato nel partito de' Romani ; ma egli aveva un mortale nimico in Terenzio, il quale risiedeva allora

in Armenia per parte dell' imperatore. Terenzio, di cui gli scrittori ecclesiastici fanno l'elogio, perchè affezionatissimo alla fede cattolica, era d' altronde uno spirito tetro, pericoloso, seminator di discordie. Sostenuto dalla testimonianza di alcuni personaggi armeni, che volevano far perire il loro principe, perchè lo avevano offeso, non ristava di scrivere alla corte, e di richiamare alla memoria la morte di Cilace e di Artabano. Queste maligne impressioni produssero il loro effetto sopra Valente. Egli chiamò a sè il giovane monarca per conferir seco intorno ad urgenti ed importanti affari. Para era imprudente per natura non meno che per gioventù, e le sue passate disavventure non poterono mai insegnarli a diffidare. Partì con trecento cavalieri, ed arrivato a Tarso, fu colà trattenuto sotti varj pretesti. Se gli rendevano tutti gli onori dovuti alla sua dignità ; ma l' allontanamento dalla sua corte, e il profondo silenzio, che osservavasi sopra gli affari enunziati come urgenti e di somma importanza, cominciavano a recargli qualche inquietudine; quando seppe da segreti avvisi, che Terenzio andava sollecitando l' imperatore a mandar senza indugio un altro re in Armenia. Questo generale dava ad intendere a Valente, che la nazione detestava Para, e che per timore di ricadere nelle mani di

lui era in procinto di darsi a' Persiani. (*Amm. l.* 20. *c.* 1.)

Il giovane re aperse allora gli occhi sopra il pericolo che lo minacciava. Radunò i suoi trecento cavalieri, tutti ben provveduti d'armi e di cavalli, e pieni di coraggio; e postosi alla loro testa, uscì arditamente dalla città sul declinare del giorno. L'offiziale, che stava alla guardia delle porte, gli corse dietro a spron battuto, e raggiuntolo a qualche distanza, lo scongiurò di ritornare. La risposta fu la minaccia di ucciderlo, se tosto non si ritirava. Poco stante veggendosi Para inseguito da una truppa di cavalieri, si volse contro di loro coi più valorosi de' suoi, e mostrò tale intrepidezza e coraggio, che non osarono avventurare un fatto d'armi, e lasciarono che proseguisse liberamente il viaggio. Dopo aver marciato due giorni e due notti per sentieri aspri e difficili senza prender riposo, giunsero alle rive dell' Eufrate. Non ritrovando battelli, nè potendo, senza esporsi a certa morte, intraprendere di passare a nuoto un fiume tanto rapido e largo, si tennero in conto d'irreparabilmente perduti. Finalmente cadde loro in pensiero un espediente. Quel paese era coltivato a vigne, e quindi ritrovarono una gran quantità di otri de' quali si servirono per sostenere delle tavole, sopra cui passarono, tenendo i cavalli per

la briglia. Alcuni guadarono il fiume sopra i cavalli medesimi; e tutti con estremo pericolo, ma senza perdita, aggiunsero all' altra sponda, e dopo breve riposo ripigliarono il loro viaggio con maggior sollecitudine.

Valente, intesa la fuga di Para, aveva all' istante spedito il conte Daniele e Barzimero con mille uomini di cavalleria leggiera. Il principe non conoscendo il paese, perdeva gran tempo in giri inutili. Coloro gli andarono innanzi per vie più corte; ed essendosi fermati in un luogo, dove non v' erano che due passaggi discosti una lega l' uno dall' altro, si divisero ciascuno sopra queste due strade colla loro truppa. Un fortunato rischio salvò il re di Armenia. Avendo un viaggiatore veduto i cavalieri fermi sopra quelle due vie, passò per ischivargli per mezzo alle macchie e a' cespugli, che occupavano l' intervallo, ed incontrò gli Armeni. Fu condotto al re, a cui diede segretamente contezza di quanto avea veduto. Para lo ritenne presso di sè perchè gli servisse di scorta, e senza far conoscere alle sue genti il pericolo in cui si ritrovavano, mandò due cavalieri uno a destra, e l' altro a sinistra per apparecchiare sopra le due strade alloggi e viveri. Un momento poi partì ancor esso guidato dal viaggiatore; ed avendo fatto sfilare la sua gente per un viottolo, lasciò l'imbo-

scala dietro a sè. Avendo i Romani preso i due cavalieri, lo aspettarono invano a' due passaggi tutto il resto del giorno. Ebbe tutto l' agio di guadagnar terreno, ed arrivò ne' suoi stati, dove fu accolto con estrema allegrezza. Daniele e Barzimero ritornarono in Antiochia pieni di confusione e di vergogna : e per difendersi da' motteggi, onde erano continuamente ingiuriati, pubblicarono che Para era un incantatore , e che s' era renduto invisibile insieme con tutta la sua truppa. Quest' assurda favola trovò credenza in corte, piena allora di magia e di sortilegio.

Il re di Armenia naturalmente dolce e pacifico , divorò senza lagnarsi l' ingiuria che avea ricevuto, e si conservava fedele a' Romani. Ma Valente non poteva perdonarli di essersi liberato da un' indegna schiavitù; e con un' orribile perfidia si vendicò del cattivo riuscimento della prima. Il conte Trajano era succeduto a Terenzio. Questi al suo ritorno dall' Armenia fece un' azione che sarebbe degna di un eroe del Cristianesimo, e che dimostra tra mille esempi , che la malvagità dell' animo non altera sempre la purità della credenza. Valente contento del servigio di Terenzio , lo eccitò a chiedergli qualunque ricompensa. Il conte gli porse un memoriale, in cui non gli domandava nè oro, nè argento, nè veruna dignità, ma sol-

tanto una chiesa pe' cattolici. L' imperatore sdegnato lo lacerò. - « Chiedimi qualunque al-« tra cosa, gli disse; ciò non posso concederti. » Allora Terenzio raccogliendo i brani del me-« moriale: - « Principe, rispose, io mi tengo « per ricompensato. Colui, che giudica i cuo-« ri, mi saprà grado della intenzione. » - Valente con lettere spedite per segreti messi commise al conte Trajano, succeduto a Terenzio, di levargli dinanzi un principe, la cui sofferenza accresceva la sua vergogna. Quest'era un volere a forza di delitti soffocare i rimorsi. Trajano prestò senza scrupolo l' opera sua per questa abbominevole azione. Corteggiava assiduamente il giovane principe, entrava nelle sue partite di piacere, e gli dava spesso a leggere alcune lettere dell' imperatore, le quali mostravano che fosse affatto svanita ogni ombra di diffidenza e di sospetto. Finalmente convitò il principe. Tutto era allegrezza e piacere. Trajano uscì a mezzo il pranzo; ed in sua vece si vide entrare un barbaro con una terribile e feroce guardatura, e con in mano una spada ignuda. I convitati gli uni gelati di spavento, gli altri complici dell' assassinio, restarono immobili, o presero la fuga. Para, tratto il suo pugnale, disputò per qualche tempo la sua vita, e cadde trafitto di colpi. In tal guisa perì quel troppo credulo principe; e quest' omi-

cidio, più orribile nelle sue circostanze, che non fosse stato quello di Viticabo; fece conoscere appieno alle straniere nazioni, che i Romani non avevano più carattere proprio, e che sotto un principe malvagio non rispettavano nè la fede delle alleanze, nè la maestà de' re, nè i sacri diritti dell' ospitalità.

Sapore avvezzo egli pure a' grandi misfatti, fu meno sdegnato per la morte di Para, che afflitto, perchè questa distruggeva le sue speranze. Egli tentava allora di trar di nuovo al suo partito il re di Armenia. Minacciò da principio di vendicarlo; ma stanco di tante guerre, prese la via del maneggio, e propose all' imperatore di rovinare intieramente l' Armenia, la quale era per le due nazioni un perpetuo argomento di querele e discordie. Se questo progetto non veniva accettato, chiedeva che Sauromaco e le guarnigioni romane uscissero dall' Iberia, e che Aspacuro, che egli aveva creato re di quel paese, ne restasse solo in possesso. Valente rispose, che non voleva punto cangiare le precedenti disposizioni, e ch' era determinatissimo di mantenere i due regni nello stato, in cui erano. Il re di Persia rescrisse, che il solo mezzo di metter fine a tutte le contese, era quello di attenersi al trattato di Gioviano, e che per ben assicurarne le condizioni, era d' uopo radunare alla presenza

de' due principi tutti gli uffiziali, che da ambe le parti n' erano stati mallevadori. Sapore non cercava, che di stancare Valente con cavillazioni; sapendo benissimo, che proponeva l' impossibile, e che il più di coloro, che avevano sottoscritto al trattato, erano morti da quel tempo in poi. L' imperatore, per terminare tutte le repliche, mandò in Persia il conte Vittore, generale della cavalleria, ed Urbicino, duca della Mesopotamia, con un' ultima risposta, dalla quale dichiarava che non si sarebbe mai dipartito. Questa conteneva in sostanza:
« Che Sapore, il quale vantavasi di giustizia
« e disinteresse, manifestava la sua ambizione,
« e la ingiustizia coi disegni che formava sopra
« l' Armenia, dopo aver protestato agli Arme-
« ni, che non gli avrebbe mai turbati nell' uso
« della loro libertà, e delle leggi: che l' impe-
« ratore avrebbe ritirato le sue truppe dal-
« l' Iberia, ma non abbandonerebbe la difesa di
« Sauromaco; e che se Sapore inquietasse
« questo principe, Valente saprebbe ridurlo
« colla forza a rispettare la protezione dell' im-
« pero. » - Questa dichiarazione era conforme all' imperiale giustizia e maestà; ma gl' inviati passarono i limiti del loro potere: e senza l' assenso dell' imperatore, accettarono in suo nome la cessione di alcuni distretti dell' Armenia, che i signori del paese lasciarono a' Ro-

mani. Valente non giudicò bene di ritrattare ciò che avevano fatto i suoi deputati. Poco dopo il loro ritorno in Antiochia arrivò il Surena, il quale offeriva a nome del re di Persia di lasciare a Valente il libero possesso di que' paesi, purchè rinunziasse alla difesa dell' Iberia, e del rimanente dell' Armenia. Questo ambasciatore fu accolto con magnificenza; ma la sua proposizione fu rigettata, e s' incominciarono gli apprestamenti di guerra. Questi maneggi avevano durato due anni. Valente doveva entrare in Persia al principio di primavera con tre eserciti, e a tale oggetto assoldava truppe ausiliarie da' Goti. Sapore, irritato più che mai, comandò al suo generale di riconquistare le provincie dell' Armenia, di cui s' erano impadroniti Vittore ed Orbizio, e di attaccare vigorosamente Sauromaco, i cui stati erano allora sforniti di truppe romane. L' Asia era minacciata da una furiosa procella, quando i movimenti de' Goti richiamarono Valente nella Tracia, e lo costrinsero a suo malgrado a conchiudere con Sapore una pace, della quale s' ignorano le condizioni. (*Amm. l.* 30., *c.* 2., *Zos. l.* 4, *Eunap. leg.* 21.)

Mentre l' uccisione del re di Armenia eccitava l' orrore di tutto l' Oriente, l' Occidente fu testimonio di un misfatto simile in tutte le sue circostanze. Il re de' Quadi fu assassinato,

perchè aveva ragion di dolersi, e si riconobbe con un nuovo esempio, che la mensa, i cui diritti sono sacri eziandio presso i popoli selvaggi, e che fu sempre riguardata come il centro della fiducia e della sicurezza, è per questa medesima ragione il teatro il più sovente scelto dalla perfidia. Valentiniano, passato il verno in Milano, era ritornato a Treveri. Da gran tempo attendeva a guarnire di fortezze la frontiera della Gallia dalla parte della Germania, e a riparare le fortificazioni della città a spese della provincia. Trasportato da uno smoderato desiderio di estendere i confini dell' impero, comandò che si erigesse una fortezza oltre il Danubio sopra un terreno pertenente ai Quadi. Questi popoli impauriti da tale impresa, mandarono deputati a Valentiniano, ed ottennero da Equizio, comandante dell' Illirio, ed allora console, che l' opera restasse sospesa fino alla decisione dell' imperatore. Il prefetto Massimino, onnipotente in corte, biasimò grandemente la condiscendenza di Equizio, ch' ei chiamava debolezza: diceva apertamente, che Marcellino suo figlio, comunque giovane, sosterrebbe meglio l' onore e l'interesse dell' impero, e saprebbe terminare la fortezza a dispetto de' barbari. Fu ascoltato: suo figliuolo fu comandato col titolo di duca della Valeria, e questo giovane, che il credito

di suo padre rendeva altiero ed audace, senza degnarsi di rassicurare i Quadi, fece continuare i lavori. Gabino, re della nazione, venne a rappresentargli con dolcezza l'ingsustizia di questa usurpazione. Marcellino finse di arrendersi alle sue rimostranze, ed invitatolo a pranzo lo fece trucidare quando usciva dalla tavola. Quest'era la terza testa coronata, che cadeva sotto i colpi del tradimento, dacchè avevano incominciato a regnare i due imperatori. (*Amm. l.* 29. *c.* 6., *Zos. l.* 4., *Cod. Theod. l.* 15. *tit.* 1. *leg.* 18.)

Questa insigne perfidia mise i Quadi in furore. Versando lagrime di dolore e di rabbia, passarono il Danubio, trucidarono i contadini occupati allora nelle fatiche del ricolto, e portarono dappertutto strage e morte. La provincia era sprovveduta di truppe, poichè se n'era mandata la maggior parte in Africa con Teodosio. Poco mancò non facesrero schiava la figlia di Costanzo, che travessava l'Illirio per andare a maritarsi con Graziano nella Gallia. Messala, governatore della provincia, salvò l'impero da questo disonore, e trasportò prontamente la principessa a Sirmio, lontano di là pressochè dieci leghe. Probo, prefetto del pretorio, si trovava allora in questa città. Egli poco avvezzo ai tumulti, e agl' improvvisi romori, tosto s'intimorì, e si apparecchiava a

fuggire la notte; ma avvertito, che gli abitanti si disponevano a seguitarlo, e che la città resterebbe diserta, ed aperta a nimici, si vergognò della sua codardia; e deposto il timore, fece nettare le fosse, rialzare le mura ruinate in molti luoghi, e costruire l'opere necessarie. Molti materiali, ch' erano stati raccolti per fabbricare un teatro, servirono a questo uso. Radunò le truppe disposte ne' posti vicini, e ridusse la città in istato di difesa. I barbari poco esperti nell' arte di attaccare le piazze, ed imbarazzati dal loro bottino, non osarono intraprendere un assedio. Cangiata strada, s'incamminarono per la Valeria per cercarvi Equizio, al quale attribuivano la morte del loro principe, perchè non conoscevano Marcellino. Si fecero loro incontro due legioni, quella di Pannonia, e quella di Mesia, le quali poteano essere vittoriose, qualora fossero state riunite; ma la gelosia della maggioranza che si contendevano l' una all' altra, le tenne separate e divise. I barbari approfittandosi di tale dissensione si avventarono prima sulla legione di Mesia; ed essendole passati sul ventre anzi che avesse avuto il tempo di prender le armi, attaccarono dipoi quella di Pannonia, la quale fu tagliata a pezzi, e non si salvò che un piccolo numero di soldati.

Teodosio, figliuolo di colui che perseguitava

Firmo in Africa, e di Termanzia illustre spagnuola, comandava nella Mesia. Egli avea ventott' anni: noto già pel valore che aveva dimostrato in molte guerre sotto il comando paterno, si acquistò allora quell' alta riputazione, che lo sollevò in appresso alla dignità imperiale. I Sarmati istigati da' Quadi loro vicini, entrarono in Mesia. Teodosio alla testa di una piccola truppa di soldati di nuova leva, non avendo alcun altro vantaggio, fuor la sua buona condotta, e il coraggio sconfisse gl' inimici quantunque volte li potè raggiungere. Ora correndo loro incontro fino alle rive del Danubio, servì egli medesimo di barriera all' impero; ora aspettandogli a certi passi pericolosi, e nelle foreste ne fece un grande macello. I Sarmati disanimati da tante perdite, ricorsero alla clemenza del vincitore, ed ottennero la pace che osservarono fino a tanto che durò in essi la memoria delle loro sconfitte. I Quadi si ritirarono sesi pure, quando intesero che dalla Gallia arrivavano truppe per difendere l' Illirio. (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4.. *Themist. or.* 18.(

Valentiniano, dopo aver devastato alcuni distretti dell' Alemagna, fabbricava sul Reno un forte, che gli abitanti chiamarono dipoi *Robur*, e il cui terreno è oggi compreso nella città di Basilea. Tosto che intese per lettera da Probo

l' invasione de' Quadi nell' Illirio, vi mandò il segretario Paterniano per informarsi d' ogni cosa sul luogo medesimo, ed avendone ricevuto sicure novelle, voleva andare sul fatto a punire l' audacia di que' barbari. Ma siccome era per finire l' autunno, così gli fu rappresentato, che non si troverebbero nè viveri, nè foraggi, e che i loro principi alemanni, e particolarmente Macriano, il più formidabile di tutti, profitterebbero della sua assenza per attaccare la Gallia. Si arrese a queste ragioni, e risolse di aspettare la primavera; ma per non lasciare dietro a sè cosa, che gli potesse recare inquietudine, volle assicurarsi di Macriano con un trattato di pace, e lo invitò ad una conferenza a Magonza. Il re alemanno, invanendosi di vedersi ricerco, si portò alla riva del Reno, e comparve in un altiero sembiante alla testa de' suoi battaglioni, che facevano risuonare i loro scudi, percuotendoli colle spade. L' imperatore in quella occasione sacrificò al desiderio della pace la preminenza della imperiale maestà; radunò una gran quantità di battelli, e passando il fiume co' soldati, schierati sotto le insegne si accostò a Macriano, il quale lo aspettava sull' altra sponda. Quando furono a tiro d' intendersi, e che i barbari si tacquero, i due principi entrarono in conferenza. Convennero degli artico-

li della pace, e la confermarono con giuramento. Macriano, fino allora tanto inquieto, diventò da quel momento in poi un alleato fedele, e non si ristette fino alla morte dal dar saggi dell' affetto che portava a' Romani. Alcuni anni dopo essendosi troppo inoltrato nel paese dei Franchi, cui dava il guasto, fu sorpreso ed ucciso in un' imboscata tesagli da Mellobaudo principe guerriero, il quale regnava allora sopra quella nazione. Conchiuso il trattato, Valentiniano si ritirò in Treveri per isvernarvi. (*Amm. l.* 30. *c.* 3. *Alsat. illust. p.* 181. 419., *God. ad cod. Theod. l.* 9. *tit.* 5. *leg.* 33.)

Verso la fine di quest' anno le continue piogge produssero una inondazione del Tevere. Roma fu per gran pezza allagata. Convenne portare con barche i viveri agli abitanti ricoveratisi ne' piani superiori delle case. Claudio allora prefetto provvide a tutti i loro bisogni con instancabile attività, e mantenne tranquillo quel popolo tumultuante e sedizioso anche nell' abbondanza. Fece costruire un superbo portico vicino ai bagni di Agrippa, e denominollo il Portico del buon successo, *Boni Eventus*, a cagione di un tempio vicino che portava questo nome. I pagani adoravano sotto un tal titolo la Divinità, che faceva prosperare i frutti della terra. (*Amm. l.* 29. *c.* 6. *et ibi. Vales.*)

Valentiniano fece in quel torno parecchie leggi utilissime. Per sostenere le arti, le quali decadevano a proporzione che andava mancando la gloria dell' impero, concedette grandissimi privilegi a' pittori. Decise, che in materia di ratto, passati che fossero cinque anni, non si potrebbe più chiamare in giudizio il reo, nè contrastare la legittimità del matrimonio, o quella de' figli, che ne fossero nati. Aveva già prescritto, che i giudici non pronunziassero le loro sentenze se non dopo averle scritte; aggiunse, che le sentenze, pronunziate a memoria senza essere state poste in iscritto, non avrebbero alcuna forza, e sarebbero considerate come nulle, senza che vi fosse bisogno di sospenderne l' effetto coll' appellazione. Condannò all' esilio tutti coloro, i quali con dispregio della religione formassero illecite adunanze: dichiarò, che quelli i quali fossero stati condannati dal giudizio dei vescovi cattolici, non potrebbero indirizzarsi all' imperatore per revisione di processo. Florente, vescovo di Pozzuoli, aveva dato occasione a questo rescritto: essendo stato deposto a Roma dal papa e dai vescovi, ricorse all' imperatore; ma non ottenne da lui altra risposta, se non che dopo una condanna così canonica non era più permesso a Florente di giustificarsi dinanzi a verun tribunale. (*Cod. Theod. t.* 4, *ti.*, 17. *leg.* 1.. *lit.* 9.

tit. 24, *leg.* 3, *lib.* 13, *tit.* 4, *leg.* 4., *Cod. Jul. l.* 6, *tit.* 44, *l.* 2. *Hermant, vie de s. Ambroise l.* 1. *c.* 20.)

Aussenzio, il principale sostegno dell' Arianesimo in Italia, si mantenne fino alla morte nella sede di Milano, quantunque fosse stato due anni innanzi scomunicato in un concilio di novantatre vescovi, tenuto in Roma per un rescritto dell' imperatore; ma tosto che fu morto, Valentiniano, ch'era allora in Treveri, scrisse di tal tenore a' vescovi raccolti in Milano: - « Scegliete un prelato, il quale per virtù e « per dottrina meriti, che noi medesimi lo ri« spettiamo, e che riceviamo le sue salutari « correzioni; perocchè essendo, siccome lo sia« mo, deboli mortali, non possiamo schivare « di cadere in qualche errore. » - I vescovi pregarono l' imperatore a nominare egli medesimo quello ch' egli reputasse il più acconcio, ed ei rispose loro, *che questa elezione era superiore a' suoi lumi, e s' apparteneva soltanto ad uomini illuminati dalla divina grazia.* Milano era pieno di turbolenze. Il partito ariano faceva gli ultimi sforzi per mettere sulla sede di Aussenzio un prelato imbevuto degli stessi errori. Ambrogio distinto del pari per elevatezza d' ingegno, e per purità di costumi, che per nobiltà e per ricchezze, governava allora la Liguria e l' Emilia. Istruito nelle let-

tere umane, aveva da principio esercitato in Roma la professione di avvocato, ed era divenuto assessore di Probo prefetto d' Italia. Quando gli fu dato il governo della provincia, di cui Milano era la capitale, questo prefetto nel congedarlo gli disse: *Governa non da ministro, ma da vescovo.* Questa parola divenne una profezia. La quistione sulla scelta del vescovo accendendosi sempre più faceva temere un tumulto. Ambrogio obbligato per dovere della sua carica a mantenere il buon ordine, si portò alla chiesa, e fece uso della sua eloquenza per calmare gli animi, ed indurgli ad eleggere con discernimento e senza scompiglio colui, ch' esser doveva per essi un angiolo di luce e di pace. Parlava ancora, quando tutti ad una voce, cattolici ed ariani, gridarono che chiedevano Ambrogio per vescovo. Ambrogio soprappreso da timore, si diede alla fuga, e niente omise per resistere al desiderio del popolo. I vescovi, che approvavano questa elezione, s' indirizzarono all' imperatore, perchè le leggi vietavano di ricevere nel clero le persone impegnate nelle cariche civili. Valentiniano udì con piacere, che i suoi ministri fossero giudicati degni del vescovato; e nel trasporto della sua allegrezza: *Signore*, gridò, *siate ringraziato di esservi compiaciuto di commettere la salute dell' anime a colui al quale io ave-*

va affidata soltanto la cura de' corpi. L' autorità del principe congiunta all' istanze dei prelati, e alla perseveranza del popolo, vinse finalmente la modestia di Ambrógio. Fu battezzato, perchè era tuttavia catecumeno, quantunque in età di circa trentacinque anni. Ricevette l' unzione episcopale il dì 7. dicembre, e mediante il credito che gli procurò presso gl' imperatori l' elevazione del suo animo sostenuta da un' eminente santità, la sua elezione fu un avvenimento vantaggioso non meno allo stato che alla Chiesa. Fin dai primi giorni del suo episcopato videsi un prospero augurio della generosa libertà, di cui avrebbe fatto uso co' principi, e del conto che i principi avrebbero fatto de' suoi avvertimenti. Si lagnò coll' imperatore di alcuni abusi che s' erano introdotti nella Magistratura. Valentiniano gli rispose: - « Io conosceva già la tua schiettezza: « nè questa ha impedito, ch' io ti dessi il mio « suffragio. Continua, come ti prescrive la leg« ge divina, ad avvertirci de' nostri errori. »

L' anno seguente 375. passò tutto intero senza elezione di nuovi consoli, e non è segnato ne' fasti, se non con questi termini: *dopo il terzo consolato di Graziano, avendo per collega Equizio*. È meglio dire che se ne ignora la ragione, che attribuirla alle occupazioni di Valentiniano, il quale si apparecchia-

va a vendicarsi de' Quadi e de' Sarmati. Essendo già la primavera assai avanzata, il principe partì di Treveri. Marciava a dirittura verso la Pannonia, quando incontrò alcuni deputati de' Sarmati, i quali prostrandosi a' suoi piedi, lo supplicarono di perdonare alla loro nazione, protestandogli che non la ritroverebbe nè colpevole, nè complice degli eccessi, di cui aveva a dolersi. Rispose loro, *che si accerterebbe della verità de' fatti nei luoghi medesimi, e che le violazioni de' trattati non gli sfuggirebbero dalla vista.* Arrivò presto a Carnuto città della Pannonia superiore, allora diserta e quasi ruinata, ma situata vantaggiosamente per arrestare le scorrerie de' barbari. Credesi, che sia la odierna Petronel sul Danubio, tra Vienna e Amburgo. Vi si trattenne tre mesi per riparare i danni dalla provincia sofferti, e fare le disposizioni necessarie per andar ad attaccare i nimici nel loro paese. Ognuno aspettava dalla sua naturale severità, che formasse processo del tradimento fatto a Gabinio, e della perfidia, o codardia degli uffiziali, a cui era commessa la guardia della frontiera, i quali avevano aperto a' barbari l' ingresso della provincia, ma secondo il suo costume di trattare con asprezza i soldati, e di perdonare ogni cosa a' loro comandanti, non fece alcuna ricerca intorno a questi due oggetti. (*Amm. l.* 30.

c. 5., *Zos. l.* 4., *Idace.*, *Hier. chron.*, *Reines. inscr. class.* 20. *inscript.* 432.)

Ma non potè chiudere gli occhi sopra il cattivo governo di Probo. Questo prefetto del pretorio, geloso di conservarsi nella suprema sua magistratura, seguiva una politica indegnissima dell' illustre suo nascimento. Conoscendo l' avidità del principe, in vece di ispirargli sensi di umanità e di equità, procurava soltanto di secondarne l' avarizia. Spietato, inventava ogni giorno nuove imposizioni. Le sue vessazioni giunsero a tale, che parecchi de' principali abitanti delle provincie soggette alla sua giurisdizione abbandonarono il paese; la maggior parte smunti e sempre perseguitati non ebbero a soggiorno che le prigioni, ed alcuni s' impendettero per disperazione. Questa tirannia eccitava la mormorazione e le querele di tutto l' Occidente. Valentiniano era il solo che non ne fosse chiarito; contento del denaro, che riceveva, non si prendeva pensiero de' mezzi adoperati per raccoglierlo. Nulladimeno ingiustizie tanto atroci mossero lui medesimo a sdegno, allora che i gemiti e il pianto de' popoli giunsero finalmente alle sue orecchie. Le provincie solevano mandare al principe deputati ad attestargli la buona condotta de' governatori. Avendo Probo forzato la provincia di Epiro a conformarsi a tale usanza, deputò

all' imperatore, quando era in Carnunto, un filosofo cinico per nome Ificleto, inaddietro amico di Giuliano. Questi voleva sul principio schermirsi dall' accettar questo incarico, ma fu costretto a partire. L' imperatore, che ben lo conosceva, dopo averlo ascoltato lo ricercò, se le lodi, che la provincia dava al prefetto, fossero veramente sincere: *principe*, rispose, *tra l' estorsioni, che ci fanno gemere, l' elogio, che Probo ci strappa di bocca, non è quello che meno ci costi.* Dalle quali parole colpito Valentiniano fino nel cuore, continuò ad interrogare Ificleto, e gli domandò nuova di tutti gli Epiroti distinti che conosceva. Udendo che gli uni erano andati a cercare un domicilio oltre il mare, che gli altri s' erano dati la morte, si accese di grandissima collera. Leone, siniscalco, che aspirava ancor egli alla prefettura, e che, se vi fosse mai pervenuto, avrebbe fatto desiderare tutti i suoi predecessori, non omise d' inasprire il principe. Probo, che si trovava allora a corte, sofferse le più terribili minacce, e non doveva aspettarsi se non di provarne gli effetti, se Valentiniano fosse ritornato da questa spedizione: il prefetto volle racquistare la grazia del principe con nuove iniquità, sotto sembianze di zelo. Il segretario Faustino, nipote di Giuvenzio, antico prefetto della Gallia, fu citato al

tribunale di Probo per delitto di magia. Egli se ne scolpava con prove forti per lo meno, quanto le accuse. Per ruinarlo affatto allegavasi, che pregandolo un certo Nigrino di procurargli un impiego nella segreteria, gli aveva risposto: *fammi imperatore, ed io ti farò segretario.* La malignità seppe dare un sì cattivo colore a questo innocente scherzo, che costò la vita a Faustino e a Nigrino.

Essendo già in pronto ogni cosa per entrare sulle terre de' Quadi, l'imperatore fece partir Merobaudo e il conte Sebastiano con un distaccamento d'infanteria. Avevan ordine di metter tutto a fuoco e a sangue. Quanto a lui per abbracciare un maggior tratto di paese, andò a passare il Danubio sopra un ponte di battelli ad Acinco, oggidì Buda, capitale dell'Ungheria. Questo principe era prode della persona, e dispregiava al sommo i codardi. Nulladimeno per istravaganza di temperamento non poteva fare a meno d'impallidire qualunque volta vedeva, o credeasi di vedere il nimico. Anzi questo era un mezzo, di cui si servivano all'occasione i suoi cortigiani per raffrenare i trasporti di collera, a cui andava soggetto. Non sì tosto udiva, che gl'inimici si accostavano, che si cangiava di colore, e si calmava. Non era men ardito ad affrontare il pericolo, e s'immaginava di ritro-

vare nel paese de' Quadi occasione di segnalare il suo valore. Ma si eran essi ritirati colle loro famiglie nelle montagne, d' onde contemplavano con terrore le truppe romane, che portavano dovunque la strage e l' incendio. Queste traversarono il paese ; trucidarono senza distinzione di età e di sesso tutti coloro che non avevano avuto la precauzione di riparare sull' eminenze ; bruciarono le abitazioni; e l' imperatore ritornò ad Acinco senza perdere un solo uomo. Il verno era vicino, e scelse come il luogo più comodo per passare questa stagione, la città di Sabaria, detta al preseute Sarvar sul fiume Raab. Ma innanzi di ritirarsi in essa rimontò il Danubio, e fece innalzare de' ridotti, che guernì di soldati per assicurare i suoi quartieri, e difendere il passaggio del fiume. Essendosi fermato a Bregezio, che si crede essere una città chiamata al di d' oggi Pannonia sul Danubio, al di sopra di Strigonia, vi passò alcuni giorni, ne' quali se dobbiam prestar fede all' istoria superstiziosa di que' tempi, molti prodigi gli predissero una morte vicina. Il giorno che morì, mentre usciva di buon mattino, collo spirito occupato da un sogno, che credeva funesto, sendosi il suo cavallo inalberato in modo ch' ei non potè salirvi sopra, incollerì contro il suo scudiere, e ordinò che gli fosse tagliata la destra. Ma

Cereale, cui era stata commessa questa crudele esecuzione, differì a compierla con gran rischio per sè medesimo; e la morte dell' imperatore li salvò ambedue. Si riguardarono eziandio qual pronostico della morte di Valentiniano i tremuoti, che s' erano fatti sentire in quest' anno nell' isola di Creta, e in tutta la Grecia, dove la sola Attica ne andò esente. (*Amm. l.* 5. *c.* 8., *Zos. l.* 4.)

Le campagne già coperte di ghiacci non somministravano più di che sussistere, e l' armata era sul punto di prendere i suoi quartieri, quando videsi arrivare una truppa di barbari mal vestiti, e il cui sembiante non aveva cosa che non fosse dispregevole. Questi erano deputati de' Quadi. Avendogli Equizio introdotti al principe, comparvero alla sua presenza tremanti, e nel più umile e sommesso atteggiamento. Domandavano perdono del passato, e la pace, protestando con giuramento - « che i capi della nazione non avevano avuto « alcuna parte a' saccheggiamenti, di cui l' im« peratore voleva trar da loro vendetta; che « i paesani vicini al Danubio vedendo fabbri« care sulle loro terre una fortezza, s' erano « levati a romore, e collegati co' Sarmati per « opporsi a quella ingiusta intrapresa. » - Valentiniano offeso da questo rimprovero domandò loro con dispregio chi fossero, e se i Qua-

di non avevano altri deputati da inviargli. Risposero, - « che erano i principali della na-
« zione; e che essa non avea potuto dargli
« maggior contrassegno di rispetto, qnanto
« scegliendo essi medesimi per deputati. » -
Allora questo principe altiero e furioso : - Qual
« disgrazia per l'impero, sclamò l'avermi e-
« letto per sovrano! poichè sotto il mio re-
« gno doveva essere disonorato dagl' insulti di
« un popolo così miserabile » - Le quali parole pronunziò con uno sforzo tanto violento, che gli si ruppe l'arteria polmonare. Colto da mortal sudore, e vomitando il sangue in copia, fu portato a letto. I ciamberlani per non cadere in sospetto di averne accelerato la morte, fecero chiamar prontamente gli offiziali dell' armata. Si durò fatica a ritrovare uno de' suoi chirurghi, perchè s' erano dispersi qua e là per suo comando per medicare i soldati attaccati da morbo epidemico. Finalmente gli fu aperta la vena, dalla quale non potè trarsi neppur una goccia di sangue. Il principe respirando appena, ma discernendo ogni cosa, accorgendosi che si avvicinava il suo ultimo istante, dava a divedere col movimento delle labbra, con suoni sforzati e mal articolati, e coll' agitazione delle braccia, che voleva parlare. Ma non potè proferire parola; i suoi occhi infiammati si estinsero; se gli sparsero so-

pra il volto delle macchie livide, e dopo una lunga e violenta agonia spirò li diciassette novembre del cinquantesimo quinto anno della sua età, dopo aver regnato dodici anni, meno cento giorni. Egli fu l' ultima vittima di quella impetuosa collera, che aveva costato la vita a un gran numero di sudditi; principe guerriero, politico, religioso , ma violento, altiero, avaro, crudele, e troppo forse lodato dagli autori cristiani, i quali per una troppo comun prevenzione gli perdonarono tutti i difetti per una sola virtù ch' era loro favorevole. Il suo corpo fu imbalsamato, e portato a Costantinopoli l' anno seguente, ma non fu deposto, se non sei anni dopo nel sepolcro degl' imperatori. Oltre Graziano, nato di Severa sua prima moglie, lasciava quattro figli, avuti da Giustina ; un figlio del suo medesimo nome; e tre figlie, Giusta, Grata, e Galla ; le due prime non furono maritate ; Galla fu la seconda moglie dell' imperatore Teodosio. (*Amm. l.* 30. *c*, 7. 10., *Vict. epit.*, *Zos. t.* 4., *Hier. chron*, *Soc. l.* 4. *c.* 30., *Soz. l.* 6. *c.* 36., *Chron. Marcel.*)

L' armata raccolta nella città di Acinco temeva, che i soldati galli naturalmente audaci e turbolenti, i quali s' erano più volte fatti arbitri dell' impero, non si affrettassero di eleggere un imperatore straniero alla famiglia imperiale. Erano per anche oltre il Danubio, ben

addentro nel paese de' Quadi, sotto il comando di Merobaudo e Sebastiano. Fu pertanto fermato di rompere il ponte, che comunicava colle terre de' Quadi, e di far venire Merobaudo per parte dell' imperatore, come s' egli fosse ancor vivo. Merobaudo, il cui nome fa credere che traesse origine da' Franchi, era affezionato, ed anche unito di parentela per un matrimonio alla famiglia di Valentiniano. Dubitando della verità, o forse essendone informato dal corriere, pubblicò che l' imperatore gli dava ordine di rimandare i soldati galli col conte Sebastiano, per invigilare alla difesa delle rive del Reno minacciate dagli Alemanni. La prudenza voleva che si allontanasse Sebastiano innanzi che udisse la nuova della morte dell' imperatore; non perchè questo conte desse per se medesimo verun sospetto, ma perchè era stimato ed amato dalle truppe. Dopo aver prese queste precauzioni, Merobaudo sendosi prontamente portato ad Acinco, propose, d' accordo col conte Equizio, di conferire il titolo di Augusto a Valentiniano che aveva quattro anni, il quale trovavasi allora trenta leghe lungi dall' esercito insieme con sua madre Giustina. Gli animi vi erano già disposti. Quindi Cereale, zio materno del giovane principe, incontanente partì, e lo condusse al campo. Tutto ciò si fece con tale sollecitudine, che a' 27

di novembre, dieci giorni dopo la morte dell' imperatore, il suo secondogenito fu acclamato Augusto secondo le forme consuete. Tutti gli autori, eccettuata la cronica di Alessandria, diminuiscono di cinque giorni anche questo intervallo, e collocano la acclamazione di Valentiniano II. a' 22 di novembre; il che mi sembra incredibile. Si può congetturare da alcune leggiere tracce, segnate appena nell' istoria, che l' armata romana non lasciasse quei paesi, che dopo aver riportato sopra i Quadi e i Sarmati un nuovo vantaggio, e dopo aver accordato la pace a questi popoli.

Prevedevasi già che Graziano avrebbe dapprincipio provato qualche dispiacere, che se gli avesse dato un collega, senza richieder lui del suo parere. Ma tutti confidavano nella bontà del suo cuore; nè s' ingannarono. Amò teneramente il fratello, che considerò qual figliuolo, ed ebbe cura della sua educazione. Lo elesse console per l' anno seguente, e questo giovane principe fu collega di Valente, che prese il consolato per la quinta volta. Alcuni storici dicono, che l' Occidente fu allora diviso tra i due fratelli, e che Graziano lasciò a Valentiniano l' Italia, l' Illirio, e l' Africa; ritenendo per sè la Gallia, la Spagna, e la Gran-Brettagna. Altri pretendoao, che questa divisione non siasi fatta se non dopo la morte

di Valente. Ma secondo l' opinione meglio fondata, Graziano governò solo tutto l' Occidente fino alla sua morte, la quale avvenne quando il giovane Valentiniano non aveva ancora dodici anni compiuti. Egli non divise adunqne col fratello se non i titoli e gli onori del comando, e non le provincie dell' impero.

La gioventù di Graziano poteva recar inquietudine, se le sue buone qualità non avessero rassicurato gli animi. Egli era nato in Sirmio a' 18 di aprile dell' anno 339, e perciò non aveva più di sedici anni e mezzo alla morte del padre. Ammogliato da un anno con Costanza, figliuola di Costanzo, non aveva alcuna propensione alla dissolutezza, nè altra donna conobbe fuor che la sua. Ausonio, il miglior poeta di que' tempi, era stato incaricato della educazione di lui; ed il giovane principe decorato fino d' allora del titolo di Augusto, non s' era distinto da' fanciulli volgari, se non per una più rispettosa sommessione. Dotato d' uno spirito felice e docile aveva preso facilmente il gusto delle lettere, e più virtuoso del maestro, non aveva da lui appreso che a far versi armoniosi e grati, ad esprimersi con garbo e leggiadria, e a compor de' discorsi. Superava i coetanei nel corso, nella lotta, nel tirar d' arco, e nel lanciare il giavellotto con forza e destrezza; niuno meglio di lui sapeva maneg-

giare un cavallo. Sobrio, frugale, e poco dato al sonno, faceva consistere tutto il suo piacere negli esercizj; ma fece anche consistere in questi tutta la sua gloria, e si tacciano i suoi precettori di non essersi applicati di buon'ora ad ammaestrarlo negli affari di stato, e ad ispirargli il gusto degli studj politici, che convengono ad un sovrano. (*S. Ambr. serm. de div.* 2., *Auson. in grat. act.*, *Themist. or.* 9. 13. 15., *Idace.*, *Chron. Alex.*, *Sulp. Sev. l.* 2.)

L' uso dell' assoluto potere non cangiò punto il suo carattere. Incominciava tutte le giornate dalla preghiera, e la sua pietà non fu mai equivoca. Il portamento era modesto, il contegno riservato; i vestiti decenti, ma senza lusso. Nel suo consiglio mostrava dell' accorgimento, e una naturale prudenza; gli mancavano solamente i lumi. Era pronto ad eseguire, e la eloquenza n' era forte e dolce ad un tempo. Aveva ritrovato il palazzo pieno di tumulto e di terrore, e lo fece diventare un soggiorno amabile e dilettevole. Non si udirono più gemiti; non si videro più stromenti di torture. Richiamò la madre, e moltissimi esuli; aperse le prigioni a coloro che la calunnia vi teneva rinserrati; restituì i beni ingiustamente confiscati, e fece andare in dimenticanza l'asprezza del governo di suo padre. Rimise i debiti delle imposte degli anni antecedenti, facendo

pubblicamente bruciare le cedole dell' annue contribuzioni. Rendeva agli amici tutti gli uffizj della più tenera ed affettuosa amistà. Trattando i soldati come suoi figli, andava a visitare i feriti, ne stava presente alla cura, faceva caricare i suoi muli de' loro bagagli, prestava loro i suoi proprj cavalli, e li risarciva delle loro perdite. Sempre di facile accesso, ascoltava con pazienza, rassicurava colla sua bontà quelli, a' quali la sua maestà spirava timore; interrogava egli medesimo quelli che gli portavan querele, faceva consistere la sua felicità in versar grazie, e in perdonare. Ebbe anche troppa indulgenza, e non visse quanto era d' uopo per imparare, che non nuoce meno agli stati il non punire i delitti, che il non rimeritare i servigi. Si affezionò a s. Ambrogio; ma tutti coloro eh' erano vicini alla sua persona, non ebbero i sentimenti di quest'anima elevata e generosa, e l' impero sotto di un principe giusto, umano e liberale, sentì ancora alcuna volta i tristi effetti dell' iniquità, della crudeltà e dell' avarizia.

La prima azione del suo regno fu la più biasimevole di tutte. Per cancellarne l' orrore, sarebbe stato d' uopo, che Graziano fosse vissuto più a lungo, e fosse stato fornito di virtù più luminose. Teodosio era stato sotto il regno di Valentiniano l' onore e il sostegno

dello stato. Il suo valore aveva ultimamente conservato l' Africa, e la sua saviezza vi aveva ristabilito la pace e il buon ordine. Tutto l'impero ne celebrava le imprese. Egli era il solo, che non ne fosse abbagliato ; l' abitudine delle grandi azioni gliene occultava il pregio, e quantunque fosse sopra qualunque altra materia molto facondo, non parlava mai più semplicemente, e con maggior brevità, che delle sue vittorie. Pareva che non meritasse che trionfi, quando ricevette la sua sentenza di morte. La posterità ignora la cagione di sì strano avvenimento ; e per far tremare i sudditi , basta che veggano salire al trono un principe ancora giovane ed inesperto , sebbene adorno di eccellenti qualità. Tutto quello che ci fa sapere l' istoria, si è, che questo invincibile guerriero socciacque ad un raggiro di corte , e a' colpi micidiali di una crudele invidia. Fu fatto morire in Cartagine. Avvezzo a dispregiare la morte, la vide accostarsegli senza spavento , e colla sua fermezza la rendè tanto gloriosa sul patibolo, quanto lo sarebbe stata sopra un campo di battaglia. Dopo aver domandato il battesimo , per aprirsi l' ingresso ad una vita immortale, presentò egli medesimo il capo al carnefice. L' impero lo pianse, gli furono erette dipoi statue in Roma e nelle provincie ; i pagani l' onorarono col titolo di *Divo*, e sembra

che Graziano medesimo non tardasse molto a sentire un amaro dolore di sì nera ingratitudine. La scelta che poco stante fece di Teodosio il figliuolo per associarlo all' impero, prova ad un tempo il suo dispiacere, e giustifica la memoria del padre. Il giovane Teodosio, il quale risplendeva già di una gloria personale, campò per allora dai colpi, e dalle trame dell'invidia, ritirandosi nella Spagna, dov' era nato. Alcuni autori sgravano Graziano di sì atroce ingiustizia, e ne incolpano Valente. Questo principe, dicon eglino, sacrificò Teodosio a' suoi timori, e lo fece morire insieme con tutti coloro, il cui nome incominciava colle quattro lettere fatali. Ma oltre che è per lo meno incerto, che Valente abbia fatto perire alcuno per sì frivola cagione, Teodosio non fu messo a morte che due anni dopo quel supposto oracolo, del quale abbiamo parlato; e ciò che più vale, si è, che Cartagine, dove fu eseguita questa funesta tragedia, apparteneva al dominio di Graziano, e il giovane imperatore non era tanto stretto a Valente, che avesse a secondare con sì malvagia condescendenza i chimerici timori dello zio.

È più probabile, che questo sia stato l'ultimo effetto della malvagità di Massimino. Questo barbaro imbrattato del sangue di tante illustri famiglie, dopo aver coperto di disonore

il regno di Valentiniano con inumerabili crudeltà, sperava di denigrare cogli stessi orrori quello di Graziano. La giovinezza del principe accresceva ancora l'arditezza e la impertinenza di lui. Non andò guari che Graziano il conobbe e ne disarmò tosto il furore. Gli schiavi e i liberti erano gli stromenti più ordinarj, che Massimino metteva in opera. Graziano ordinò che quelli, i quali avessero ardimento di accusare i loro padroni di qualunque delitto, fuor quello di lesa maestà, fossero, senza essere ascoltati, bruciati vivi insieme co' loro libelli di denunzia. Subito dopo, Massimino medesimo convinto di parecchi misfatti fu decapitato. Simplicio sofferse lo stesso castigo nell' Illirio; e Doriforiano, altro ministro di Massimino, dopo essere stato chiuso nella prigione di Roma, ne fu tratto fuori, per consiglio della madre dell' imperatore, per finir di vivere nella più aspra tortura. Dopo la punizione di questi uomini inumani e crudeli, Graziano pensò a rassicurare il senato, che avevano per sì lungo tempo tenuto in continui timori. S' indirizzò a quest' assemblea con una lettera, che fu ricevuta con giubbilo, la quale conteneva molti regolamenti favorevoli; e appena cominciato l' anno seguente rinnovò con espressa legge un antico privilegio de' senatori, che Massimino non aveva mai rispettato, il quale era; che fossero esenti da' tormenti della colla.

Il giovane principe, naturalmente pio, era mantenuto in questa felice disposizione da'consigli di Gracco, che egli onorava della sua confidenza, e che inalzò alla dignità di prefetto di Roma verso la fine di quest' anno. Dicesi, che Gracco discendesse dall' antica ed illustre famiglia Sempronia, di cui portava il soprannome. Pieno di zelo pel Cristianesimo profittò dell' autorità della sua carica per infievolire l' idolatria, distrusse una gran quantità d' idoli, ma senza violenza, e senza offendere apertamente la libertà di culto, onde godevano per anche i pagani. L' imperatore fece in questo e nel seguente anno parecchie leggi vantaggiose alla Chiesa. Ordinò, che le dispute aggirantisi sulla religione, fossero decise dal vescovo, o dal sinodo provinciale, ma che i giudici ordinarj restassero in possesso delle cause civili o criminali. Esentò dagli aggravj personali i sacerdoti e i ministri. I Donatisti avevano segnalato il loro zelo in favore di Firmo; e furono anche i primi eretici, che l' imperatore procurò di reprimere, privandoli delle chiese, e dichiarando che i luoghi, dove si adunassero, fossero sequestrati a prò del fisco. Estese in appresso questa legge sopra tutti gli eretici. Nulladimeno, morto Valente, essendo in Sirmio, diede loro di nuovo la libertà di radunarsi, eccettuando soltanto i settatori di Manete, di Eunomio

e di Fotino; ma questa permissione fu poco dappoi rivocata. L' istruzione pubblica ha un diretto rapporto alla religione; e perciò Graziano procacciava ad un tempo di sostenere l' una e l' altra. Fiorendo allora lo studio delle belle lettere nella Gallia, commise al prefetto di stabilire in tutte le principali città maestri di rettorica e di grammatica latina e greca, e di attendere che si eleggessero per quest' impieghi gli uomini più abili e capaci. Assegnò ad essi sulle rendite delle città considerabili stipendj, che regolava egli medesimo, non volendo intorno a ciò rimettersi alla generosità degli abitanti: e siccome Treveri era allora la città imperiale, vi stabilì pensioni maggiori pei professori. La decadenza delle arti si faceva sentire ogni giorno più; i Romani cominciavano quello che fra non molto compier dovevano i Goti: distruggevano e deturpavano i magnifici monumenti dell' antica architettura, per innalzare o abbellire edifizj di cattivo gusto, e Roma andava perdendo ogni giorno dell' antica sua maestà. Graziano comandò a' magistrati di questa città di conservare e mantenere l' opere de' loro antenati, e perchè ne potessero costruire di nuove, senza degradare le antiche, in grazia de' senatori abolì le gravezze imposte sopra il trasporto e l' ingresso de' marmi, che traevansi dalle cave di pietre di Macedonia e dell' Illirio.

L' Occidente era in pace, e il trattato intavolato con Sapore sospendeva in Oriente le ostilità senza far cessare le inquietudini. La Licia e la Panfilia erano le sole provincie non tranquille. Gl' Isauri vi mettevano a sacco le campagne, e quando le truppe romane si avvicinavano, si ritiravano il più delle volte col bottino già fatto nelle loro inaccessibili montagne. (*Zos. l.* 4., *S. Ambroise comment. in luc. l.* 9. *c.* 21.) Ma il popolo più feroce dei barbari fino allora noti, portando il terrore e la strage, venne ad annunciare nuove calamità. Gli Unni, uscendo dalle paludi Meotidi, cacciarono dinanzi a sè le nazioni che abitavano al settentrione del Danubio; e questi fuggitivi rovesciati gli uni sopra gli altri, innondarono le provincie romane; e cangiarono la faccia dell' impero. Uno de' più importanti articoli della nostra storia si è far conoscere questo popolo formidabile, che la mano di Dio condusse da un capo all' altro del mondo per punire i delitti della terra. La sua origine, nascosta nelle immense foreste della Tartaria Asiatica, è stata ignota fino a' giorni nostri. Il de Guignes versatissimo nella letteratura orientale scoperse negli storici chinesi tutte le particolarità della storia degli Unni. Guidati dalle sue ricerche, daremo un' idea di questa famosa nazione, e raccoglieremo, seguendo le sue

tracce negli autori greci e latini, i fatti che la caratterizzano.

L' Occidente non cominciò a conoscere gli Unni, se non al momento che questi, passato il Tanai, si fecero vedere in Europa. Non s' è seguita più da lungi la traccia della loro origine, e il più degli autori ne collocano il primo soggiorno all' oriente delle paludi Meotidi. Per questa ragione Procopio li confonde con gli Sciti e i Messageti, di cui v' erano intiere popolazioni stabilite di quà e di là dal mar Caspio. Giornando racconta seriamente, che gli Unni nacquero dal commercio de' demonj colle streghe, rilegate dai Goti ne' deserti della Scizia. I Chinesi meglio informati nell' istoria di questo popolo, con cui sono stati pressochè sempre in guerra, ci fanno sapere, ch' esso abitava al settentrione della China. Questi sono gli *Annibi* di Tolomeo. Si estendevano da occidente in oriente per cinquecento leghe dal fiume Irtis fino al paese de' Tartari, chiamati oggidì *Mantheous*. Occupavano trecento leghe di paese da settentrione a mezzogiorno, avendo per confini da una parte il monte Altai, e dall' altra la gran muraglia della China, e i monti del Tibet.

Gli Unni erano di tutti i barbari i più terribili a vedersi. Non erano che una massa informe; e i Romani li paragonavano ad un pez-

zo di legno appena dirozzato. Erano di corporatura bassa e robusta, avevano il collo largo, e sepolto nelle spalle, il dorso curvo, il capo grosso e rotondo, il colorito nero, gli occhi piccioli ed incavati, ma lo sguardo vivo ed acuto. Studiavansi ancora di accrescere la deformità naturale. A' fanciulli maschi appena venuti al mondo, le madri schiacciavano il naso, affinchè l' elmo potesse meglio adattarsi al loro volto; ed i padri ne tagliavan le guance, per impedire che la barba non crescesse. Questa crudele operazione ne rendeva la faccia sfigurata da cuciture e da cicatrici. La loro maniera di vivere non era men selvaggia della figura. Niente mangiavano di cotto, e non conoscevano alcuna sorta di condimento; vivevano di radici crude, o della carne degli animali un poco mortificata tra la sella e il dorso de' cavalli. Non maneggiavano mai l' aratro; i prigioni, che prendevano in guerra, coltivavano la terra, e prendevano cura delle loro greggie. Non abitavano nè case, nè capanne; ogni recinto di mura sembrava ad essi un sepolcro; e non si credevano sicuri sotto un tetto. Avvezzi fin dalla fanciullezza a soffrire il freddo, la fame e la sete, cangiavano spesso di soggiorno, o per meglio dire, non ne avevano alcuno, errando ne' monti e nelle foreste, seguiti da numerose greggie, trasportando se-

co tutta la famiglia sopra carra tirate da buoi. Le mogli quivi rinchiuse attendevano a filare o a cucire vestiti pei mariti, e a nudrire i figli. Si vestivano di tela, o di pelli di martore, che si lasciavan marcire sopra il corpo senza mai spogliarsene. Portavano un elmo, stivaletti di pelle di becco, e calzari tanto informi e grossolani, che impedivano loro di camminare liberamente ; e perciò non eran atti a combattere a piedi. Non lasciavano quasi mai i loro cavalli, ch' erano piccoli e schifosi, ma veloci ed istancabili. Passavano sopra di essi i giorni e le notti, montati alla foggia ora de' cavalieri, ora delle donne. Non ne smontavano nè per mangiare, nè per bere, e quando erano soprappresi dal sonno, lasciandosi cadere sul collo della cavalcatura, dormivano profondamente. Tenevano a cavallo il consiglio della nazione. Tutte le truppe del loro impero erano condotte da ventiquattro offiziali, ciascuno de' quali era alla testa di diecimila cavalieri ; e questi corpi si dividevano in isquadroni di mille, di cento, e di dieci uomini. Ma nelle battaglie non osservavan alcun ordine. Mettendo orribili grida si avventavano addosso al nimico ; se trovavano troppa resistenza, si disperdevano prontamente, e ritornavano all' attacco colla velocità delle aquile, e col furore de' leoni, sbaragliando e rovescian-

do quanto incontravano in passando. Le loro frecce erano armate di ossa aguzze, dure e micidiali quanto il ferro. Le lanciavano con pari destrezza e forza, correndo a tutta briglia, ed anche fuggendo. Per combattere da vicino portavano in una mano una scimitarra, e nell' altra una rete, con cui procuravano di avviluppare il nimico. Una delle loro famiglie aveva il glorioso privilegio di dare il primo colpo nelle battaglie: non era permesso ad alcuno di ferire il nimico, se un cavaliere di quella famiglia non ne avesse dato l'esempio. Le donne non temevano nè le ferite, nè la morte; e spesse volte dopo una sconfitta se ne ritrovarono tra i morti e i feriti. Tosto che i loro figli potevano far uso delle braccia, gli armavano di un arco proporzionato alla loro forza; assisi sopra montoni andavano a tirare agli uccelli, e facevano guerra a' piccoli animali. Col crescere dell' età, si avvezzavano sempre più alle fatiche, e ai pericoli della caccia; finalmente quando si sentivano forti abbastanza andavano nelle battaglie a satollare di sangue e di strage la loro naturale ferocia. La guerra era per essi l' unico mezzo di segnalarsi; i vecchi languivano nel dispregio; la stima non si acquistava se non coll' uso delle armi. Questi barbari, tuttochè rozzi, erano penetranti ed accorti. La loro lealtà era nota: ignoravano

l'arte di scrivere, ma trattando con essi non v'era bisogno d'altra sicurtà che della loro parola. Possedevano per altro in supremo grado tutti i vizj della barbarie, crudeli, avidi dell'oro, quantunque per essi inutile, impudichi, che prendevano tante mogli quante ne potevano mantenere, senza alcun riguardo ai gradi di affinità, nè di parentela: il figliuolo sposava le mogli del padre; dediti all'ubbriachezza anche prima di riconoscere l'uso del vino, si ubbriacavano di una certa bevanda composta di latte di giumenta, che lasciavano inacidire. I Romani credettero, che non avessero alcuna religione, perchè non si vedeva alcun idolo che fosse l'oggetto del loro culto, ma secondo gli autori chinesi adoravano il cielo, la terra, gli spiriti, e gli antenati.

L'antichità di questa nazione rimonta sì alto come l'impero chinese. Era nota più di due mila anni avanti G. C. Ottocent'anni dopo si vede governata da principi, la cui successione s'ignora sino verso l'anno 210 prima dell'era cristiana. E questa è l'epoca, da cui comincia la storia a dare la serie de' Tan-jou; questo nome, che nella lingua degli Unni significava *figliuoli del cielo*, era il titolo comune de' loro monarchi. Gli Unni divisi in diverse orde, aventi ciascuna il suo capo, ma unite sotto gli ordini di uno stesso sovrano, non cessavano di

fare delle scorrerie sulle terre vicine. La China, paese ricco e fertile, era più ch' ogni altro esposta a' loro saccheggiamenti, a' quali appunto per metter argine i monarchi chinesi fecero costruire quella celebre muraglia, che copre la frontiera settentrionale de' suoi stati per circa quattrocento leghe. Ritrovasi nell' antica storia degli Unni tutto ciò che ha servito a fondare e dilatare i più potenti imperi; grandi virtù, e vizj ancora maggiori. Le virtù sono rozze, selvagge ; i delitti sono più studiati e accompagnati da maggior riflessione. Mete, il secondo de' loro monarchi noti, rendutosi formidabile co' misfatti, portò le sue conquiste dalla Corea, e dal mar del Giappone sino al mar Caspio. La gran Bukharia e la Tartaria occidentale obbedivano alle sue leggi. Aveva soggiogato ventisei regni. Fece piegare l' alterigia chinese, ed a forza d' ingiustizie e di violenze ridusse l' imperator della China ad accordargli la pace, e a fare l' elogio della sua umanità e della sua giustizia. I successori di lui regnarono con gloria per quasi trecento anni. La gloria di questa nazione consisteva nel buon successo delle ruberie. Finalmente insorta tra essi la discordia, quelli del mezzodì sostenuti da' Chinesi e da' Tartari orientali, costrinsero que' del settentrione ad abbandonare le antiche abitazioni. I vinti si ritirarono al-

l' occidente : e verso il principio del secondo secolo dell' era cristiana andarono a stabilirsi vicino alle sorgenti del Jaih, nel paese de' Bashirs, cui parecchi storici denominarono la grande Ungheria, perchè credettero che gli Unni fossero originarj di là. Quivi si congiunsero ad altre popolazioni della loro nazione, che le rivoluzioni de' tempi anteriori avevano già portato verso la Siberia. (*M. de Guignes l.* 1.)

Questi paesi erano stati anticamente occupati dagli Alani : e questa nazione, la quale contribuì alla distruzione del romano impero, merita ancor essa di essere conosciuta. Gli Alani trassero il loro nome dalla voce *Alin*, che in lingua tartara significa *montagna*, perchè abitavano monti situati al settentrione della Sarmazia asiatica. Quest' era una popolazione nomada, siccome gli altri Tartari. Quaranta anni circa avanti G. C. furono costretti a cedere i paesi settentrionali ad una colonia di Unni ribelli, i quali s' erano separati dal corpo della nazione, e a ritirarsi verso le Paludi Meotidi. Da gran tempo s' erano renduti formidabili. Tutti i popoli barbari, fino alle sorgenti del Gange, furono soggetti agli Alani, e ne presero il nome, Procopio gli chiama una nazione gotica : i Chinesi gli confondono cogli Unni. In fatti tante erano vaste le loro conquiste che si

avvicinavano assai alle sorgenti dell' Irtis, e andando sempre all' occidente le diverse orde che si staccavano tratto tratto dalla nazione degli Unni, si dovevano quindi mescolare insieme i due popoli. Nulladimeno la figura degli Alani indicava un' altra origine. Erano noti a' Romani fino dal tempo di Pompeo. Si videro molte volte sotto i primi Imperatori sormontare i dirupi e le balze del Caucaso, e discorrere per la Media, l' Armenia, la Cappadocia, d'onde Ariano gli discacciò sotto il regno di Adriano. Al tempo di Gordiano penetrarono fino nella Macedonia, e questo principe fece prova del loro valore nelle pianure di Filippi.

Gli Alani erano di alta statura, e di bella fisonomia. Avevano i capelli biondi, e lo sguardo più altiero che feroce. Quantunque armati alla leggera ed agilissimi, erano sempre a cavallo, e si recavano a disonore marciare a piedi. La loro maniera di vivere sapeva molto di quella degli Unni; ma erano meno selvaggi. Erranti a truppe ne' deserti della Tartaria, non conoscevano altra abitazione che i loro carri coperti di corteccie d' alberi. Si fermavan ne' luoghi dove trovavano pascoli per le greggie; schierando le carra in cerchio, formavano un vasto recinto; e quest'era la loro città, che trasportavano altrove quando i pascoli erano consumati. Sempre colle armi alla

mano, occupavansi nella caccia, e si divertivano a far la guerra, nella quale erano più intelligenti e capaci degli altri barbari. Morire in una battaglia era la sorte più degna d' invidia; dispregiavansi come codardi, e si caricavano di obbrobrj quelli che morivano di vecchiaja, o di malattia. L' azione più gloriosa era l' uccidere un nimico; gli levavan la pelle insieme col capo, e ne facevano una coperta pe' cavalli. Adoravano il dio Marte, che rappresentavano con una spada piantata in terra. Pretendevano di conoscere l' avvenire col mezzo di certe bacchette incantate. Tutti erano nobili, e non avevano alcuna idea di schiavitù. I loro capi portavano il nome di giudici, e quest' onore si conferiva a' più sperti guerrieri.

Gli Unni stabiliti nel paese de' Baskirs, incalzati essi pure da nuove popolazioni, che venivano ad inondare la Tartaria occidentale, calarono verso il mezzodì, e vennero ad attaccare gli Alani. Dopo molte sanguinose battaglie questi furono costretti a trasmigrare. Gli uni s' internarono ne' monti della Circassia, dove la loro posterità sussiste ancora al giorno d' oggi: una parte passò il Tanai, ed alcuni fermarono stanza sulla riva occidentale di questo fiume: altri dopo aver errato per qualche tempo, si stabilirono ne' paesi vicini al Danubio.

Gli Unni coprivano colle loro tende le vaste pianure tra il Volga e il Tanai; e se si presta fede a Giornando, circondati dalle paludi Meotidi, ignoravano perfino, che oltre a quelle vi fosse terra. Alcuni de' loro cacciatori inseguendo una cerva, traversarono dietro ad essa le paludi, e strabiliarono in trovando un guado che li condusse all' altra parte. La vista di un bel paese, che di là scopersero, li sorprese ancora di più, e la relazione che ne fecero alla nazione, le fece prendere la medesima via. Secondo altri autori, un bue punto da un tafano servì loro di guida. Zosimo dice, che la rena portata dal Tanai aveva formato un banco a traverso del Bosforo Cimmerio. Ma l' autore della storia degli Unni rigetta con ragione queste favolose tradizioni. Gli Unni furono guidati dalla sola passione delle conquiste ch' era ad essi ingenita: passarono il Tanai siccome avevano passato il Volga, alla foggia de' popoli tartari, i quali passano grandissimi fiumi a nuoto, tenendosi alla coda de' cavalli, o sopra palloni, che formano col bagaglio.

Gli Alani, e gli altri barbari vicini al Tanai furono i primi che provarono il furore degli Unni. Quelli che fuggirono alla strage, si unirono al vincitore, e questa innumerabile cavalleria venne, sotto la condotta di un certo Balamiro, ad avventarsi sopra gli Ostrogoti. Er-

manarico, della stirpe degli Amali, regnava allora con gloria. I Goti lo paragonavano con Alessandro il grande: aveva esteso le sue conquiste dal Ponto Eussino fino al mar Baltico, ed una gran parte della Scizia e della Germania era soggetta al suo dominio. Nell' età di cento dieci anni, non gli mancava ancora nè forza, nè coraggio. Non ebbe l' onor di morire difendendo la corona. Avendo un signore del paese de' Roxolani, nazione soggetta ad Ermanarico, stretto alleanza cogli Unni, il principe trasportato dalla collera fece attaccar la moglie di questo disertore alla coda di un cavallo indomito, che la fece a brani. Un fratello di lei ne prese vendetta, trafiggendo Ermanarico con un colpo di spada. Rendendolo la ferita inabile a combattere i barbari, si uccise per disperazione. Vitimiro, successore di lui, resistette qualche tempo; ma finalmente fu sconfitto, ed ucciso in battaglia; egli lasciava un figlio ancor fanciullo, di nome Viderico, sotto la tutela di Alateo e di Safrace, intrepidi, e sperimentati guerrieri. Ma incalzati da' vincitori, presero il partito di passare il Boristene, e di ritirarsi oltre il Niester. Gli Unni fecero un orribile macello; non la perdonarono nè alle donne, nè a' fanciulli, e tutti quelli che non aveano potuto sottrarsi al loro furore con una precipitosa fuga, perirono sotto il taglio delle scimitarre.

Atanarico, principe de' Visigoti, non era sì poco valoroso, che lo cogliesse il timore. Determinò di aspettargli a piè fermo, e trinceratosi vantaggiosamente sulle sponde del Niester, spedì Munderico con molti altri capitani fino alla distanza di venti miglia dal campo per osservare i movimenti de' nimici, e dargliene notizia. In questo mezzo fece le disposizioni della battaglia. Le sue precauzioni tornarono inutili. Avendo gli Unni veduto i cavalieri, giudicarono, che più innanzi vi fosse un corpo maggiore di gente; aspettarono la notte, e lasciando da lato Munderico, il quale si riposava colla sua truppa, come se il nimico fosse assai lontano, arrivarono al fiume col favor della luna, lo guadarono, e si avventarono improvisamente sopra Atanarico prima del ritorno de' suoi corrieri. Il principe colto dall' inaspettato assalto, appena ebbe agio di salvarsi sopra alcuni monti e lasciò sul campo una parte de' soldati. Istruito da questo saggio di ciò che aveva a temere da un nimico tanto impetuoso, si fortificò tra il Danubio e il Jerasso, ch' è l' odierno Pruth, e si serrò con una muraglia, che passava da un fiume all' altro. Gli Unni, allentando il passo per la preda che fatto avevano, gli diedero tempo di compiere quest' opera.

Il terrore s' era diffuso in tutta la nazione de' Goti. L' orribile aspetto degli Unni non met-

teva minore spavento, che la crudeltà de' loro saccheggiamenti. Pubblicavasi da lontano, che de' mostri usciti da' laghi e da' deserti della Scizia venivano a divorare i popoli dell' Europa, e desolavano quanto si facea loro incontro sul passaggio. Una parte della nazione s' era separata da Atanarico, ed aveva scelto per duci Alavifo e Fritigerno. Erano accaduti varj combattimenti, ne' quali questi due capitani rinforzati da alcun rinforzo de' Romani erano rimasti superiori. Il difetto di provvisioni, in cui si ritrovava Atanarico rinserrato tra due fiumi, fece eziandio, che molti sudditi si staccassero da lui. Parecchi altri, che il timore raccoglieva da ogni parte, si unirono a questi, e collegatisi tutti insieme convennero di sottrarsi alla barbarie di que' nuovi nemici. La Tracia sembrava offrir loro un sicuro e comodo ritiro. Quest' era un paese dovizioso e fertile, e che il Danubio, cinto da piazze forti, difendeva contro le scorrerie de' popoli stranieri. Si recarono alle rive di questo fiume sotto la condotta di Alavifo e di Fritigerno, al numero di quasi dugento mila uomini atti alla guerra, risoluti di abbandonare le abitazioni, dov'erano stabiliti da centocinquant'anni addietro. (*Amm. ibid.*, *Isidor. chron. goth.*, *Theoph. p.* 55, , *Soc. l.* 4. *c.* 32., *Eunap. leg. p.* 19.)

Fine della Parte II. del Tomo III.